

**in
for
ma
IRES**



**POPOLAZIONE E
RISORSE UMANE:
LA SFIDA DEL PIEMONTE**



24

OTTOBRE 2001 - ANNO XII - N.1

L'IRES Piemonte è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

Giuridicamente l'IRES è configurato come ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale e disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;*
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;*
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;*
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;*
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti.*

OTTOBRE 2001 ANNO XII - N. 1

INFORMAIRES
Semestrale dell'Istituto di
Ricerche Economico-Sociali
del Piemonte

n. 24, ottobre 2001

Direttore responsabile
Marcello La Rosa

Redazione
Tommaso Garosci

Redazione e direzione editoriale:
IRES - Istituto di Ricerche
Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza, 18 - 10125 Torino
Tel. 011.666.64.11
Telefax 011.669.60.12
E-mail: biblioteca@ires.piemonte.it

Ufficio editoria dell'IRES
Maria Teresa Avato, Laura
Carovigno
E-mail: editoria@ires.piemonte.it

"Poste Italiane. Spedizione in
A.p. - Art. 2, Comma 20/c -
Legge 662/96 - D.C. - D.C.I.
Torino - n. 1/2000"

Autorizzazione del Tribunale
di Torino n. 4034 del 10/03/1989

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
Mario Santoro, *presidente*;
Maurizio Tosi, *vicepresidente*; Paolo
Ferrero, Antonio Monticelli, Enrico
Nerviani, Raffaele Radicioni,
Michelangelo Penna, Furio Camillo
Secinaro, Maurizio Ravida

COLLEGIO DEI REVISORI: Giorgio
Cavalitto, *presidente*; Giancarlo
Cordaro, *membro effettivo*; Mario
Marino e Ugo Mosca, *membri
supplenti*.

COMITATO SCIENTIFICO: Valter
Bocro, Sergio Conti, Mario
Montinaro, Angelo Pichierri,
Walter Santagata, Silvano
Scannerini, Gianpaolo Zanetta.

DIRETTORE:
Marcello La Rosa.

STAFF: Luciano Abburrà, Stefano
Aimone, Enrico Allasino,
Loredana Annaloro, Maria Teresa
Avato, Marco Bagliani, Giorgio
Bertolla, Antonio Bova, Paolo
Buran, Laura Carovigno, Renato
Cogno, Luciana Conforti, Alberto
Crescimanno, Alessandro Cun-
sola, Elena Donati, Carlo Alberto
Dondona, Fiorenzo Ferlino,
Vittorio Ferrero, Filomena Gallo,
Tommaso Garosci, Maria Inglese,
Simone Landini, Renato Lanzetti,
Antonio Larotonda, Eugenia
Madonia, Maurizio Maggi, Renato
Miceli, Maria Cristina Migliore,
Giuseppe Mosso, Carla Nanni,
Sylvie Occelli, Santino Piazza, Ste-
fano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena
Poggio, Lucrezia Scalzotto,
Filomena Tallarico, Luigi Varbella,
Giuseppe Virelli.

IRES
PIEMONTE

Editoriale **3**
Investire in capitale umano?
Conviene

Dibattiti **13**
Le sfide della popolazione all'economia
e alla società in una regione
alla frontiera del cambiamento

Dibattiti **39**
Situazione demografica e prospettive
di adeguamento dell'organizzazione
socioeconomica

Dibattiti **67**
Crescita economica, domanda e offerta
di lavoro: un esercizio di simulazione

Ricerche **79**
Lavorare nei servizi alle persone.
Gli occupati non profit fra
aziende private ed enti pubblici

Ricerche **87**
La formazione delle famiglie: scelte
individuali con un peso collettivo

Incontri **94**
Convegni, seminari, dibattiti

Premessa **7**
Il senso della sfida

Dibattiti **23**
Giovani, anziani e immigrati
Domande sul futuro della popolazione
piemontese e le sue conseguenze
economiche e sociali

Dibattiti **51**
Contrastare la riduzione delle
forze di lavoro piemontesi
Il contributo della popolazione
locale e quello degli immigrati

Ricerche **74**
La presenza degli
stranieri in Piemonte
Un aggiornamento della
situazione

Ricerche **84**
La percezione soggettiva
del rischio criminalità in
Piemonte

101
Pubblicazioni



Felice Casorati, *Studio per il ritratto di Renato Gualino*, 1922-23, olio su tela, 70 x 50 cm

Ad accompagnare questo numero di "Informaires" sono state scelte alcune opere esposte nella mostra organizzata dalla Regione Piemonte "Infanzie. Il bambino nell'arte tra '800 e '900" (Torino, 2 marzo-1 luglio 2001. Palazzo Cavour, via Cavour 8).

Un particolare ringraziamento a Francesco Poli e Rossana Bossaglia, curatori della mostra, e alla Regione Piemonte per la gentile collaborazione nel mettere a disposizione le riproduzioni del catalogo della mostra, edito da Ages.

INVESTIRE IN CAPITALE UMANO? CONVIENE

MARCELLO LA ROSA
Direttore dell'IRES

Popolazione e risorse umane sono al centro delle riflessioni svolte dall'IRES Piemonte e attorno ad esse gravita ogni analisi relativa alle sfide di medio e lungo periodo con cui la nostra regione si dovrà confrontare.

Si pone l'accento, in particolare, sulla progressiva avanzata delle classi d'età matura e sull'arretramento, in valore assoluto, delle classi d'età giovani, le prime che cumulano gli effetti dell'ultimo baby-boom con la già forte presenza di classi d'età adulta e le seconde frutto rarefatto del calo accentuato del tasso di natalità piemontese.

La presenza di questi elementi di fatto e i legami che intrattengono con le componenti principali del sistema socioeconomico pongono con forza alcune questioni strutturali: come rendere compatibile un ampliamento della base produttiva e della competitività della nostra economia con l'assottigliarsi sempre più marcato delle leve giovani, non dimenticando che una decisa contrazione dell'apporto delle classi d'età più giovani equivale alla rinuncia a quella che possiamo definire la linfa vitale del sistema produttivo locale e del sistema scolastico.

Compatibilità viene richiesta anche agli effetti di tali fenomeni demografici sulla sostenibilità del sistema di welfare regionale.

Come ampiamente sottolineato nei diversi contributi che compongono il presente numero di "Informaires", forti sono poi i vincoli che la disponibilità di giovani forze di lavoro e il tasso di partecipazione al mercato del lavoro oppongono alle prospettive della crescita economica regionale e gli squilibri che impongono allo sviluppo dei mercati assistenziale e sanitario.

Ma ci preme sottolineare un punto che, anche alla luce delle domande poste con forza dai ricercatori in questo numero, sembra decisivo: sia che si parli di necessità d'inserimento di giovani qualificati all'interno di un mondo della produzione sempre più caratterizzato da forte innovazione tecnologica e innervato di saperi sofisticati, sia che si parli di potenziamento della rete di supporto alla formazione continua delle classi adulte – affinché non vengano rese obsolete e

non più spendibili le loro competenze in un mondo del lavoro che subisce innovazioni incessanti –, la questione decisiva è legata alla formazione dei singoli, per favorire uno sviluppo delle competenze stabile e duraturo.

Crediamo fortemente nella necessità dell'implementazione di strategie per stimolare l'investimento in capitale umano, siano i destinatari di queste le famiglie, con le loro decisioni in merito alle scelte dei figli, o chi si trova già nel mondo del lavoro o ne è temporaneamente uscito. Come Gary Becker ha ampiamente dimostrato, è l'investimento in capitale umano che consente di ovviare all'annosa questione del trasferimento intergenerazionale e, diremmo noi, orizzontale delle chance di riuscita e di produzione di ricchezza e reddito. Il sistema formativo deve piegare tutte le proprie risorse, a tutti i livelli decisionali, affinché si possano esplicitare al meglio le potenzialità delle giovani generazioni nella nostra regione.

*Non va poi sottovalutato ciò che F. Von Hayek suggerisce nel suo *The Constitution of Liberty*, ossia come la diminuzione della capacità dei singoli di raggiungere gli obiettivi che si sono prefissati sia sempre, in ultima analisi, una minaccia per la libertà complessiva dell'intero sistema sociale.*

Le istituzioni saranno impegnate in un'azione di supporto alle famiglie nelle scelte relative all'investimento in capitale umano – che tenga conto anche dei possibili effetti positivi sulle strategie riproduttive delle famiglie medesime – e dovranno rendere occupabile una fetta sempre maggiore di popolazione adulta ai margini del mercato del lavoro.

L'implementazione di tali politiche si tradurrà, oltreché su di un effetto di stabile e duraturo potenziamento delle capacità del singolo – che gli consentiranno di operare adeguatamente nel mercato del lavoro e con tassi di rendimento sempre crescenti –, nella generazione di externalità positive sul sistema sociale nel suo complesso e sulle possibilità riproduttive, non solo in senso biologico, del sistema socioculturale locale.

È la dotazione di capitale umano la principale ricchezza dell'individuo, più che le risorse che in sorte gli sono capitate o che può cedere o acquisire sul mercato. Come è possibile affermare che, proprio grazie a un adeguato corredo conoscitivo, l'individuo può esplicitare quelle capabilities (secondo la definizione del premio Nobel A. Sen) considerate dalle moderne teorie della giustizia l'elemento di base della dotazione naturale di ogni membro della società, così è possibile dimostrare che il corredo di competenze che la loro esplicitazione fornisce all'individuo è quella risorsa, stabile e duratura, che permette al singolo di affrontare le sfide che si trova dinanzi e le esigenze connesse alla necessità di ridurre la complessità crescente dei mercati a livelli accettabili e affrontabili.

Questo vale anche per coloro che, posti di fronte al pericolo della marginalizzazione dal mercato del lavoro, possono trarre dall'investimento in capitale umano possibilità pari agli altri membri della società di trasformare le risorse e i beni primari.

Le nuove opportunità messe a disposizione dalle modifiche agli strumenti del welfare in senso federale indicano quanto ci sia ancora da pensare in merito a questi temi, e l'attività del nostro Istituto sarà

rivolta, com'è nella sua tradizione, allo studio ampio e approfondito degli effetti di tali mutamenti nei confronti del sistema formativo e, più in generale, del sistema socioeconomico regionale.

Vorremmo aggiungere, in conclusione, un riferimento all'elemento che rende così fortemente unico l'apporto delle nuove generazioni nella produzione di beni la cui reperibilità è scarsa: non solo le competenze e gli skill resi disponibili da un diffuso e ben articolato processo di diffusione delle conoscenze rappresentano la componente immateriale di cui sentiamo la necessità, ma anche il fondamentale apporto che le giovani generazioni forniscono in termini di creatività non irreggimentabile in codici di condotta predeterminati, e della conseguente possibilità di iniettare nuova linfa vitale all'interno di quel particolare tipo di istituzioni che sono quelle sociali umane. Queste ultime vivono di regole culturali cui non dovrebbe mai venir meno la capacità di reagire ai mutamenti esterni attraverso quella che potremmo definire la determinazione (imprevedibile per definizione e riottosa all'accoglimento acritico dei sentieri già esplorati dalla tradizione) ad accrescere le proprie potenzialità creative e le modalità con cui affrontare l'inaspettato.

Nietzsche, nella frase di Goethe con cui inizia la seconda delle sue cinque Considerazioni Inattuali, aveva anticipato in maniera noi crediamo definitiva quest'ultimo punto, parlando non tanto delle regole in astratto quanto degli individui che ne sostanziano la vita: "D'altronde detesto tutto ciò che m'istruisce soltanto, senza ampliare ed accrescere immediatamente la mia attività".



Giovan Battista Carpanetto, *Maternità*, 1912, olio su cartone, 49 x 27 cm

IL SENSO DELLA SFIDA

LUCIANO ABBURRÀ

“Il nodo delle risorse umane”. Così titolava uno studio di prospettiva pubblicato nella Relazione Annuale IRES del 1991. Dieci anni dopo si può ben dire che quel nodo è arrivato al pettine. Ora, bisogna provare a districarlo.

In continuità con il lavoro degli anni precedenti – arricchito da collaborazioni esterne molto qualificate – l’IRES è impegnato in un programma di ricerca che si prefigge di dare un apporto utile a questo obiettivo.

I contributi prodotti per questo numero di “Informaires” – pur nella loro varietà di accenti e di punti di vista – tendono a convergere verso l’intento di favorire la comprensione, ma anche l’azione, necessarie affinché il Piemonte sappia convivere e, se possibile, trarre qualche vantaggio da una situazione sociodemografica che presenta connotati certamente peculiari rispetto alla gran parte delle altre regioni italiane ed europee. Com’è noto, tassi di fecondità particolarmente bassi si associano in Piemonte all’aumento del peso relativo delle componenti più mature della popolazione in misura più intensa e più rapida di quanto accada altrove: calo della popolazione e suo invecchiamento relativo sono diventati ormai parte di un’immagine della regione che talvolta sfuma in uno stereotipo non favorevole.

La situazione piemontese, tuttavia, non può essere liquidata come una anomalia locale: pur se non nella stessa misura e forma, della sindrome in cui oggi il Piemonte è immerso (nei paesi anglosassoni efficacemente sintetizzata con il termine *ageing*) presentano sintomi anche molte altre regioni e paesi a sviluppo avanzato; a cominciare dagli Stati Uniti d’America, che pure, a differenza dell’Italia e di gran parte dei paesi europei, avranno nei prossimi anni una popolazione in ulteriore crescita. Pur entro un quadro connotato da una dinamica naturale positiva e da saldi migratori più alti dei nostri, tra 1998 e 2008, la quota della popolazione americana che conoscerà il maggior tasso di crescita sarà quella d’età compresa fra 45 e 64 anni, mentre il numero di persone da 35 a 44 anni diminuirà (vedi le proiezioni del Bureau of the Census).

Secondo recentissime proiezioni dell'EUROSTAT, nel periodo 2010-2025, 155 regioni europee su 202 registreranno una diminuzione delle loro forze di lavoro, a causa del progressivo passaggio a età più avanzate delle generazioni nate durante il "baby-boom" post-bellico.

Con differenze nella loro collocazione temporale, insomma, i fenomeni che si stanno verificando in Piemonte caratterizzano in varia misura gran parte dei paesi più sviluppati, a partire proprio dagli Stati Uniti d'America che, avendo avuto il loro "baby-boom" un quindicennio prima di noi, sono già immersi culturalmente e praticamente nella problematica gestione dell'"invecchiamento relativo" delle generazioni più numerose: un problema che non comincia solo al momento dell'uscita dalla vita attiva.

La fotografia demografica del Piemonte: calo della popolazione giovane e invecchiamento relativo delle forze di lavoro

Ciò consente di guardare alla situazione demografica del Piemonte non come se la regione stesse pagando lo scotto di un proprio specifico passato, ma come se stesse anticipando l'esperienza di un comune futuro. Come se si trovasse a svolgere la funzione di battipista lungo un tragitto problematico che, in un futuro più o meno prossimo, dovrà essere percorso anche da molti altri. Con tutti gli oneri – ma forse anche con alcune potenziali opportunità – che le situazioni di avanguardia solitamente presentano.

Nel 1991, quando si richiamò l'attenzione sul "nodo delle risorse umane", l'attenzione degli osservatori era piuttosto concentrata su un rallentamento congiunturale dell'economia e problemi di eccedenza di occupati si cumulavano ad un livello già elevato di disoccupazione. Si ritenne tuttavia opportuno mettere in luce alcune ten-

denze strutturali che avrebbero operato in prospettiva nel senso di ridurre la disponibilità e modificare la composizione delle risorse umane piemontesi, in modo da rovesciare piuttosto rapidamente la direzione delle preoccupazioni allora prevalenti.

In sintesi estrema, meno popolazione nelle età di ingresso al lavoro e un flusso declinante di giovani con livelli di qualificazione educativa e professionale medio-alte avrebbero posto il sistema economico di fronte ad autentiche strozzature dell'offerta. Al contempo, paradossalmente, mutamenti nella composizione delle persone disponibili all'impiego – per genere, per età e per livelli d'istruzione – avrebbero potuto mettere in imbarazzo una domanda di lavoro che non fosse evoluta in direzioni adeguate a valorizzare tali disponibilità. Una compresenza di disoccupazione e posti vacanti avrebbe presentato agli attori sociali e alle istituzioni un quadro frastornante, entro cui sarebbe stato difficile muoversi con coerenza a sostegno dello sviluppo e della integrazione sociale.

Ma anche ai temi più generali compresi sotto i titoli, molto ampi e forse un po' generici, del "malessere demografico" e dell'"invecchiamento della popolazione" l'IRES propose allora di prestare maggiore attenzione, dando loro risalto nell'agenda degli analisti e degli operatori delle politiche pubbliche.

Sul particolare declino dei tassi di fecondità piemontesi – alla radice di un "malessere" che trova poi riflesso in molti ambiti – si è constatato da tempo che la tendenza ha radici in un passato lontano, cui solo temporaneamente hanno potuto offrire una qualche compensazione le immigrazioni dall'esterno, anche quando hanno assunto entità eccezionale. Questo fattore – l'immigrazione – da molto tempo ha contribuito in misura rilevante a modellare la popolazione piemontese, ma non è mai riuscito ad alterarne stabilmente le tendenze recessive. Anche per questo, oggi come dieci anni fa, l'importanza che va riconosciuta alle immigrazioni più recenti non può sostituire l'attenzione specifica che meritano i meccanismi di riproduzione

della popolazione locale – di qualsiasi origine geografica o etnica – e i fattori che interferiscono negativamente con essi.

In verità, durante gli ultimi dieci anni, alcuni fattori di compensazione hanno operato nel senso di attenuare i riflessi immediati delle tendenze in atto, così da ritardarne la piena assunzione all'interno di un orizzonte di consapevolezza critica e operativa.

Si può guardare alla situazione demografica del Piemonte come all'anticipazione di un tragitto problematico che, in un futuro prossimo, dovrà essere percorso anche da molti altri

La riduzione della popolazione complessiva è stata contrastata, soprattutto nei suoi effetti sulle forze di lavoro, da un forte mutamento nella composizione per età: mentre sono fortemente diminuiti i bambini e i ragazzi, si sono accresciute non solo le classi anziane, come da molti enfatizzato, ma soprattutto quelle adulte, per il passaggio alle età superiori dei contingenti particolarmente folti dei figli del "baby-boom" degli anni sessanta-settanta. La tenuta complessiva della popolazione in età di lavoro – insieme ad un aumento rilevante della partecipazione al lavoro da parte della popolazione femminile – hanno consentito di conservare forze di lavoro d'entità stabile, pur con una riduzione della popolazione complessiva.

D'altro canto, l'ancor ampia disponibilità di giovani oltre i 20 anni e il prolungamento diffuso del tempo degli studi per tutta l'adolescenza, hanno consentito di rinviare l'impatto sul mercato del lavoro della drastica riduzione delle classi più giovani, che negli anni novanta ha interessato soprattutto il sistema dell'istruzione.

Dal 2000 in avanti entrambe queste condizioni hanno esaurito i loro effetti potenziali: mentre la riduzione della popolazione complessiva sembra farsi meno

intensa, le persone in età di lavoro hanno cominciato a diminuire e lo faranno con passo sempre più rapido. Al loro interno, inoltre, si accentua il processo di invecchiamento relativo, per cui i soggetti con meno di 40 anni vengono progressivamente sopravanzati da quelli d'età più matura. È in questi anni, infatti, che l'onda bassa della fecondità degli anni ottanta comincia a raggiungere le classi d'ingresso e di stabilizzazione nell'occupazione: la riduzione dei 20-30enni sta attingendo livelli d'intensità estremamente elevati. Nel frattempo, le classi molto numerose dei 40-50enni si apprestano a occupare per un decennio la parte più ampia della scena, preparandosi a dar luogo negli anni successivi alla più alta concentrazione di uscite dall'età di lavoro con cui il sistema abbia mai dovuto confrontarsi.

Per richiamare qualche riferimento quantitativo si ricordi che l'apice del "baby-boom", in Piemonte, si verificò fra il 1964 e il 1974, quando nascevano circa 60.000 bambini all'anno. Negli anni novanta, invece, le nascite si sono attestate sul valore di circa 30.000 l'anno. Così, nel 2010 la generazione del "baby-boom" avrà fra 45 e 56 anni, mentre i contingenti nati negli anni della natalità minima avranno fra 10 e 20 anni. Nel 2020, i "baby-boomers" saranno tutti compresi fra 56 e 66 anni, mentre i membri delle classi meno folte avranno fra 20 e 30 anni. Se si tiene conto che la numerosità dei primi sarà dell'ordine delle 600.000 unità e quella dei secondi sarà di circa 300.000, dovrebbe risultare chiaro che una semplice iterazione del meccanismo di rimpiazzo fra le generazioni nella vita attiva non sarà più compresa fra le soluzioni disponibili. Fare funzionare un'economia complessa e una società avanzata con una popolazione d'età matura – da mantenere attiva e creativa ben oltre i limiti convenzionali – diventa una sfida ineludibile.

Questi sono in sintesi i termini della situazione che il Piemonte è chiamato a fronteggiare oggi e nel prossimo futuro; una situazione in cui la popolazione e le forze di lavoro piemontesi non sono interessate soltanto da variazioni sul piano

Fare funzionare un'economia complessa e una società avanzata con una popolazione d'età matura – da mantenere attiva e creativa ben oltre i limiti convenzionali – diventa una sfida ineludibile

I mutamenti nella popolazione e nelle forze di lavoro non sono solo quantitativi ma anche qualitativi: è fortemente mutata la distribuzione dei pesi relativi tra le diverse componenti in età attiva

quantitativo. Diversi e rilevanti mutamenti nella composizione qualitativa hanno contribuito per un verso ad attenuare, ma per un altro ad accentuare, le conseguenze problematiche delle tendenze in atto.

Più che una generica riduzione, già negli anni scorsi si è verificato un mutamento strutturale della composizione della popolazione piemontese. Non si è solo alterato il rapporto fra giovani e anziani. Si è fortemente modificata la distribuzione dei pesi relativi tra le diverse componenti della popolazione in età attiva. E non solo perché meno giovani e più adulti sono oggi compresi nelle forze di lavoro piemontesi. I cambiamenti nella composizione per età si sono intrecciati strettamente con mutamenti nei comportamenti della popolazione di genere femminile sia nel campo delle scelte educative sia nei riguardi delle scelte professionali. Sempre più le ragazze hanno investito in istruzione e formazione iniziale e sempre più donne – sia tra le più istruite sia tra quelle meno istruite – si sono presentate sul mercato del lavoro e hanno preso a mantenere stabilmente un ruolo professionale attivo lungo tutto l'arco della loro vita adulta. Ed è proprio grazie ai notevoli incrementi dei tassi di attività femminili – in particolare nelle classi adulte – che le forze di lavoro piemontesi sono riuscite a mantenere una numerosità analoga a quella di dieci anni prima, compensando la riduzione di quelle maschili e dei giovani d'entrambi i generi.

Sia per le femmine che per i maschi, poi, le modalità di partecipazione e il grado di disponibilità verso i diversi impieghi sono stati fortemente influenzati dal rilevante innalzamento dei livelli d'istruzione delle classi che via via sono affluite nell'età di lavoro: un mutamento il cui peso sulla composizione complessiva dell'offerta di lavoro è stato ancor più enfatizzato dal contemporaneo rigonfiamento dei flussi di uscite, normali e anticipate, di lavoratori d'età matura con bassi livelli di scolarizzazione.

Ageing, feminization e upgrading – diceva la Relazione Annuale IRES del 1992 – sarebbero state le tre tendenze fondamentali che avrebbero riplasmato le risorse umane piemontesi, in un certo senso compensan-

do, ma in un altro senso enfatizzando, le implicazioni problematiche della tendenziale riduzione della popolazione piemontese.

Oggi ci troviamo non più a prevedere ma a fronteggiare il mutamento. A tentare di passarci attraverso senza esserne sopraffatti; ma anche ad imparare come viverci dentro, perché già sappiamo che i decenni successivi al prossimo non solo non invertiranno la tendenza, ma per certi versi vedranno compiersi il ciclo, con un'intensificazione massima di alcuni dei fenomeni di cambiamento che hanno caratterizzato quest'ultima transizione demografica.

Solo forti aumenti della presenza di donne adulte hanno permesso di compensare la riduzione degli uomini e dei giovani di entrambi i generi

Il punto saliente è che non solo il Piemonte si presenta alla frontiera del cambiamento perché partecipa di una fase della evoluzione demografica che solo poche altre regioni d'Europa hanno già raggiunto, ma vi arriva con un grado di intensità relativa che è comune a pochissime altre aree. A confronto con quanto avviene in altre regioni, in Piemonte sembra mancare l'apporto di alcuni dei contrappesi – sul piano della natalità come su quello della migratorietà – che potrebbero far vivere la condizione demografica attuale come una fase di congiuntura, da “soportare” per un periodo limitato di tempo.

Nella nostra situazione dobbiamo invece imparare a vivere a lungo e a trarne tutte le potenzialità positive in grado di aiutarci a farlo bene. Tra l'altro, essendo costretti a farne esperienza prima degli altri, non è impensabile che si possano acquisire competenze che si tramutino in vantaggi competitivi a nostro beneficio, come di solito accade ai pionieri che per primi colonizzano un territorio in cui molti altri, dopo, dovranno imparare ad abitare.

Questo può essere il senso della “sfida” che il Piemonte è chiamato a sostenere. Invece di vivere la propria particolare situazione sociodemografica come una sventura, o come un prezzo da pagare pazientemente per chissà quali retaggi del passato, si potrebbe assumerla come una opportunità di anticipazione e di sperimentazione di mutamenti che caratterizzeranno molti dei paesi con cui siamo soliti confrontarci, e di condizioni entro cui molti saranno chiamati a ridefinire i propri modi di lavorare, di svolgere attività economiche, di vivere.

Con questo numero di Informaires si vuole dare un contributo affinché questo possibile approccio si renda palese, possa essere discusso e venire eventualmente fatto proprio.

Sia per le femmine che per i maschi la partecipazione e la disponibilità verso i diversi impieghi sono stati influenzati dal rilevante innalzamento dei livelli d'istruzione

Gli articoli pubblicati attingono a conoscenze sviluppate nell'ambito delle riflessioni di scenario svolte dall'IRES o valorizzano l'autonomo contributo di collaboratori operanti presso alcune fra le più importanti istituzioni di ricerca impegnate sui temi presi in considerazione (l'Istituto Ricerche sulla Popolazione del CNR e la Fondazione Giovanni Agnelli).

Con essi si intende favorire una migliore comprensione dei termini in cui si pone – oggi e nel prossimo futuro – il problema dei mutamenti della popolazione e delle loro implicazioni per i sistemi economico e sociale, a partire dal punto di vista offerto dall'osservatorio Piemonte. Nel contempo, si vuol cominciare a evidenziare alcune delle condizioni per una possibile soluzione nel medio periodo, in direzioni coerenti con l'orientamento generale proposto sopra.

Rimane invece fuori dall'orizzonte di

queste analisi lo scenario di più lungo periodo; tuttavia vi sono programmi di ricerca in atto che si prefiggono di esplorarlo in maniera approfondita.

Non si vogliono anticipare qui né i contenuti analitici né gli approdi propositivi dei contributi pubblicati, che restano responsabilità di ciascuno dei loro autori. Ci si vuol prendere tuttavia la responsabilità di esprimere con chiarezza due conclusioni dell'analisi – e premesse dell'azione – che a nostro avviso emergono dall'insieme della monografia:

- 1) Il valore e il peso delle modificazioni sociodemografiche in atto in Piemonte non permettono più di continuare a ragionare di sviluppo economico – delle sue condizioni, dei suoi modi e dei suoi fini – ignorando o prescindendo dal condizionamento posto alle scelte da una ben definita caratterizzazione della popolazione piemontese: non tutte le prospettive sono ugualmente compatibili con tale connotazione e talune non lo sono affatto.
- 2) Le caratteristiche, le tendenze evolutive e le potenzialità della popolazione piemontese, tuttavia, non sono irrimediabilmente negative, come talvolta sembra si assuma tacitamente. Al contrario, esse presentano possibilità di adattamento positivo – con potenzialità di sviluppo in quantità e qualità delle risorse umane – che possono far inclinare il giudizio di prospettiva in direzione di un versante ottimistico. Tali potenzialità, però, non possono esplicitarsi senza azioni deliberate da parte di numerosi attori sociali e istituzionali, tanto a livello macro quanto a livello micro-sociale e organizzativo.

Il Piemonte può trovare le soluzioni per convivere positivamente con la propria situazione demografica. Non attendiamoci, tuttavia, che derivino tutte dai flussi di immigrazione dall'esterno, né che spontanei automatismi insiti nei meccanismi di funzionamento degli attuali sistemi economico e sociale sappiano, da soli, produrre gli adattamenti necessari.

La “sfida” del Piemonte: sperimentare i mutamenti sociodemografici come opportunità per anticipare condizioni entro cui anche molti altri dovranno ridefinire i propri modi di vivere



Mosé Bianchi, *La vigilia della sagra*, 1870, olio su tela, 140 x 96 cm

LE SFIDE DELLA POPOLAZIONE ALL'ECONOMIA E ALLA SOCIETÀ IN UNA REGIONE ALLA FRONTIERA DEL CAMBIAMENTO

GIUSEPPE GESANO,
CORRADO BONIFAZI,
FRANK HEINS E
DANTE SABATINO;
IRP - CNR,
ISTITUTO DI RICERCHE
SULLA POPOLAZIONE -
CONSIGLIO NAZIONALE
DELLE RICERCHE

La dinamica demografica in atto rischia di porre seri problemi ad un mercato del lavoro in cui solo fino a qualche anno fa l'offerta risultava più che sufficiente e per qualche tempo, settore o specializzazione persino sovrabbondante rispetto ad una domanda di lavoro in crisi o molto selettiva dal punto di vista qualitativo. In particolare, diminuiranno gli ingressi delle nuove generazioni, mentre il grosso della forza lavoro, nato durante il "baby-boom", si sposterà progressivamente nelle età più anziane.

Ma i cambiamenti nella struttura della popolazione dovrebbero comportare anche notevoli effetti sulla domanda interna di beni e di servizi, in funzione sia del modificarsi delle esigenze connesse con il variare dell'età e della struttura familiare, sia delle preferenze maturate nelle generazioni che entreranno via via nelle diverse fasi della vita e, in particolare, in quella post-lavorativa.

Il sistema economico-produttivo e quello sociale sono dunque chiamati ad affrontare queste sollecitazioni, potendo semplicemente subirne gli effetti o, viceversa, cercando di reagire alle sfide che la popolazione lancia loro. È un problema di pratica politica e gestionale, ma che deriva da impostazioni teoriche e disciplinari sulle quali vale la pena soffermarsi

Una situazione delicata, ma di punta

Partiamo da dati difficilmente controvertibili: la popolazione piemontese – quella che per nascita o per trascorsa immigrazione abita oggi in Piemonte, e la progenie a cui essa darà luogo – è destinata a ridursi

e ad invecchiare nei prossimi anni. Più precisamente, la popolazione in età lavorativa (20-64 anni) diminuirà in 15 anni di circa 400.000 unità e già in questo quinquennio 2000-2005 ne sta perdendo più di 25.000 l'anno. Nel contempo, le persone con 65 e più anni potrebbero aumentare di circa 180.000, soprattutto nella classe di età superiore ai 74 anni (+152.000), e i giovani di meno di vent'anni diminuire di altrettanto. A saldo, la popolazione complessiva potrebbe quindi diminuire di circa 400.000 persone nei prossimi 15 anni e spostare in avanti la sua età media di 5,2 anni, da 44,2 a 49,4 anni. Rispetto al recente passato, la novità sta nel calo della popolazione nelle età centrali, non nelle variazioni delle fasce ai due estremi, che da tempo mostrano tendenze contrapposte: i giovani riducendosi, gli anziani aumentando in numero e proporzione rispetto al resto della popolazione. Dopo il 2005, la riduzione del potenziale di lavoro sarà poi tutta, e solo, a carico della sua porzione più giovane, tra i 20 e i 39 anni, che tra il 2000 e il 2015 e in mancanza di nuove migrazioni si potrebbe ridurre di quasi 470.000 unità.

Tutto ciò avverrà peraltro in un contesto italiano ed europeo dalle tendenze abbastanza simili, se pur differenziate nei tempi e nelle intensità. Si può anzi dire che il Piemonte, assieme a poche altre regioni del Nord e del Centro Italia e di qualche altra regione europea, si trovi di fatto all'avanguardia rispetto a problemi che stanno progressivamente interessando l'intero continente.

Demografia ed economia: due diversi modi di guardare alla realtà

Economia e demografia hanno radici comuni attorno alla metà del XVII secolo in corrispondenza con l'affermarsi degli stati nazionali, per il cui governo risultava indispensabile l'opera degli "aritmetici politici", studiosi capaci di misurare, analizzare e correlare fra loro fenomeni collettivi aventi rilevanza per la vita dello stato. Tra questi, in primo luogo la popolazione e, nelle sue diverse forme, la produzione e l'uso della ricchezza. Le due discipline hanno condivi-

so l'ottica macro, il metodo quantitativo, e la finalità prevalente: la conoscenza ai fini del governo della cosa pubblica.

Per molti versi demografia ed economia parlano però oggi un linguaggio diverso e su diversi punti stentano a trovare un terreno d'intesa. È il naturale effetto delle evoluzioni subite lungo percorsi che le hanno portate a differenziarsi, sviluppare autonome teorie, sperimentare connessioni e contributi con altre discipline. Così la demografia si è andata sviluppando nello studio dei fenomeni sia biologici sia sociali che presiedono alla dinamica delle popolazioni, applicando in ciò metodi statistici ed elaborandone suoi propri. Sotto il termine di economia, invece, si raccoglie ormai un'ampia gamma di specializzazioni, sia teoriche che applicative, che talora manifestano marcate tendenze autonomistiche rispetto alla disciplina di comune origine.

Il Piemonte, assieme a poche altre regioni italiane ed europee, si trova all'avanguardia per una situazione che sta progressivamente interessando l'intero continente

Uno dei punti più controversi nel confronto tra le due discipline sta nella diversa dimensione del tempo che da esse viene utilizzata. Per l'economia e in special modo per la politica economica il tempo è quello attuale e il futuro difficilmente si spinge più in là di cinque o dieci anni. Per lo studio della popolazione l'attualità è frutto concreto di un passato esteso fino a 100 anni prima e il futuro demograficamente rilevante non comincia prima di almeno una decina d'anni, salvo eventuali improvvise modifiche, che comunque portano nell'immediato a ben poche conseguenze di rilievo. Al di là della difficoltà di mettere utilmente insieme studi e previsioni sviluppati dalle due discipline, da ciò derivano anche ottiche e metodi di elaborazione sensibilmente diversi. L'impostazione

attualistica e a breve raggio dell'economia porta ad analisi di tipo soprattutto sincronico e congiunturale, mentre il metodo principe dell'analisi demografica risiede nello studio longitudinale, per coorti di individui o fenomeni accomunati da un medesimo evento o tratto di storia, e ciò nella convinzione tratta dalla logica e dall'esperienza che i comportamenti, almeno quelli demografici, mostrino regolarità e variazioni più "dolci" nel loro sviluppo per generazioni.

I cambiamenti nella popolazione dovrebbero comportare anche notevoli effetti sulla domanda interna di beni e di servizi. Lo sviluppo potrebbe trarne vantaggio

Un secondo elemento di incomprensione risiede nella scarsa attenzione che l'economia, specie nell'impostazione classica e neoclassica, riserva alla struttura e alla dinamica della popolazione, che viene vista sostanzialmente nella sua interezza, come uno dei fattori di produzione e uno tra i tanti attori del consumo, mentre il demografo anche per questi aspetti tende a far emergere la diversità dei comportamenti in funzione dei parametri demografici e sociali dei soggetti (sesso, età, stato civile, livello di istruzione, attività economica, posizione professionale, struttura familiare, ecc.).

Parrebbe dunque che volendo ragionare sui tempi lunghi del futuro della regione Piemonte si possano scegliere due vie:

- 1) disinteressarsi in sostanza delle dinamiche demografiche fidando nella "mano invisibile", in qualche meccanismo riequilibratore che consenta al sistema produttivo e all'economia regionale di tirare avanti lungo la strada segnata dalle proprie dinamiche interne e dai loro rapporti con l'esterno;
- 2) far dipendere questi sviluppi anche, e per certi aspetti, soprattutto dai prevedibili andamenti della popolazione.

Naturalmente noi siamo per questa seconda via perché ci sembra che trasformazioni così rilevanti e per certi versi innovative del sistema popolazione del Piemonte non possano non incidere in modo significativo sui suoi sistemi economico e sociale.

LE INCOGNITE DEL FUTURO DELLA POPOLAZIONE E DEL MERCATO DEL LAVORO: PROBLEMI METODOLOGICI

Per quanto detto l'impostazione proposta tende ad affidarsi a quanto viene delineato in modo esogeno dalle previsioni sugli sviluppi futuri della popolazione. In base ai numerosi "disinganni" sofferti a posteriori dalle previsioni demografiche è però opportuno (e onesto) offrire al dibattito un paio di riflessioni, di avvertimenti circa le presunte "certezze" sul futuro di una popolazione.

Il primo avvertimento deriva dal quesito "che cosa, anzi chi è la popolazione?". Considerarla una variabile aggregata non permette di coglierne la sua natura intrinsecamente composita e rischia la sconfitta dell'imprevedibilità tipica dei sistemi "caotici". La complessità di una popolazione non risiede tanto nella pluralità dei soggetti che la compongono, quanto nella diversità dei loro comportamenti e atteggiamenti nei confronti delle scelte demograficamente rilevanti. La sua dinamica dipende sempre più dalle scelte e dalle azioni delle singole persone, delle famiglie, dei gruppi sociali rispetto a quei processi che, direttamente o indirettamente, influiscono sull'ammontare, sulla struttura e sulla dinamica dell'aggregato di cui essi fanno parte. La consapevolezza di ciò non solo sconsiglia l'approssimazione delle medie nel delineare le dinamiche, ma di necessità arricchisce quell'insieme composito di interventi che potrebbero (vorrebbero) condizionare il comportamento dei singoli.

Il secondo avvertimento è più generale e riguarda qualsiasi esercizio di previsione su archi di tempo molto estesi nel futuro. Il problema non nasce evidentemente dalle metodologie proiettive, che per la popolazione sono in grado di fornire risultati molto verosimili e ricchi di informazione anche a notevoli distanze di tempo. Le incognite, e i problemi, si nascondono invece da un lato nelle ipotesi che si avanzano specificamente per le singole variabili del sistema da prevedere, dall'altro nel modo di interpretare i risultati di quelle previsioni.

Sul primo aspetto gli esempi negativi si moltiplicano se si guarda alle evoluzioni trascorse, anche nel breve/medio periodo, dei comportamenti nuziali e riproduttivi (modelli rivoluzionati nel volgere di una generazione madri/figlie), di alcune componenti della mortalità (ad esempio, il diffondersi dell'AIDS e poi la drastica riduzione dei suoi effetti letali, almeno nei paesi più ricchi) e, ancor più, se si considerano le oscillazioni in dimensione e addirittura nel segno dei saldi che hanno registrato i movimenti migratori, ad esempio, tra gli anni sessanta e gli anni novanta in Italia o in Piemonte. Avanzare ipotesi su quale potrà essere la speranza di vita – diciamo – tra 20 anni o sui tempi e l'entità delle eventuali riprese della fecondità non è meno azzardato che fissare flussi annui di immigrazione per i prossimi dieci anni: l'onere della prova graverà... sui posteri; a noi si consiglia da un lato un'estrema prudenza nell'adottare schemi puramente proiettivi di tipo tendenziale o analogico, dall'altro la più ampia

apertura nell'ammettere la possibilità di sviluppi anche molto diversi. Le ipotesi plausibili di lungo periodo sembrano quindi dover lasciare forzatamente il passo a esercizi speculativi del tipo "se... allora", con il loro congenito irrealismo e la conseguente molteplicità di casistiche e di risultati.

Per quanto riguarda poi l'interpretazione dei risultati delle previsioni demografiche sarà bene considerare il problema della loro affidabilità. Questa è ben diversa a seconda del tempo di proiezione e delle sezioni della struttura demografica che si prendono in considerazione alle varie date prospettive. Ciò dipende direttamente dal diverso grado di "prevedibilità" o – se si vuole – d'inerzia delle componenti e, al loro interno, dei valori attribuibili alle diverse classi di età. Così: la previsione della mortalità senile è assai meno "certa" di quella nelle età intermedie; la difficile previsione della fecondità incide progressivamente sulle generazioni che nasceranno via via a partire dall'anno base. Anche la migliore previsione demografica soffre dunque di problemi di affidabilità differenziale in funzione del tempo e delle classi di età. Questo aspetto diventa di grande rilievo quando si debbano impostare politiche sociali dirette a particolari sezioni della popolazione (ad esempio, le politiche scolastiche), oppure quando i problemi nascano, come è il caso delle pensioni, da rapporti numerici che si instaurano tra diversi settori della popolazione le cui proiezioni godano di un'affidabilità molto diversa.

Ma interpretare i risultati di previsioni demografiche a fini di programmazione significa porli all'interno di un sistema più ampio, economico e sociale, cioè in relazione con ciò che potrà essere il "mondo" futuro. E qui si annida il pericolo più grosso, che origina dall'incongruenza tra i tempi di prevedibilità dei diversi elementi che verranno a comporre quel quadro.

Se stimare quella che potrà essere la speranza di vita tra 20 anni risulta largamente ipotetico, è anche vero che nei nostri paesi tale incertezza è praticamente ormai tutta limitata ai futuri andamenti della mortalità in età matura e senile. Pertanto, la previsione dell'ammontare del potenziale di lavoro (popolazione in età tra 20 e 64 anni) è praticamente "certa" per almeno 20 anni, in quanto esso sarà costituito da una popolazione che già ora risulta tutta nata e che verrà sottoposta nel futuro ad un'eliminazione per morte debole e difficilmente variabile.

Non altrettanto "certo" è invece l'andamento futuro, ad esempio, dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro, specie nelle età d'ingresso e d'uscita più sensibili alle modifiche che potranno ancora intervenire rispettivamente nel sistema formativo e nelle regole di pensionamento. Ancora meno "certe" sono le previsioni della domanda di lavoro, che dipende da una serie così vasta di fattori locali ed esterni, congiunturali e ciclici e di scelte strategiche o del momento da non offrire alcuna possibilità di previsione attraverso modelli analitici al di là, forse, di pochi anni.

Anche davanti a questi problemi le scorciatoie fornite da ipotesi del tipo "a condizioni costanti", oppure tendenziali secondo curve matematiche rischiano di essere quanto di più fuorviante per comprendere ciò che potrà scaturire dal complesso delle variazioni future, e cioè dalle mutue relazioni dinamiche che sussistono o si potranno instaurare tra i diversi elementi portanti della realtà futura. Ci si dovrebbe perciò sforzare di ragionare per scenari complessi, nei quali almeno le variabili fondamentali si condizionano a vicenda.

La popolazione da vincolo a risorsa

Volgiamoci dunque ai problemi paventati in relazione agli andamenti recenti e prospettivi della popolazione in Piemonte e, più in generale, di molti paesi europei. Tali dinamiche andrebbero discusse, a nostro parere, affrontando una serie di quesiti sia astrattamente sia con specifico riferimento alla situazione socioeconomica piemontese:

- La riduzione numerica di una popolazione rappresenta davvero un problema

per l'economia e per il suo sviluppo? e, nel caso, quali variazioni si devono introdurre rispetto ai consueti schemi di interpretazione e di evoluzione delle variabili economiche?

- In un quadro di ridimensionamento della popolazione complessiva quali cambiamenti nella dimensione e nella struttura della domanda di beni e servizi possono derivare dall'aumento della sua parte anziana e dalla riduzione di quella giovane?

- Fino a qual punto la scarsità di manodopera e, in particolare, di quella giovanile costituisce una remora per lo sviluppo economico e quali sono le condizioni e le trasformazioni atte a limitarne gli effetti?
- Quali conseguenze possono avere l'invecchiamento della forza lavoro e l'allungamento della vita lavorativa sulle capacità produttive e innovative del sistema economico?

Una popolazione che si riduce e che invecchia vede aumentare la porzione di percettori di reddito, sia contestualmente prodotto che differito: ne dovrebbe derivare una spinta propulsiva al sistema

Sul primo punto è necessario capire se la crescita del prodotto interno lordo (PIL) costituisce un paradigma imprescindibile dello sviluppo economico. È ben nota la critica che giudica in generale riduttivo il ricorso a quest'unico indicatore per una serie di ragioni che vanno dal modo in cui il PIL è distribuito tra la popolazione alla sostenibilità ambientale dello sviluppo. Pur condividendo quelle perplessità, più banalmente ci chiediamo se la progressione non andrebbe misurata sul PIL pro capite e se, quindi, la riduzione della popolazione piemontese, valutabile da qui al 2015 intorno allo 0,7% annuo, non vada scontata ipotizzando per ciò una minor crescita del PIL regionale. In altri termini, sembra doveroso chiedersi se il PIL vada considerato solo come una macrovariabile economica del sistema produttivo o se non vada vista anche, e forse soprattutto, come un indicatore del benessere della popolazione che la produce e che ne usufruisce. In questa prospettiva, a parità di andamento del PIL una riduzione della popolazione complessiva dovrebbe sempre corrispondere ad un miglioramento del suo benessere e della sua

capacità di spesa, naturalmente in modo condizionato dalle modalità della sua distribuzione sui suoi produttori e beneficiari.

Si entra con ciò nel secondo quesito, collegato con le notevoli variazioni strutturali della popolazione e – è da presumere – della domanda di beni e di servizi. In questo senso, una popolazione che si riduce e che invecchia vede aumentare la porzione di percettori di reddito, sia quest'ultimo da essi contestualmente prodotto o si tratti invece di un reddito differito, come dovrebbe essere quello delle pensioni e come è certamente quello da risparmio. Per questa ragione il volume della domanda dovrebbe aumentare, pur scontando una minore propensione al consumo delle classi anziane (sembra però che con l'arrivo in età matura e anziana di generazioni dalle abitudini più "prodighe" anche questi comportamenti vadano modificandosi): ne dovrebbe derivare una spinta propulsiva al sistema che quei beni e servizi deve produrre.

Potrebbe aumentare la domanda pubblica e privata di servizi alle persone, la ricerca in medicina geriatrica e i centri per la terza età, e diminuire l'investimento per i servizi scolastici e universitari

Quella che certamente si modifica è la composizione della domanda e questo elemento potrebbe costituire un importante fattore di modifica e di sviluppo del sistema economico regionale, almeno per quanto riguarda la componente interna della matrice produzione/consumo. L'invecchiamento della popolazione piemontese è un fatto ed è a partire da questo che bisogna ragionare valutando non solo i vincoli che la quota assoluta e relativa di popolazione anziana pone ai sistemi sanitario e assistenziale della regione, ma anche le opportunità ad essa connesse. Si consideri che le regioni che per prime si attrezzeranno a rispondere alla

domanda di beni e servizi di questa crescente fascia di popolazione sono quelle che acquisiranno un vantaggio competitivo rispetto ad altre regioni europee indirizzate sulle stesse dinamiche demografiche. Solo a titolo di esempio relativo alla fascia di età ritenuta più problematica, i "grandi vecchi", si pensi alle possibili ricadute positive per la ricerca in medicina geriatrica e alla istituzione di centri specialistici per il trattamento di patologie legate alla terza e quarta età. In ogni caso aumenterà la domanda pubblica e privata di servizi alle persone.

In parallelo, ci potrà essere un ridimensionamento della domanda di beni e di servizi diretti alla porzione più giovane della popolazione, ad esempio i servizi scolastici e universitari, che però potrebbero recuperare in termini di qualità mantenendo invariata la spesa relativa. Il numero di nuove famiglie dovrebbe progressivamente ridursi, esercitando una minore pressione sul mercato delle "prime" case, anche se gli effetti sulla domanda di nuove costruzioni e, quindi, sul relativo settore produttivo, dipenderà dalle eventuali delocalizzazioni residenziali e dal mercato delle "seconde" case, alimentato sia dalla popolazione della regione, sia da quella di altre regioni attratta da alcune particolari aree (ad esempio, le Langhe o parti della montagna). Potrebbe verificarsi una riduzione della domanda di beni durevoli (automobili, elettrodomestici, mobilio, ecc.), il cui mercato interno vivrà più sui rinnovi che sulle prime dotazioni. Tuttavia, la creazione di nuovi "bisogni" e l'innovazione tecnologica potrebbero generare domanda soprattutto tra consumatori maturi, con buone disponibilità finanziarie e impegni di spesa ormai ridotti, avendo superato le fasi di primo impianto e quelle di allevamento dei peraltro pochi figli. Per quest'ultima ragione, i trasferimenti di proprietà tra le generazioni risulteranno molto concentrati e le generazioni successive (ma, a causa dell'allungamento della vita dei danti, i passaggi per eredità in media avvengono a età dei figli superiori ai cinquant'anni e dei nipoti sopra ai venti) potranno godere di patrimoni meno dispersi e più consistenti.

Percorsi alternativi dell'economia e del lavoro

Dalle previsioni delle dinamiche della popolazione è dunque lecito attendersi uno spostamento sempre più accentuato della domanda regionale interna verso i servizi, da quelli di basso livello (alle persone, alle proprietà, ecc.), a quelli di settori particolari (ad esempio, informazione e comunicazione, turismo, ecc.), a quelli più specificamente mirati alla popolazione anziana (salute, assistenza specialistica, ecc.). C'è da chiedersi quanto il sistema produttivo piemontese si sia mosso dalla tradizionale struttura a prevalente produzione industriale verso questi campi e se non permanga negli investitori (ma anche negli analisti) un'impostazione "nostalgica" che vede nella centralità della grande industria e nella produzione di "oggetti" la strada prevalente dello sviluppo.

Si potrà continuare a battere questa strada più tradizionale e, allo stato, largamente prevalente in termini economici attraverso almeno due vie: puntando su un'economia produttiva fortemente volta alle esportazioni; oppure delocalizzando la produzione in altre aree del paese o all'estero e mantenendo nella regione i centri finanziari e gestionali del sistema. Le due soluzioni hanno evidentemente esigenze diverse in termini di quantità e di qualità di forza lavoro. È doveroso chiedersi però se tutto ciò sia possibile con una risorsa di manodopera già ora scarsa e nel futuro decrescente. Di fatto, i tassi di partecipazione sono ormai molto elevati nella regione, per gli uomini come per le donne, fatta salva un'uscita dal mercato del lavoro un po' più anticipata della media nazionale, in parte forse per pensioni di anzianità maturate da una classe operaia che negli anni sessanta aveva iniziato il lavoro in fabbrica in età molto giovane. Un altro fattore di questa ancora scarsa partecipazione degli "anziani" alle forze di lavoro è forse più transitorio, collegato con la fase di ristrutturazione che il sistema ha vissuto negli anni novanta: l'industria piemontese in questi anni ha ricercato soprattutto giova-

ni, espellendo invece i lavoratori maschi in età matura; non è però avvenuto altrettanto nei servizi, che per la loro espansione hanno attinto in larga misura al bacino costituito dalle donne in età centrali tornate o presentatesi per la prima volta sul mercato del lavoro.

In ogni caso, sia a causa delle espulsioni da un'industria in ristrutturazione, sia per la maggior pressione dell'offerta femminile matura, la disoccupazione è aumentata nelle classi di età più elevata, mentre è diminuita tra i giovani. È un segnale che può essere preoccupante e che evidenzia tensioni contrapposte ma non direttamente compensabili ai due estremi dell'età lavorativa. Accadrà lo stesso anche nel futuro con l'aggravante di un'offerta giovanile in forte declino e il transito in età matura ed "anziana" delle ampie generazioni che si trovano ora tra i 30 e i 40 anni? La risposta va evidentemente cercata nelle scelte che si stanno facendo e si faranno sul tipo di sviluppo socioeconomico della regione, con le relative conseguenze di domanda differenziata di lavoro per sesso, età, livello di istruzione e per competenze acquisite sui banchi di scuola oppure *on the job*.

Nell'immaginare parallelismi con quanto già avvenuto è indispensabile utilizzare un approccio per coorti, per cui i lavoratori anziani di domani avranno probabilmente migliori capacità psicofisiche e livelli di istruzione più elevati, e un bagaglio professionale meno obsoleto di quanto non abbiano dimostrato di avere operai e impiegati della grande industria davanti alla "rivoluzione" informatica. Molto dipende dalla tempestività e concretezza nell'apprestamento dei processi di formazione continua: quest'ultima, infatti, non solo produce la possibilità di utilizzare al meglio il lavoratore in tutte le fasi della sua vita lavorativa, ma può rappresentare anche un'importante occasione di investimento e di espansione occupazionale in un settore – quello dell'istruzione e della formazione – altrimenti in possibile crisi a causa della ridotta dimensione delle nuove generazioni.

Tornando ai percorsi evolutivi imbocca-

ti in questi anni dal sistema produttivo piemontese e ai loro possibili sviluppi futuri vorremmo però insistere sulle potenzialità di trasformazione che potrebbero essere indotte dal modificarsi della domanda di beni e di servizi interna alla regione perché espressa dalla popolazione che vi vive; domanda che in ogni caso costituisce una parte rilevante di qualsiasi sistema economico e produttivo. Più in generale, ci sembra che sarebbe opportuno discutere degli sviluppi possibili nei diversi rami produttivi dapprima guardando allo sviluppo della domanda interna, ma anche alla luce dei recenti shock subiti, ad esempio, dall'agricoltura o da certe illusioni della "nuova economia", poi ragionando in contesti più ampi, di mercato dei prodotti ma anche di risorse umane; infine andranno considerati gli effetti a breve e a medio termine di alcuni "eventi", come le Olimpiadi invernali del 2006 o la costruzione della linea ferroviaria veloce verso la Francia.

C'è da chiedersi quanto il sistema produttivo piemontese si sia mosso dalla tradizionale e prevalente struttura industriale verso il campo dei servizi alle persone di livello sia primario che secondario (salute, assistenza, informazione, comunicazione, turismo, ecc.)

Produttività e occupazione deriveranno dalla sostanza dei prodotti e dai modi di produzione possibili o prescelti. In queste scelte, la scarsità di manodopera, in particolare di quella giovanile, avrà certamente un suo peso nel privilegiare soluzioni ad alta efficienza produttiva, sempre che queste siano applicabili per rispondere a certi tipi di domanda e che la forza lavoro abbia o riceva la preparazione adeguata per metterli in opera. Nel caso opposto – per tipologia del prodotto o per incapacità impen-

ditoriale o del sistema formativo – le soluzioni saranno a maggiore intensità di lavoro, con possibili tensioni alle quali sarà gioco forza cercare soluzione almeno parziale fuori regione, importando manodopera o esportando lavoro.

Migrazioni interregionali e presenza straniera

Il saldo migratorio ha giocato un ruolo determinante e trainante nella dinamica demografica piemontese degli ultimi 50 anni. È grazie ad una bilancia migratoria positiva che la regione, a fronte di una dinamica naturale per molti anni negativa, ha visto aumentare la propria popolazione o rallentarne il declino. Ancora oggi la regione ha una capacità attrattiva interna (misurata con i tassi di immigrazione) superiore a quella della Lombardia, del Veneto o della Toscana. Così, i più contenuti saldi migratori interregionali (per altro dello stesso ordine di grandezza della Lombardia!) sono il risultato di una forza espulsiva relativamente maggiore, che tende a ridurre l'apporto in ingresso. Tenendo conto che questi andamenti sono il frutto di una perdita con le altre regioni del Centro-Nord e di guadagni con quelle del Mezzogiorno è probabile che nei prossimi anni i movimenti migratori interni continuino a contribuire positivamente con intensità paragonabile all'attuale. Intensità che non andrebbe sottovalutata attraverso confronti con i livelli raggiunti negli anni cinquanta e sessanta, che costituiscono per dimensioni un momento difficilmente ripetibile nella storia delle migrazioni di un paese. In ogni caso, i futuri sviluppi del fenomeno e le relazioni migratorie che si costituiranno tra Piemonte e le altre regioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno dipenderanno dalle modalità evolutive del sistema economico regionale. In tal senso non è affatto da escludere che la persistenza di una domanda di lavoro poco qualificato possa indirizzarsi verso immigrati stranieri residenti nel Sud.

Le preoccupazioni per i flussi migratori in uscita dei giovani piemontesi non dovrebbero trovare spazio in una dimensione allargata del sistema economico e produttivo che interessa la regione. C'è anzi da rammaricarsi che non si sia ancora sviluppata una mobilità più intensa in direzione degli altri paesi europei o, comunque, verso l'estero: sono occasioni perdute da parte di una regione che ha prodotti e competenze vendibili in tutto il mondo e, in particolare, nelle economie che si stanno dotando di grandi infrastrutture. Inoltre il fatto è ancora più sorprendente se si considera il ruolo di cerniera che il Piemonte può svolgere nei confronti dell'Europa occidentale. Questi due fattori giustificano peraltro quei flussi odierni di giovani: spostamenti professionali verso gli impianti industriali costituiti al Sud dalle industrie piemontesi o cambiamenti di residenza a partire dalle "aree cerniera" (come possono essere il Vercellese o il Novarese) per avvicinarsi ad un lavoro trovato fuori regione, soprattutto nel vicino Milanese.

Considerando le politiche di ingresso verso i flussi migratori sarebbe opportuno tenere separati i tre principali tipi di immigrazione: rifugiati, migrazioni per lavoro e ricongiungimenti familiari

I fattori attrattivi vanno anche considerati nel caso dell'immigrazione dall'estero. Considerare questo fenomeno come il solo risultato delle dinamiche espulsive dai paesi di provenienza appare quanto mai riduttivo: sia per una crescente presenza di immigrati nei settori centrali dell'economia, sia perché spesso, anche quando l'inserimento lavorativo avviene in maniera irregolare, si è in presenza di fattori attrattivi ben precisi (si pensi solo ai lavori domestici e di assistenza all'interno delle famiglie), le cui dimensioni sono stretta-

mente legate all'estensione del sommerso nell'economia italiana.

Sarebbe opportuno, quando si considerano le politiche di ingresso dei flussi migratori, tenere separati i tre principali tipi di immigrazione (rifugiati, migrazioni per lavoro e ricongiungimenti familiari). Il numero dei primi, per altro sottoposto ad un forte e crescente controllo, è il risultato di una scelta di politica che dovrebbe essere assunta sulla base delle disponibilità finanziarie che ogni paese intende riservare a questa forma di solidarietà internazionale; quello dei secondi va correlato alle esigenze del mercato del lavoro, ma quello dei terzi, una volta che si sono stabiliti i criteri e gli aventi diritto, si configura come un diritto della persona che, in un paese democratico, appare assai difficile (e rischioso) correlare alla ricerca di un profilo ottimale degli ingressi o agli effetti economici complessivi del fenomeno sulla società d'arrivo.

Si ha l'impressione che in Piemonte non esista un modello prevalente di inserimento lavorativo degli immigrati stranieri. È da verificare se ciò sia vero o meno. Di sicuro è possibile parlare di un modello metropolitano delle lavoratrici straniere legato ai servizi domestici e di cura delle famiglie e degli anziani, modello che le dinamiche della popolazione in atto tenderanno a consolidare e a espandere. Si pensi al crescente peso che avrà la domanda di servizi domiciliari assistenziali da parte della popolazione di ultrasessantacinquenni, o da parte delle coppie costituite da anziani, ma anche alla domanda di servizi di cura da parte delle famiglie. D'altra parte proprio la particolare diffusione di lavoro nero potrebbe in parte spiegarsi con la diffusione del lavoro domestico.

Per una valutazione dei flussi migratori di stranieri sarebbe opportuna un'analisi settoriale della domanda. È probabile, infatti, che non sarà il settore industriale (per il tipo di tessuto produttivo locale: aziende metalmeccaniche medio-grandi con produzioni specialistiche) a richiamare mano d'opera straniera, mentre il settore delle costruzioni e il terziario potrebbero invece sostenere una domanda di lavoro

non specialistico, soprattutto in occasione di grandi opere (si pensi alle Olimpiadi invernali del 2006). Il settore primario invece potrebbe attivare soprattutto una domanda di lavoro stagionale. In altri termini, le tendenze della popolazione e la dinamica economica di alcuni comparti potrebbero attivare flussi di mano d'opera straniera in ingresso la cui entità andrebbe calibrata in relazione alla domanda potenziale. Inoltre, ciò consentirebbe anche di capire se poter puntare alla loro integrazione. In ogni caso, vanno tenute presenti le limitate capacità di controllo e di indirizzo dei flussi migratori dall'estero da parte delle singole regioni.

Infine, sembra difficile poter prevenire sostanziosi flussi di immigrazione qualificata di tipo *brain drain*, che venga richiamata ed effettivamente utilizzata per le competenze professionali che possiede. Se il bacino costituito dai tecnici dell'Est europeo è apparentemente vasto (ma a più di dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino quanto ormai essi sono disponibili e aggiornati tecnologicamente?), non sembra che siano stati posti in atto meccanismi di selezione e di incentivazione da parte di industrie italiane, né che il nostro paese sia stato in grado di usufruire che in modo assai parziale delle competenze di coloro che comunque sono immigrati da quei paesi.

Si ha l'impressione che in Piemonte non esista un modello prevalente di inserimento lavorativo degli immigrati stranieri. È da verificare se ciò sia vero o meno

Un approccio sostanzialmente pauperistico all'immigrazione è un dato costante dei modelli europei, a cui l'Italia non si è sottratta. Segnali recenti sembrano indicare un significativo cambio di prospettiva,

ma la strada per la crescita dell'immigrazione più qualificata è ancora tutta da costruire. Anche perché le politiche di immigrazione sono il risultato (più o meno consapevole) dell'insieme di norme, valori e ideologie che regolano lo stesso concetto di appartenenza alla collettività nazionale e, in questo senso, la distanza che separa l'Italia e gli altri paesi europei dai paesi di immigrazione permanente (Stati Uniti in testa) è veramente notevole. In altri termini, prevedere percorsi di inserimento e di integrazione di tipo "americano" non può che comportare l'introduzione di sensibili modifiche in assetti importanti delle nostre società.

In conclusione

Si ha l'impressione che le dinamiche demografiche attuali e future, quando vengano prese in considerazione nel loro prevedibile sviluppo a medio-lungo termine suscitino negli esperti dell'economia soprattutto preoccupazioni, perché ancora prevale una visione "statica" o al massimo "inerziale" dei rapporti tra popolazione ed economia. Le conseguenze dell'invecchiamento – che peraltro rimane ineluttabile, qualsiasi siano le modifiche realizzabili nei comportamenti riproduttivi – vengono in prevalenza viste per i problemi che comportano nei bilanci dei sistemi pensionistici e assistenziali, non per le potenzialità che possono riservare. I rimedi che in generale vengono proposti sembrano risentire di un'impostazione che cerca nella stabilità o addirittura nella crescita della popolazione la base per lo sviluppo del sistema economico.

Gli auspici di una ripresa della fecondità che ne derivano appaiono quantomeno inattuali date le profonde trasformazioni che sta subendo la famiglia in Piemonte sotto il profilo delle modalità e dei tempi della sua formazione e per quanto riguarda la sua instabilità. Tuttavia, ci si può attendere che la componente congiunturale collegata con il continuo rinvio dell'età al primo parto abbia iniziato a ridursi, riportando le misure della riproduttività

del momento verso i valori un po' più elevati calcolabili per generazione. Un'altra spinta in questo senso potrebbe derivare dalla riorganizzazione del sistema scolastico e universitario, con la riduzione dei tempi per il conseguimento del primo livello di laurea, nonché da un più rapido assorbimento dei giovani da parte del mercato del lavoro. Altri possibili strumenti di sapore "pro natalista" e basati sostanzialmente su incentivazioni economiche o fiscali probabilmente risulterebbero poco efficaci di fronte ad un cambiamento di costume che sembra ormai introiettato nei comportamenti della maggioranza della popolazione.

In questo quadro gli anziani possono e devono costituire una risorsa economica e sociale importante, da valorizzare come forze attive dal lato produttivo e come fattore di crescita dal lato dei consumi

Vorremmo invece sottolineare di nuovo come la popolazione nei suoi cambiamenti dimensionali, strutturali e distributivi sul territorio, così come quelli qualitativi, debba essere vista come una sfida all'economia e alla società, sfida dalla quale entrambe possono trovare una rivitalizzazione importante che si può a sua volta trasformare in un fattore di modifica della popolazione attraverso il richiamo di flussi migratori e perfino il cambiamento dei comportamenti demografici. In una visione di questo genere gli anziani possono e devono costituire una risorsa economica e sociale importante, da mettere a frutto dal lato produttivo e da utilizzare come fattore di crescita dal lato dei consumi, al di là degli allungamenti della vita lavorativa che in ogni caso si imporranno a causa delle variazioni nella legislazione pensionistica e dei ritardi nell'ingresso produttivo e contributivo degli attuali giovani.

GIOVANI, ANZIANI E IMMIGRATI

DOMANDE SUL FUTURO DELLA POPOLAZIONE PIEMONTESE E LE SUE CONSEGUENZE ECONOMICHE E SOCIALI

STEFANO MOLINA

Lo scopo principale di questa nota è tentare di fornire una risposta a due interrogativi: 1) qual è l'aspetto più problematico dell'evoluzione demografica che interesserà il Piemonte nei prossimi anni? 2) gli squilibri demografici emergenti potranno trovare una soluzione soddisfacente nel ricorso all'immigrazione?

Nel fare ciò si percorrerà, lungo un arco temporale di 15 anni, l'evoluzione prevista della popolazione piemontese, tentando di individuare alcune influenze che le trasformazioni demografiche potranno esercitare sugli equilibri sociali ed economici della regione.

Le conclusioni alle quali si perverrà sono le seguenti:

- 1) Se si osserva il mutamento demografico in atto, l'aspetto più preoccupante, capace di esercitare un insieme di condizionamenti negativi sugli assetti economici e sociali, non è tanto l'aumento della popolazione anziana, quanto piuttosto la rarefazione dei giovani.*
- 2) L'immigrazione non sarà in grado di giocare nel lungo periodo un ruolo determinante nel riequilibrio della struttura demografica piemontese*

Tanto nell'opinione pubblica quanto tra gli osservatori più qualificati sembrano attualmente prevalere le convinzioni opposte. Dunque, la realtà che emerge dalle analisi, almeno lungo l'orizzonte temporale esaminato, non pare corrispondere alla percezione più diffusa dei rapporti tra popolazione, società ed economia. Questo parziale scollamento tra l'evoluzione reale e la sua rappresentazione nel dibattito pubblico rappresenta di per sé un problema: la sua persistenza rischia infatti di esercitare un condizionamento fuorviante sulla programmazione di numerose attività

(in particolare nei servizi pubblici, dalla formazione alla sanità) che richiedono un orizzonte ampio per essere pensate, sperimentate, realizzate.

L'immigrazione non sarà in grado di giocare nel lungo periodo un ruolo determinante nel riequilibrio della struttura demografica piemontese

IL FUTURO: LA SCELTA DELLE IPOTESI DI PROIEZIONE

Avere a disposizione delle proiezioni demografiche affidabili significa disporre di una vera e propria "testa di ponte" lanciata sul futuro: la scelta delle ipotesi di proiezione (relative ai livelli futuri della fecondità, della mortalità e dei flussi migratori) costituisce un passaggio determinante per lo sviluppo di questa nota; come tale non può essere operata superficialmente e, a costo di tediare il lettore, va motivata.

La fecondità

Il numero medio di figli per donna (o per coppia) in Piemonte è sempre stato tra i più bassi in Italia. Nel corso degli anni cinquanta, ad esempio, quando la media nazionale si collocava abbondantemente sopra la soglia di sostituzione delle generazioni¹, la fecondità piemontese oscillava intorno a 1,5 figli. Anche nel 1964, anno di massima intensità del "baby-boom", la fecondità piemontese non si è spinta oltre i 2,2 figli. Da allora si è assistito a un lento declino: a partire dal 1986 il livello di fecondità si è attestato tra 1 e 1,1 figli per coppia, ponendo così le basi per un "Piemonte dimezzato". La stabilità dell'indicatore, praticamente immobile da 15 anni circa, rende plausibile l'adozione di un'ipotesi inerziale (ossia di ulteriore, lentissimo, declino) per le proiezioni. L'analisi delle differenze interprovinciali, effettuata da alcuni anni dall'ISTAT², non offre spunti particolarmente interessanti: gli scostamenti dalla media regionale sono infatti piuttosto contenuti, con un valore massimo registrato nella provincia di Cuneo e uno minimo in quella di Alessandria, a testimonianza di una notevole uniformità dei comportamenti procreativi.

La mortalità

Come è noto la speranza di vita alla nascita è cresciuta rapidamente nel corso dei decenni passati. In un secolo è raddoppiata, passando dai circa 40 anni del 1900 agli attuali 75 anni per gli uomini e 82 per le donne. Negli ultimi anni i guadagni di vita media sono stati dell'ordine di tre mesi all'anno. Potremmo affermare che i cittadini piemontesi – ma più in generale i cittadini di tutta l'Europa occidentale – hanno conosciuto anni di 15 mesi, 12 dei quali già trascorsi e tre ancora da vivere. La causa principale degli straordinari aumenti della speranza di vita è prevalentemente da imputare ai successi ottenuti nella lotta alla mortalità infantile, scesa in un secolo da oltre 200% a circa 5,5%³. Vi sono ancora margini di miglioramento (ad esempio, la mortalità infantile in Svezia è del 3,5%) ma questi sono sempre più assottigliati e non potranno quindi esercitare un'influenza significativa sui futuri aumenti della vita media. La più plausibile ipotesi per l'andamento della mortalità è dunque una prosecuzione della tendenza in atto, che tuttavia tenga conto dell'esistenza di un limite ormai prossimo alla riduzione della mortalità infantile.

I flussi migratori

I flussi migratori sono la componente più incerta di ogni esercizio di proiezione demografica. Per due motivi: in primo luogo le informazioni statistiche sui flussi migratori del passato e del presente sono decisamente meno affidabili di quelle sul movimento naturale della popolazione. In secondo luogo, l'andamento nel tempo dei flussi migratori risulta molto meno prevedibile⁴ del numero di nascite o di decessi. In altre parole, le variabili che contribuiscono alla definizione del saldo migratorio sono sottoposte a una forza di inerzia relativamente limitata. Un'ipotesi di prosecuzione sul lungo periodo delle tendenze migratorie registrate negli ultimi anni – soluzione adottata dalle più note proiezioni della popolazione piemontese – implica una scelta "forte", per nulla scontata: essa presuppone infatti la persistenza sul lungo periodo di fattori quali un'elevata capacità di richiamo esercitata dal mercato del lavoro piemontese nei confronti

¹ Posta a 2,05 figli per donna circa.

² M. P. Sorvillo (a cura di), *Indicatori provinciali di fecondità*. Roma: ISTAT, annate varie.

³ La speranza di vita a 60 anni, il cui calcolo non risente dell'andamento della mortalità infantile, è cresciuta "solamente" di dieci anni nel corso del XX secolo.

⁴ Anche all'interno di uno stesso ciclo migratorio tende rapidamente a modificarsi la composizione per età e per sesso dei flussi in arrivo: il mantenimento di un'età media e di un tasso di mascolinità costanti è quindi una forzatura, peraltro comune alla maggior parte delle proiezioni. Inoltre, i flussi di ritorno, che pure possono essere molto consistenti, vengono in genere trascurati. Infine è assolutamente imprevedibile l'evoluzione del quadro normativo italiano ed europeo dal quale dipenderà il grado di apertura/chiusura dei meccanismi di attrazione/espulsione attivi nei prossimi anni.

di cittadini provenienti da altre regioni italiane, oppure la reiterazione periodica delle recenti operazioni di regolarizzazione di immigrati extracomunitari. Scegliendo tale ipotesi si seleziona dunque una specifica famiglia di scenari piemontesi all'interno dei quali le proiezioni andranno ad iscriversi, e si tende così a escludere altre evoluzioni del tutto plausibili. Per questo motivo si è deciso di utilizzare per questa nota una proiezione basata su un'ipotesi di saldo migratorio nullo (che si badi bene non significa zero migrazioni, ma soltanto che i flussi in entrata e in uscita si equivarranno): i risultati così ottenuti, isolando gli effetti del movimento naturale della popolazione, non sono certo più vicini alla "verità" di quanto lo siano le proiezioni che incorporano ipotesi più complesse relative alla mobilità. Ma se si accetta il principio che lo scopo delle proiezioni non è quello di "azzeccare la combinazione vincente", ma piuttosto quello di stimolare la riflessione sui problemi che potranno affacciarsi in un futuro non lontano, allora si può riconoscere l'utilità di strumenti in grado di descrivere nel modo più neutrale possibile l'evoluzione demografica implicita nella struttura attuale della popolazione.

Struttura attuale ed evoluzione prevista della popolazione piemontese

La principale caratteristica dell'attuale struttura demografica piemontese è il "rigonfiamento" della piramide delle età in corrispondenza delle generazioni degli adulti (indicativamente dai 20 ai 70 anni): al loro confronto, le classi dei giovani e degli anziani appaiono relativamente esigue. Una tale struttura presenta tassi di dipendenza minimi e il vantaggio di concentrare una quota elevata di popolazione entro i confini teorici dell'età lavorativa.

La principale caratteristica dell'attuale struttura demografica piemontese è il "rigonfiamento" della piramide delle età in corrispondenza delle generazioni degli adulti (indicativamente dai 20 ai 70 anni)

Dal punto di vista economico ciò significa che è eccezionalmente elevato il numero di persone che attraversa la fase dell'esistenza in cui il saldo individuale tra produzione e consumo è (o almeno dovrebbe) essere positivo: in altre parole, il Piemonte presenta attualmente un alto rapporto tra capacità produttiva e bisogni da soddisfare⁵.

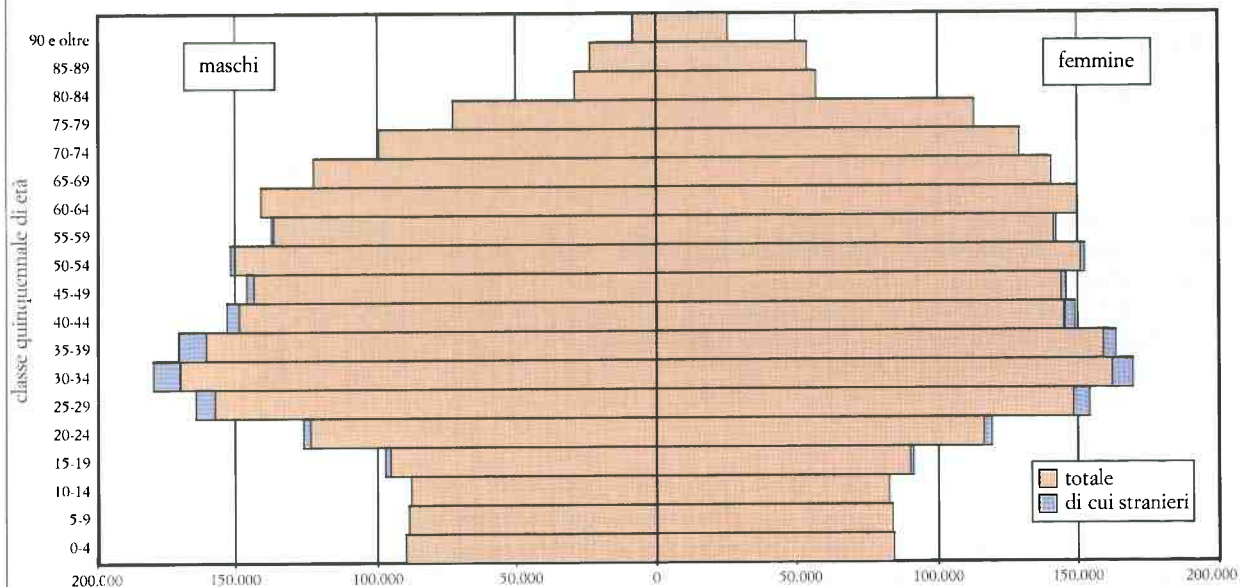
Il grafico seguente consente di individuare altre caratteristiche della popolazione piemontese. È abbastanza evidente l'intensità del processo di contrazione delle nascite, che assottiglia alla base la piramide. Altrettanto evidenti sono gli effetti di un "baby-boom" che, come è noto, si è manifestato in Piemonte tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni settanta. Come si può constatare, l'arrivo a partire dalla metà degli anni ottanta di alcune decine di migliaia di immigrati provenienti da terzo mondo, e successivamente anche dal secondo, ha contribuito a dilatare proprio quelle classi di età già eccezionalmente folte.

Un'ipotesi di prosecuzione sul lungo periodo delle tendenze migratorie registrate negli ultimi anni presuppone la persistenza di fattori quali un'elevata capacità di richiamo esercitata dal mercato del lavoro piemontese nei confronti di cittadini provenienti da altre regioni

La tabella nella pagina seguente descrive i risultati delle proiezioni realizzate dall'Ires Piemonte sulla base delle ipotesi discusse in precedenza. Viene illustrata l'evoluzione prevista sino al 2015.

⁵ Le caratteristiche fondamentali dell'economia piemontese, ossia un PIL significativamente maggiore dei consumi interni e un saldo commerciale positivo (esportazioni maggiori delle importazioni), certamente attribuibili alla particolare struttura produttiva della regione, sono *anche* coerenti con la struttura demografica. Occorre domandarsi se le trasformazioni di quest'ultima potranno alterare tale quadro di compatibilità.

Piramide della popolazione residente in Piemonte (1999)



Fonte: BDDE, Banca dati demografica evolutiva, Regione Piemonte

Popolazione per classi di età e generazioni in Piemonte, al 31 dicembre (valori in migliaia)

ETÀ	DECENNIO DI NASCITA	2000	2005	2010	2015
0-4 anni	Anni novanta	165	138*	106*	85*
5-9 anni		168	164	137*	106*
10-14 anni	Anni ottanta	169	168	164	136*
15-19 anni		182	168	168	164
20-24 anni	Anni settanta	224	181	168	167
25-29 anni		306	224	181	167
30-34 anni	Anni sessanta	341	305	223	180
35-39 anni		340	339	304	222
40-44 anni	Anni cinquanta	305	339	338	302
45-49 anni		289	303	336	335
50-54 anni	Anni quaranta	315	286	299	333
55-59 anni		266	308	281	295
60-64 anni	Anni trenta	295	258	299	274
65-69 anni		262	280	246	286
70-74 anni	Anni venti	235	241	259	231
75-79 anni		187	203	211	229
80-84 anni	Anni dieci	90	144	158	166
85-89 anni		77	55	92	102
90 anni e oltre	Prima del 1910	34	39	31	46
Totale		4.251	4.143	4.000	3.827

* Nati dopo il 2000.

Fonte: Osservatorio Demografico Territoriale dell'IRES Piemonte, Modello STRUDEL 2000, proiezioni provvisorie

Le dimensioni complessive della popolazione piemontese sono destinate a ridursi di circa 400.000 unità nei prossimi 15 anni. La considerazione dei dati aggregati nasconde tuttavia le grosse trasformazioni che si stanno realizzando all'interno della popolazione. Per coglierle in tutta la loro portata può essere utile sovrapporre, all'articolazione orizzontale (per classi di età) e verticale (per singoli anni del calendario) della tabella, una lettura in diagonale, che consente di tenere in adeguata considerazione gli "effetti di generazione", derivanti dal dispiegarsi del ciclo di vita delle diverse leve.

Quali sono le principali trasformazioni che interesseranno la popolazione piemontese nell'arco di tempo qui considerato?

- 1) Le generazioni rarefatte degli anni ottanta e novanta si avviano a prendere il posto di quelle relativamente più folte nate negli anni sessanta e settanta, andando ad occupare le classi di età dei giovani adulti (indicativamente tra 20 e 35 anni). Dal punto di vista quantitativo si tratta della trasformazione demografica più rilevante: leve annue di oltre 60.000 persone saranno nel

giro di pochi anni sostituite da leve inferiori alle 40.000 unità.

Le dimensioni complessive della popolazione piemontese sono destinate a ridursi di circa 400.000 unità nei prossimi 15 anni

- 2) Alle età più anziane il mutamento appare complessivamente molto meno marcato. Con una eccezione: le generazioni degli anni dieci, le cui dimensioni furono pesantemente condizionate dalla guerra (minori nascite), saranno progressivamente sostituite dalle generazioni degli anni venti, venute al mondo in condizioni normali di natalità. Le significative variazioni nella consistenza delle classi di età sopra gli ottanta anni non vanno quindi interpretate come effetto di una straordinaria dilatazione della vita media, ma come ultima traccia di condizioni anomale di natalità in tempo di guerra⁶. Le fasce corrispondenti alla terza età (indicativamente da 65 a 79 anni) rimangono invece relativamente stabili lungo l'arco di tempo esaminato.
- 3) Il baricentro della popolazione, costituito dalle persone nate nell'epoca che va dalla ricostruzione e dal boom economico fino alla prima crisi petrolifera, slitterà progressivamente all'interno dell'età adulta: la fascia che conta il maggior numero di persone – quindi il maggior numero di consumatori nonché il maggior numero di elettori potenziali, a seconda che la si guardi con gli occhi degli esperti di marketing o con la sensibilità delle forze politiche – è oggi quella dei trentenni; diventerà quella dei 45-54enni nel 2015 (e sarà composta sostanzialmente dalle stesse persone). Dal punto di vista strettamente demografico è importante notare che un numero crescente di donne tenderà a valicare, nei prossimi anni, i limiti biolo-

gici dell'età riproduttiva. Con il restringimento del numero di madri potenziali il processo della denatalità subirà un'ulteriore accelerazione, di cui si possono già vedere gli effetti nell'ulteriore contrazione delle nascite prevista per i prossimi anni.

Alla luce di questa analisi emerge una prima conclusione: nei prossimi 10-15 anni la trasformazione demografica quantitativamente più importante (e per molti versi più preoccupante, come vedremo in seguito) non sarà tanto l'aumento della popolazione anziana piemontese, quanto piuttosto la riduzione nel numero di giovani adulti. (Si vedano anche i grafici riportati al fondo di questo articolo).

Alcune conseguenze sui sistemi economico e sociale

Abbiamo illustrato le proiezioni della popolazione piemontese e individuato alcuni aspetti del mutamento strutturale che la interesserà nel prossimo futuro. Facciamo ora un passo avanti e cerchiamo di capire quale influenza potrà esercitare tale mutamento sul nostro sistema economico e sociale, da decenni abituato a "convivere" con un assetto demografico destinato inevitabilmente a modificarsi.

Va subito chiarito che, a dispetto dei toni allarmistici con i quali vengono abitualmente presentati i risultati complessivi degli esercizi di proiezione ("la popolazione italiana del 2040 sarà di soli 37 milioni di abitanti!"), una variazione anche significativa della popolazione totale non implica, di per sé, mutamenti drammatici degli equilibri economici e sociali⁷. Dal momento che sotto il profilo geopolitico il numero di abitanti non determina più come in passato la reale potenza di una nazione, mentre dal punto di vista ambientale non è tanto la densità, quanto piuttosto i comportamenti a mantenere un buon equilibrio tra popolazione, territorio e risorse, vi sono davvero poche ragioni per preferire leve di 30.000, di 60.000 o di 90.000 persone.

⁶ Per inciso, si noti come l'attuale struttura demografica piemontese risenta, anche se in misura meno marcata rispetto a quanto osservato in relazione alla Grande Guerra, della contrazione delle nascite in corrispondenza della seconda guerra mondiale: i 55-59enni sono oggi meno numerosi dei 60-64enni.

⁷ Il che non significa che non vi siano effetti: le dimensioni demografiche sono infatti una delle variabili – forse la più importante – per la determinazione del "peso" di un singolo territorio nel contesto nazionale o europeo. Si pensi, a questo proposito, alle modalità di formazione della rappresentanza politica, con il numero di seggi in Parlamento che ogni decennio viene ricalcolato in funzione della popolazione regionale censita.

Può invece creare problemi il fatto che, all'interno della popolazione, si susseguano generazioni di dimensioni molto diverse. Ad esempio, i nati piemontesi degli anni novanta seguono il percorso di vita già attraversato dalle leve di genitori degli anni sessanta, che tuttavia erano composte da un numero doppio di persone. E questo fatto può ingenerare – quasi silenziosamente, a causa dei tempi rallentati della demografia – alcuni squilibri, in genere poco avvertiti. Consideriamone alcuni.

Nei prossimi 10-15 anni la trasformazione demografica quantitativamente più importante non sarà tanto l'aumento della popolazione anziana piemontese, quanto piuttosto la riduzione nel numero di giovani adulti

Effetti generali sul sistema economico

Dal punto di vista dell'attivazione del sistema economico, scendere progressivamente da 60 a 50 a 40 a 30.000 nascite all'anno, come è avvenuto in Piemonte negli ultimi decenni, non implica soltanto minori consumi di omogeneizzati e pannolini, come si tende invece a pensare allorché si considerano gli effetti della denatalità: il calo demografico fa diminuire di intensità tutti i fenomeni economici connessi alle dimensioni delle leve interessate dal declino. Per avere un'idea dell'effetto complessivo possiamo idealmente ricostruire l'intero ciclo di vita dei non nati: dopo i consumi per l'infanzia diminuisce la domanda di libri scolastici e di biciclette, dopo altri 8-10 anni diminuiscono le immatricolazioni di nuove automobili, il numero di biglietti venduti al cinema o la domanda di scarpe da ginnastica. Il ragionamento può essere esteso anche ad altri campi della vita collettiva: si pensi, ad esempio, alla diminuzione nel numero di elettori e nel numero di contribuenti.

Prima di trarre conclusioni pessimiste occorre sottolineare che non sempre la

rarefazione demografica è destinata a creare frizioni o a determinare effetti depressivi sul sistema. In alcuni casi la tendenza al restringimento delle generazioni è assecondata dalle mutate condizioni generali: ad esempio, il nuovo quadro delle relazioni internazionali e i progressi nelle tecnologie militari stanno consentendo all'Italia di abolire progressivamente il servizio di leva obbligatorio, giudicato non più al passo con le esigenze di professionalità e di specializzazione. È così passato quasi inosservato il fatto che la dimensione delle leve arruolabili (maschi diciannovenni) era nel frattempo scesa abbondantemente sotto la linea dell'organico (300.000 soldati) a lungo considerato come necessario a garantire la difesa nazionale in tempo di pace.

In altri casi una variazione quantitativa della popolazione può essere compensata da mutamenti qualitativi nei comportamenti e nelle preferenze degli individui e delle famiglie. Un esempio illuminante può essere tratto dagli andamenti della produzione industriale italiana: mentre dal 1995 al 1999 l'indice generale è passato da 100 a 104,4, quello relativo alla fabbricazione di giochi e giocattoli è salito da 100 a 236. Tale straordinaria performance (la migliore in assoluto in un elenco di oltre 100 aree di attività economica) è almeno in parte imputabile al fatto che le famiglie hanno deciso di ampliare la dotazione pro capite di giochi, compensando abbondantemente l'effetto meccanico di contrazione dei consumi imputabile alla riduzione delle nascite.

Il calo demografico fa diminuire di intensità tutti i fenomeni economici connessi alle dimensioni delle leve interessate dal declino

Non sempre, tuttavia, il declino demografico trova una forma di compensazione del tipo che abbiamo visto intervenire nel caso dell'abolizione del servizio militare o

per il consumo di giocattoli. Il più delle volte, a un calo degli effettivi della popolazione giovanile corrisponde un calo di tensione generale: la rarefazione dei giovani adulti implica infatti minor attività lavorativa, minori consumi, tassi inferiori di innovazione, minore mobilità territoriale e sociale.

L'effetto depressivo investe tanto l'economia pubblica, quanto quella privata. Per le finanze pubbliche la "questione demografica" non riguarda solo le note pressioni espansive sul versante della spesa previdenziale e, in misura minore, della spesa sanitaria, ma anche le conseguenze molto meno evidenti sul versante delle entrate, che registrerà nei prossimi anni un numero calante di nuovi consumatori (e quindi un gettito decrescente per le imposte indirette) e di nuovi produttori di reddito (minori imposte dirette). Osservando in una prospettiva di lungo periodo i rapporti tra fisco e famiglie, si potrebbe sostenere che la relativa insensibilità con la quale il sistema tributario italiano ha da sempre considerato la presenza di figli a carico – una possibile concausa della denatalità italiana – si sta traducendo in un vero e proprio boomerang. Un ribaltamento della piramide dell'età tende infatti a ridurre i margini di manovra della finanza pubblica e quindi, a parità di altre condizioni, l'efficacia dell'azione di governo. Queste considerazioni, attualmente riferibili a una dimensione nazionale, potrebbero in futuro rivelarsi sempre più pertinenti anche su scala piemontese, in particolare qualora si consolidasse la tendenza a una maggiore autonomia finanziaria delle amministrazioni regionali, coerente con la realizzazione di una riforma dello Stato italiano in senso federale.

Per un investitore privato la rarefazione delle leve (e il conseguente rallentamento nel processo di formazione di nuove famiglie) implica un restringimento del mercato: in tali condizioni viene meno una delle principali motivazioni per investire localmente in nuovi stabilimenti, in nuove case, in nuovi negozi e così via. Oltre a ridurre le motivazioni degli imprenditori esistenti, la denatalità incide direttamente sulla probabilità di nascita di nuove imprese: meno giovani significa anche meno imprenditori

potenziali. Si rende inoltre più problematica la trasmissione alle nuove generazioni di un'impresa di famiglia già esistente. Il ripiegamento demografico rischia così di generare un ripiegamento economico: dall'enfasi su investimenti aggiuntivi si passa a quella per gli investimenti sostitutivi; le strategie di espansione lasciano il posto alla difesa delle posizioni acquisite e alla semplice manutenzione ordinaria dell'esistente.

Per le finanze pubbliche la "questione demografica" non riguarda solo le pressioni espansive sul versante della spesa previdenziale e della spesa sanitaria, ma anche le conseguenze sul versante delle entrate, che registrerà nei prossimi anni un numero calante di nuovi consumatori e produttori di reddito

Effetti sul sistema della formazione

Il nostro ciclo di vita, suddiviso in tre fasi distinte, prevede che all'istruzione e alla formazione sia dedicata la prima parte dell'esistenza. Da questo punto di vista non molto è cambiato negli ultimi secoli. Prima della rivoluzione industriale la fase dedicata alla preparazione durava mediamente sino ai 6 o agli 8 anni, a seconda che un individuo visse in ambiente rurale o urbano. Il periodo dedicato alla formazione si è successivamente dilatato, in parallelo all'introduzione della scolarità obbligatoria, sino a raggiungere limiti difficilmente immaginabili nel passato: dilatare sino ai 28-30 anni il tempo della formazione, come succede oggi con una certa frequenza, significa saturare un arco temporale che sino a pochi secoli fa rappresentava l'intera durata media della vita. Una tale dilatazione della fase di preparazione, o se si preferisce dell'età sociale dell'adolescenza, potrebbe essere interpretata come il tentativo di adattare la forma-

zione del cittadino e del lavoratore ai requisiti sempre più complessi richiesti dalle mutate condizioni economiche e sociali, senza tuttavia mettere in discussione l'organizzazione della vita in tre fasi distinte: formazione, lavoro, riposo.

Se si estende l'osservazione dalla dimensione individuale a quella dell'intera collettività, il mantenimento della compartimentazione della vita in tre fasi implica che l'innalzamento qualitativo delle competenze, e quindi il rinnovamento del capitale umano complessivo, avvenga attraverso l'afflusso di leve giovanili sempre più preparate. Se queste continuano a restringersi, il processo di ricambio del capitale umano (condizione necessaria per l'adozione di modelli innovativi) tende inevitabilmente a strozzarsi.

In assenza di un soddisfacente sistema di formazione degli adulti è concreto il rischio di un minor dinamismo del sistema delle competenze, con tassi insufficienti di innovazione scientifica, tecnologica, culturale

⁸ Si consideri che con la piena attuazione dell'autonomia universitaria, il calo delle immatricolazioni farà sentire doppiamente i suoi effetti sul bilancio dei singoli atenei: non solo le tasse di iscrizione, ma anche i finanziamenti pubblici saranno infatti in buona misura proporzionali al numero degli iscritti. Anche per questo motivo tenderà a rafforzarsi la concorrenza tra le università e le singole facoltà, sempre più seriamente impegnate in una politica di attrazione degli studenti. La crescita esponenziale delle spese pubblicitarie sostenute dagli atenei in occasione della "campagna" di immatricolazioni all'anno accademico 2000-2001 è un primo sintomo di questa tendenza.

Negli ultimi anni in Piemonte abbiamo assistito a una riduzione del numero di scuole, di classi, di aule, di insegnanti e di allievi. Nel lungo periodo appare inevitabile una riduzione nel numero delle immatricolazioni universitarie⁸. In assenza di un soddisfacente sistema di formazione degli adulti, che stenta a nascere per numerose ragioni (prima fra tutte la persistenza della già ricordata scansione temporale dell'esistenza), è concreto il rischio di un minor dinamismo del sistema delle competenze, con tassi insoddisfacenti di innovazione scientifica, tecnologica, culturale.

Una nota di ottimismo: le proiezioni demografiche che abbiamo presentato nelle pagine precedenti ci segnalano come sia imminente un non trascurabile "effetto generazione" sulle prospettive di successo

di un sistema di formazione alternativo a quello concentrato nella fase iniziale dell'esistenza. I giovani adulti dei prossimi anni saranno certamente utenti più disponibili alla formazione continua: i nati degli anni settanta e ottanta costituiscono infatti la prima vera "Internet generation", sanno generalmente usare il computer e hanno una conoscenza sufficiente dell'inglese. A differenza delle generazioni precedenti non dovrebbero avere difficoltà ad usufruire dei servizi di formazione a distanza, che permettono di conciliare il tempo di lavoro con quello di studio in modo più soddisfacente di quanto non lo consentano le forme più tradizionali di insegnamento. Un altro motivo per cui non pare lecito proiettare sui giovani adulti di oggi e di domani il pessimismo che deriva dalle esperienze del passato riguarda la tendenza alla personalizzazione dei percorsi formativi, già piuttosto evidente nell'ambito delle riforme della scuola e dell'università, che dovrebbe responsabilizzare il singolo individuo nella scelta delle soluzioni più adatte alla costruzione del proprio profilo professionale. Una formazione iniziale basata sul principio dell'accumulazione dei crediti potrebbe infatti favorire la diffusione di un atteggiamento più attento e positivo nei confronti delle occasioni formative anche nelle successive fasi della vita.

Una formazione iniziale basata sul principio dell'accumulazione dei crediti potrebbe favorire la diffusione di un atteggiamento più attento e positivo nei confronti delle occasioni formative anche nelle successive fasi della vita

Gli attuali andamenti demografici, irreversibili almeno lungo l'orizzonte esplorato, pongono dunque il terreno della formazione (e più in generale l'intero sistema delle competenze) in una posizione sempre più centrale e strategica.

Effetti sulle famiglie e sull'assistenza

Quando il numero medio di figli è prossimo al valore uno, come succede da anni in Piemonte, il nucleo familiare che ha la maggior probabilità di formarsi è quello "triangolare" composto dai genitori e da un figlio unico: sono sempre meno le coppie che scelgono di avere un secondo figlio, mentre diventano decisamente rare le nascite di terzo o di quarto ordine. Ora, il fatto che le giovani generazioni del prossimo futuro saranno composte prevalentemente da figli unici non è del tutto privo di conseguenze.

Quella forse più rilevante riguarda la progressiva scomparsa della parentela orizzontale (fratelli e cugini) e diagonale (zii, nipoti): la struttura familiare si semplifica e tende sempre più a configurarsi come un sistema di relazioni verticali (nonni-genitori-figli). Tra gli effetti di tale processo di "deparentalizzazione" va annoverato il venir meno di un efficiente sistema di mutuo soccorso e di assistenza, con un carico crescente gravante sulle generazioni adulte, schiacciate dalla doppia responsabilità di assistenza nei confronti dei genitori ormai anziani e dei figli non ancora emancipati. In tale contesto di verticalizzazione della famiglia, il tempo da dedicare all'assistenza è sempre più raro: finché la salute lo consente viene sfruttato il prezioso giacimento della disponibilità dei nonni alla cura dei nipotini. Ma quando gli anziani perdono la propria autosufficienza, la famiglia verticale non riesce a trovare soluzioni interne e deve proiettare all'esterno (verso i servizi pubblici, il mercato o le alleanze solidaristiche extraparentali) il suo bisogno di assistenza.

La pressione dell'invecchiamento sul sistema dell'assistenza dipende quindi più dalla crescente fragilità dell'argine familiare ai bisogni che da un'effettiva espansione demografica. Peraltro, gli anziani di domani potranno dimostrare una disponibilità economica relativamente elevata: in genere proprietari dell'alloggio in cui vivono, già oggi capaci di risparmiare anche dopo il pensionamento⁹, essi saranno sempre più in grado di contribuire significativamente alle spese della loro assistenza, a domicilio e non, a condizione che l'offerta di servizi

sappia presentare un'ampia gamma di soluzioni decorose, intermedie tra i due estremi dell'ospizio per i poveri e delle case di riposo per nababbi.

**La pressione
dell'invecchiamento sul sistema
dell'assistenza dipende più
dalla crescente fragilità
dell'argine familiare ai bisogni
che da un'effettiva espansione
demografica**

Effetti sugli investimenti in capitale umano

Le famiglie formatesi in regime di denatalità hanno in genere accresciuto tanto le aspettative quanto gli investimenti, sul piano emotivo e su quello economico, rivolti a una prole sempre più spesso costituita da un unico rampollo. Conseguenza di questo scambio quantità-qualità (che in un certo senso richiama la logica segnalata in precedenza a proposito del boom dei giocattoli, estendendola anche alle scelte di istruzione superiore) è da un lato l'affievolirsi della corrispondenza tra le reali capacità dei singoli e la quantità di formazione che essi finiscono per ricevere, dall'altro un crescente divario tra le ambizioni professionali (che ovviamente maturano a mano a mano che gli studi avanzano) e l'immagine percepita dei posti di lavoro disponibili.

La considerazione di questo duplice scollamento aiuta a spiegare il paradosso di una disoccupazione giovanile persistente anche in un'epoca in cui le generazioni giovanili si restringono.

Effetti sul mercato del lavoro

Il ribaltamento della piramide delle età ingenera un certo numero di problemi anche sul mercato del lavoro: dal punto di vista delle aziende diventa decisamente più complessa la gestione delle risorse umane, con crescenti difficoltà nel reclutamento del personale, nella pianificazione delle carriere e nella riqualificazione delle compe-

⁹ Si vedano gli studi del Centro Einaudi sul risparmio degli italiani.

tenze, senza contare le tensioni crescenti sul costo del lavoro, ancora oggi collegato (seppur meno che nel passato) all'anzianità di servizio. La rarefazione delle giovani leve impone un ripensamento del rapporto tra posizione gerarchica e anzianità, con l'abbandono del criterio che a lungo aveva ispirato la selezione della classe dirigente. È questo un problema che molte grandi imprese hanno già affrontato, ad esempio adottando strutture più piatte o rendendo più flessibili i rapporti di dipendenza interna e di collaborazione esterna, peraltro non senza incontrare difficoltà sul piano della motivazione dei lavoratori con elevata anzianità di servizio.

Se abbandoniamo la dimensione aziendale e consideriamo il sistema economico nel suo complesso, non può non destare una certa preoccupazione lo slittamento progressivo di una quota crescente di lavoratori verso la fascia di età dei cinquantenni, caratterizzata – soprattutto in Piemonte – da tassi di attività e di occupazione estremamente bassi, a testimonianza di una perdurante difficoltà a mantenere stabilmente un impiego oltre tale barriera anagrafica¹⁰. Riuscire a conciliare le esigenze dei singoli e le preferenze delle imprese con il mutamento strutturale che investe la popolazione in età lavorativa sarà certamente una delle sfide importanti per il Piemonte dei prossimi anni.

Riuscire a conciliare le esigenze dei singoli e le preferenze delle imprese con il mutamento strutturale che investe la popolazione in età lavorativa sarà una delle sfide importanti per il Piemonte dei prossimi anni

Va infine segnalato che la diminuzione dei giovani e il contemporaneo aumento dei lavoratori in età centrale provocheranno una riduzione complessiva della propensione alla mobilità territoriale da parte della

popolazione attiva: tenderà quindi a ridursi un fattore che nel passato ha sovente consentito di attenuare gli squilibri territoriali tra domanda e offerta di lavoro.

L'alibi dell'invecchiamento e l'illusione delle migrazioni

Se quanto affermato nel corso dei paragrafi precedenti ha un fondamento, ed è quindi dalla rarefazione dei giovani che dobbiamo attenderci nei prossimi dieci anni le conseguenze meno desiderabili per i nostri assetti sociali ed economici, occorre allora chiedersi per quali motivi sia il tema dell'aumento della popolazione anziana a monopolizzare i dibattiti sulle conseguenze attese del mutamento demografico. La risposta a questo interrogativo è complessa e chiama in causa diverse spiegazioni.

Va innanzitutto considerata una generalizzata mancanza di prospettiva allorché si ragiona di futuro: per quanto ovvio possa apparire, non bisogna confondere i piani temporali: il 2005 non è il 2050. Certo, se le attuali tendenze demografiche non dovessero modificarsi nel corso del prossimo mezzo secolo, si potrebbe concretamente realizzare uno scenario caratterizzato da una presenza maggioritaria di persone anziane. Ma questo futuro non inizia domani: non va quindi considerato scontato e inevitabile. Invece di anticipare catastrofi lontane, dovremmo piuttosto guardare all'orizzonte più prossimo – quello che abbiamo esaminato in questa nota – come all'arco temporale durante il quale è possibile agire per evitare che l'orizzonte futuro si rinnovi eccessivamente. E l'unica azione possibile in tal senso pare essere un contrasto deciso della denatalità.

Una seconda spiegazione chiama in causa i rapporti tra la produzione di informazione statistica (e più in generale le scienze sociali) e il dibattito politico: quest'ultimo è maggiormente influenzato dai fenomeni visibili, quindi misurabili, che dai fenomeni che sfuggono all'osservazione. Si pensi ad esempio, a quanto asimmetrica sia la percezione degli squilibri sul mercato del lavoro.

¹⁰ I dati di fonte EUROSTAT (*Labour Force Survey*, 1999) segnalano che il tasso di occupazione dei 50-64enni in Piemonte è pari a 32,8%. Si tratta di un valore sensibilmente inferiore alla media nazionale italiana (37,2%), la quale è a sua volta più bassa della media tedesca (47,5%), francese (46,2%) e britannica (59,2%).

ro, con l'enfasi posta sulla disoccupazione (drammaticamente visibile) e con una scarsa attenzione riservata al fenomeno speculare della domanda insoddisfatta, che pure costituisce un potente freno alla crescita economica e occupazionale. Tornando alle nostre considerazioni sulla percezione del mutamento demografico, è chiaro che 50.000 anziani in più appaiono con maggiore evidenza di un milione di bambini non nati.

Una terza spiegazione riguarda invece l'uso dell'invecchiamento come alibi: se si esamina attentamente la genesi degli squilibri nelle finanze pubbliche, e in particolare le cause della voragine dei conti previdenziali (su cui non ci soffermiamo), si deve onestamente concludere che il mutamento strutturale della popolazione italiana *non ne è (sino ad oggi) responsabile*; al contrario, l'attuale struttura demografica italiana dovrebbe produrre un consistente avanzo, vista l'eccezionale concentrazione di popolazione entro i confini della cosiddetta età lavorativa. L'invecchiamento della popolazione si presenta tuttavia – e quindi viene utilizzato – come un eccellente capro espiatorio: chiamando in causa tutti distribuisce uniformemente le responsabilità e ne impedisce attribuzioni più mirate.

Esiste poi un sottoinsieme di spiegazioni per cui l'Italia non prende eccessivamente sul serio il problema della denatalità e, quindi, non si affanna alla ricerca di soluzioni: una fondamentale fiducia nell'istituzione famiglia e nelle sue decisioni, anche se maturate sotto la pressione di mille condizionamenti; il ricordo, sorprendentemente vitale, della retorica pronatalista dell'epoca fascista; la diffusa convinzione che l'immigrazione possa, in ultima analisi, controbilanciare il mutamento strutturale in corso.

Su questo ultimo punto crediamo valga la pena di spendere alcune parole. L'evoluzione demografica che abbiamo presentato e commentato risulta da proiezioni basate sull'ipotesi di saldo migratorio nullo. Una domanda pertinente è quindi la seguente: nel caso ipotizzassimo per i prossimi anni importanti saldi migratori positivi, potremmo arrestare la tendenza al declino della popolazione piemontese? In altre

parole, possono consistenti flussi immigratori compensare i vuoti che si aprono a seguito della denatalità?

Dal punto di vista strettamente demografico la risposta è negativa: una popolazione non può mantenere un equilibrio strutturale compensando un saldo naturale cronicamente negativo con un saldo migratorio positivo. Poiché questa affermazione, pur abbondantemente supportata dalla letteratura scientifica¹¹, è in contrasto con il comune sentire, è opportuno ripercorrere brevemente le ragioni per cui l'ipotesi di compensazione non regge. Si noti che le considerazioni di seguito esposte si mantengono entro il perimetro della riflessione demografica, e quindi non considerano le pur rilevanti obiezioni di natura politica, economica o sociale.

Una popolazione non può mantenere un equilibrio strutturale compensando un saldo naturale cronicamente negativo con un saldo migratorio positivo

- 1) Vi è innanzitutto un problema di dimensione. Occorre rendersi conto del fatto che il numero di immigrati annui necessario a compensare le culle lasciate vuote da una fecondità vicina alla metà del livello di sostituzione è comprensibilmente prossimo al numero di nascite annue per la popolazione considerata.
- 2) Il problema è tuttavia più complesso: come abbiamo già avuto modo di illustrare nel corso della presente nota, non sono le variazioni della popolazione totale – ossia l'oscillazione nel numero di persone che calpestano un determinato territorio – a generare tensioni, ma piuttosto le sue trasformazioni strutturali, ovvero le variazioni dei pesi relativi delle diverse classi di età che la compongono. L'obiettivo di riequilibrio demografico non consiste quindi nella

¹¹ Si veda R. Lesthaeghe, H. Page, J. Surkyn, *Are Immigrants Substitutes for Births?*. Brussel: Vrije Universiteit, 1988; G. Gesano, *Nonsense and Unfeasibility of Demographically-based Immigration Policies*, in "Genus", L, nn. 3-4, 1994; D. Blanchet, *Regulating the Age Structure of a Population Through Migration*, in "Population, English selection", n. 1, 1989. Sul tema è recentemente tornata la Divisione Popolazione delle Nazioni Unite con una conclusione provocatoria (per mantenere l'attuale struttura demografica l'Italia dovrebbe importare circa 2.200.000 di immigrati all'anno!).

¹² "La struttura per età degli ingressi per i due sessi è molto variabile con il tempo. Tuttavia è ragionevole assumere che essa [...] si mantenga a 33,4 anni per gli uomini e a 33,6 per le donne": da A. Valentini, *Impatto delle immigrazioni sulla popolazione italiana: confronto tra scenari alternativi*, in "Studi Emigrazione", n. 133, 1999.

¹³ Con riferimento ai comuni della provincia di Torino, ad esempio, il tasso di mascolinità complessivo è pari al 54%; si tratta di un equilibrio per genere solo apparente, derivante dalla compensazione tra squilibri di segno diverso: prevalenza maschile per cittadini di nazionalità marocchina (70,4%), albanese (63%) o egiziana (73,4%); netta prevalenza femminile per i cittadini peruviani (31%) o nigeriani (26,9%). I dati sono tratti dall'Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, coordinato dalla Prefettura di Torino.

conservazione di un numero costante di residenti sul territorio, bensì nel mantenimento di un rapporto relativamente armonico tra le diverse generazioni.

Nel caso del Piemonte (e dell'Italia) la mancanza di armonia dipende dal fatto che i neonati sono troppo pochi rispetto ai genitori. L'ipotesi di sostituzione trascura quindi un punto fondamentale, e cioè che gli immigrati, al momento del loro arrivo, hanno un'età media generalmente compresa tra i 25 e i 35 anni¹²: la prima generazione partecipa quindi al sistema demografico dei residenti limitatamente all'età adulta e anziana (nell'ipotesi di permanenza definitiva), ossia dilatando proprio quelle età che sappiamo essere oggi relativamente abbondanti nella popolazione italiana. In modo controintuitivo, l'immigrazione più che appianare tende inizialmente a rafforzare gli squilibri strutturali, ingrossando le leve già ampie del "baby-boom". La piramide delle età presentata nelle pagine precedenti offre una chiara conferma di quanto affermato.

- 3) Non è quindi lecito attendersi un riequilibrio strutturale da parte della prima generazione di immigrati. Ma anche da quelle successive non sarebbe corretto aspettarsi un contributo risolutivo: chi sostiene che gli immigrati mettono generalmente al mondo più figli degli autoctoni, e quindi assegna alla seconda generazione un compito di riequilibrio demografico che la prima non può svolgere, tende a proiettare sull'Italia dei prossimi anni un modello che si è effettivamente realizzato nei paesi di immigrazione nel corso degli anni cinquanta e sessanta, ma che ha davvero scarse probabilità di realizzarsi nel futuro. Una precondizione perché vi siano livelli elevati di fecondità è che gli immigrati di prima generazione abbiano una composizione per sesso equilibrata (condizione necessaria sia nell'ipotesi di matrimoni misti, sia in quella di endogamia). I dati sull'immigrazione piemontese ci segnalano invece un sensibile squilibrio nel tasso di mascolinità,

che diventa ancora più accentuato allorché si esaminano le singole comunità nazionali¹³.

Chi sostiene che gli immigrati mettono al mondo più figli degli autoctoni tende a proiettare sull'Italia dei prossimi anni un modello che si è effettivamente realizzato nei paesi di immigrazione nel corso degli anni cinquanta e sessanta, ma che ha scarse probabilità di realizzarsi nel futuro

- 4) Anche trascurando il fatto che le attuali politiche migratorie fanno sì che i nuovi flussi siano prevalentemente composti da individui e non da famiglie vi sono almeno due ragioni per cui i comportamenti riproduttivi degli immigrati in Piemonte (e in Italia) non saranno così intensi da modificare sostanzialmente i livelli medi della fecondità. In primo luogo, occorre riconoscere come non sia generalmente possibile la conservazione dei comportamenti riproduttivi dei paesi di origine: se è vero che un individuo mantiene a lungo i determinanti culturali della fecondità, è altrettanto vero che sarà costretto a subire quelli socioeconomici della regione di arrivo, che sappiamo essere, nel caso italiano, piuttosto disincentivanti. Vincoli rilevanti per le giovani coppie italiane (elevato "costo dei figli", difficoltà di trovare un'abitazione in affitto a un prezzo ragionevole, rigidità del mercato del lavoro, fiscalità quasi indifferente alla presenza di prole) sono drammaticamente stringenti anche per gli immigrati, a maggior ragione se la loro presenza in Italia è fortemente condizionata dalla necessità di lavorare. Va per inciso notato come la convergenza degli indicatori di fecondità sia uno dei più

chiari indicatori di integrazione sociale: come dimostra il problematico caso delle popolazioni Rom e Sinti, una fecondità non convergente, ma anzi straordinariamente elevata, è al contrario un indizio inequivocabile di mancata integrazione.

- 5) Inoltre, se gettiamo lo sguardo oltre il nostro perimetro nazionale, e ci interroghiamo su quali siano i livelli di fecondità dei paesi di origine dei flussi, ci accorgiamo che sono ormai scomparsi gli ampi differenziali tipici dei decenni passati: numerosi paesi di provenienza degli immigrati hanno livelli riproduttivi relativamente bassi. Tra le prime nazionalità in Piemonte troviamo la Romania (dove il numero medio di figli per donna è sceso a 1,3) e la Cina (le cui regioni costiere sono abbondantemente sotto la soglia di sostituzione, con livelli persino inferiori a quelli piemontesi nella provincia di Shanghai¹⁴). Anche il mondo arabo, a lungo rimasto ai margini del processo globale di transizione demografica, ha ultimamente dimostrato di saper decisamente contenere i propri livelli riproduttivi: ad esempio, le donne marocchine in possesso di un diploma non vanno attualmente oltre gli 1,8 figli a testa¹⁵. Non c'è davvero nessuna ragione perché gli immigrati provenienti da questi paesi debbano mettere al mondo un numero più elevato di figli in Italia. La modernizzazione dei comportamenti riproduttivi è stata evidentemente più rapida dell'aggiornamento delle teorie sulla fecondità differenziale degli immigrati.
- 6) Un ultimo argomento, a dire il vero di minore portata rispetto ai precedenti, attacca un aspetto implicito nell'ipotesi di sostituzione: se rifiutiamo l'idea di imporre agli individui una mobilità forzata, contraria ai principi di qualsiasi ordinamento democratico, dobbiamo riconoscere che la distribuzione spontanea nel tempo e nello spazio di flussi migratori così importanti da avere effetti demograficamente rilevanti non è necessariamente quella che si attendo-

no i sostenitori dell'ipotesi di sostituzione. Con riferimento al tempo, contrariamente a quanto succede nella regolarità irrealistica di alcune proiezioni, i flussi reali risultano di intensità molto variabile, anche in presenza di tentativi bilaterali di controllo: sovente scatenati da instabilità politica o da crisi economiche, fenomeni importanti di mobilità si concentrano in alcuni anni, per poi lasciare il posto negli anni successivi a flussi poco intensi o persino negativi, allorché prevalgono le migrazioni di ritorno a seguito di un rasserenamento nel paese di origine. Con riferimento allo spazio, invece, l'immigrazione tende – anche in Piemonte – a concentrarsi nei centri urbani, e più in particolare nelle grandi città¹⁶, dove sono più frequenti le occasioni di contatto e di lavoro, formali e informali. Non è quindi chiaro come si possa pensare di riequilibrare un fenomeno, quello della denatalità, che investe uniformemente un territorio regionale, con un fenomeno di segno opposto, l'immigrazione, che tenderà invece ad interessare la regione con diseguale intensità spaziale e temporale.

Se anche limitandosi a considerare il solo terreno demografico – e cioè senza esplorare altre dimensioni, dagli equilibri occupazionali al consenso politico di cui godrebbe la realizzazione di un tale progetto – si possono sollevare numerose e fondate obiezioni, perché l'ipotesi della sostituzione ha un tale credito all'interno dei dibattiti italiani? Non è questa la sede per tentare di fornire una risposta. Va tuttavia segnalato che un'eccessiva fiducia nelle capacità dell'immigrazione di curare i malanni di cui soffre la demografia italiana (e persino – come ci viene puntualmente ricordato – di salvare il paese dalla bancarotta previdenziale) rischia di fornire una giustificazione all'inazione, una scusante alla persistente e colpevole disattenzione nei confronti di alcuni dei più seri problemi che la collettività si troverà a dover affrontare nei prossimi anni.

¹⁴ Si veda J.-C. Chesnais, Sun Minglei, *Il futuro della popolazione cinese. Declino demografico e crescita economica*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2000.

¹⁵ Si veda Y. Courbage, *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

¹⁶ Ad esempio, entro il perimetro urbano della città di Torino si concentra oltre il 70% degli stranieri residenti nella Provincia. Se si considerano anche i 52 comuni dell'area metropolitana la percentuale sale all'86%. Tale fenomeno di concentrazione avviene peraltro in un contesto di capillare diffusione sul territorio: dei 315 comuni appartenenti alla provincia di Torino solamente 27 non registrano neppure un residente straniero (dati tratti dall'Osservatorio Interistituzionale sugli Stranieri in Provincia di Torino, coordinato dalla Prefettura di Torino).

"GLI IMMIGRATI PAGHERANNO LE NOSTRE PENSIONI". DAVVERO?

A sostenerlo sono addirittura i vertici degli istituti di previdenza e, ultimamente, persino il Governatore della Banca d'Italia.

L'affermazione è opinabile (per i motivi che si diranno in seguito), ma raggiunge due scopi:

- 1) offre uno scenario alternativo alle prospettive previdenziali più cupe;
- 2) attribuisce agli immigrati una (involontaria) funzione economica positiva nel sistema italiano, contribuendo così a innalzarne la considerazione pubblica.

I motivi per cui l'affermazione non è condivisibile si possono suddividere in due categorie:

- a) ragioni attinenti al funzionamento del sistema economico e della previdenza;
- b) ragioni attinenti al funzionamento del sistema demografico.

a) *Ragioni attinenti al funzionamento del sistema economico e della previdenza*

- La frequente successione delle procedure di regolarizzazione ha ridotto di molto le presenze non regolari, ma pare aver inciso molto di meno sull'emersione degli immigrati dall'economia sommersa (benché questa fosse la condizione esplicitamente posta per poter accedere alle legalizzazioni del 1996 e del 1998). In altre parole, la regolarizzazione del soggiorno non ha implicato la regolarizzazione dell'occupazione. Una quota compresa tra un terzo e la metà dei lavoratori immigrati ha attualmente un'occupazione irregolare (stime di Emilio Reyneri) e, di conseguenza, non paga contributi.
- Stiamo facendo importanti sforzi per superare il sistema basato sulla ripartizione – insostenibile – e adottare quello a capitalizzazione (anche grazie alla previdenza integrativa) ed ecco che viene presentata una soluzione che ripropone una ripartizione, anche se questa volta basata sulla nazionalità dei lavoratori.

Quel che si dimentica (o si fa finta di dimenticare) è il problema della legittima aspettativa di una pensione da parte dell'immigrato che ha versato i contributi. Per inciso, è interessante notare come sia ancora relativamente estranea al dibattito italiano sull'immigrazione l'idea che gli immigrati possano invecchiare, con tutte le conseguenze economiche e sociali che tale fenomeno comporta.

Forse i sostenitori dell'idea che gli immigrati pagheranno le nostre pensioni sperano che una volta usciti dall'età lavorativa gli immigrati ritornino in patria, rinunciando ai contributi versati. E forse tale punto di vista non è poi così remoto, se il legislatore ha sentito il bisogno di introdurre nel Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero del 25 luglio 1998 l'articolo 22, comma 11, che recita:

"I lavoratori extracomunitari che abbiano cessato l'attività lavorativa in Italia e lascino il territorio nazionale hanno facoltà di richiedere, nei casi in cui la materia non sia regolata da convenzioni internazionali, la liquidazione dei contributi che risultino versati in loro favore presso forme di previdenza obbligatoria maggiorati del 5% annuo¹⁷.

Se il lavoratore immigrato decide di restare in Italia potrà legittimamente contare su una pensione, se invece preferisce tornare nel paese di origine riceverà il versamento di quanto dovuto dall'INPS. Non è del tutto chiaro, in queste condizioni, da dove possano provenire le risorse per pagare le "nostre" pensioni.

b) *Ragioni attinenti al funzionamento del sistema demografico*

Il ragionamento sul miglioramento delle prospettive pensionistiche viene talvolta presentato come una delle conseguenze di un più generale riequilibrio della struttura demografica italiana ad opera degli immigrati. Se gli immigrati riescono a ristabilire l'equilibrio nella piramide delle età, si sostiene, allora anche i problemi di finanza pubblica dovrebbero trovare una soluzione. Di questo argomento ci si occupa a fondo nel corpo principale dell'articolo e a esso si rimanda il lettore. In estrema sintesi, come la Fondazione Agnelli ripete da anni, l'immigrazione non è una soluzione al problema della denatalità.

Considerazione conclusiva

L'affermazione "gli immigrati pagheranno le nostre pensioni" è dunque da ritenersi corretta? In generale no, per i motivi sopra esaminati.

¹⁷ Non si è potuto appurare se tale valore debba essere attualmente ridotto per adeguarlo alla diminuzione del tasso di interesse legale.

Se nella ricerca delle condizioni di sostenibilità per il sistema pensionistico italiano desideriamo a tutti i costi attribuire un ruolo all'immigrazione, siamo costretti a scendere a un livello più fine di analisi. Possiamo allora individuare un ruolo concreto, anche se marginale e temporaneo, legato alla presenza di un "avvallamento" demografico in corrispondenza dei nati del 1943-1945: in quegli anni di crisi le nascite sono state relativamente poche (circa 800.000, rispetto al milione del 1939 e del 1947). Nel 2004-2005 la fase di relativa tranquillità di cui avrà goduto il sistema pensionistico si sarà esaurita, per cui si prevede un aumento dei pensionamenti e delle prestazioni dovute. A parità di altre condizioni, e cioè in assenza di fattori espansivi sui contributi versati dai lavoratori, si accentuerà il disavanzo previdenziale. In tale prospettiva si giustificano alcune strategie – necessariamente di breve termine – miranti al riequilibrio dei conti sul versante dei contributi: ad esempio si studiano percorsi di emersione del lavoro sommerso; va nella giusta direzione – dal punto di vista dell'Inps – anche la progressiva estensione dei contributi alle forme di lavoro parasubordinato. Un coinvolgimento nel mercato del lavoro regolare di un numero crescente di immigrati, possibilmente giovani, assicurerebbe ovviamente risorse aggiuntive preziose, in grado di imprimere un'ulteriore spinta al sistema e di favorire il superamento della "piccola gobba" del 2004-2005.

Il vero problema di sostenibilità si manifesterà tuttavia dal 2025 al 2035, quando si affacceranno all'età pensionabile i nati del "baby-boom". È nei confronti di questa "grande gobba" che valgono le conclusioni negative prima esposte.

Conclusioni

Le trasformazioni strutturali della popolazione piemontese non mancheranno, nei prossimi anni, di far sentire i loro effetti sugli equilibri sociali ed economici della regione. Il mutamento foriero delle più importanti conseguenze pare essere il progressivo restringimento delle classi giovanili, mentre i ritmi dell'invecchiamento della popolazione concederanno una tregua di circa 10 anni, durante i quali il Piemonte avrà opportunità (l'ultima?) di ripensare ed eventualmente di modificare il proprio futuro demografico.

In effetti, la presenza – ancora per un decennio – nell'età riproduttiva delle leve folte del "baby-boom" potrebbe consentire a un'eventuale ripresa della fecondità di generare un riequilibrio strutturale che in un futuro più lontano, per effetto della drastica diminuzione nel numero di madri potenziali, non potrà più essere ottenuto, nemmeno in presenza di consistenti flussi immigratori.

Ma i prossimi 10-15 anni saranno davvero cruciali anche perché la popolazione

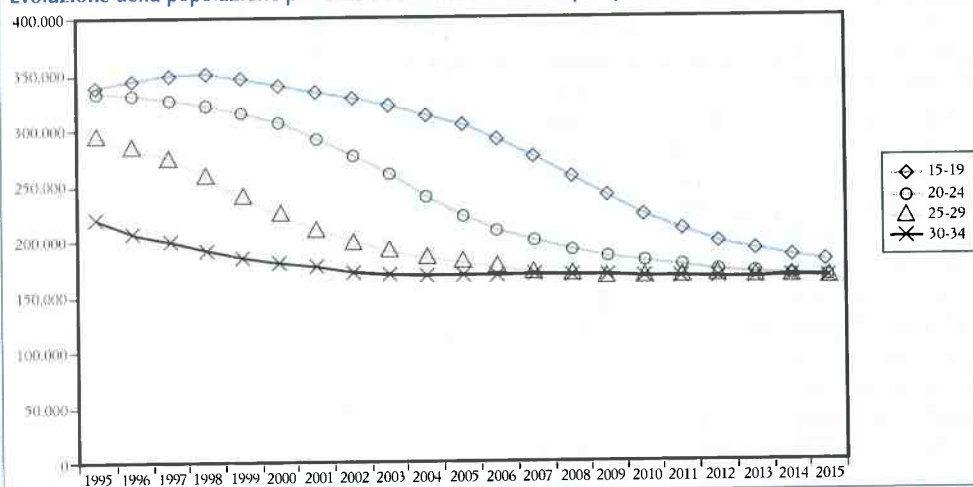
presenterà una struttura ancora favorevole per l'attività lavorativa, con una coincidenza del baricentro demografico con le età in cui si raggiungono i livelli massimi nei tassi di attività. Questa particolare condizione accresce ulteriormente l'importanza dei sistemi di formazione degli adulti, sui quali ricade una grossa responsabilità: quella di contribuire al mantenimento di elevati livelli di impiegabilità per la popolazione che si avvicina alla "barriera dei 55 anni", limite oggi apparentemente invalicabile per la maggioranza dei lavoratori piemontesi.

Alla luce delle considerazioni svolte, possiamo affermare che il Piemonte – e in primo luogo la Regione – dovrebbe avviare una riflessione su quali misure possano essere ragionevolmente proposte, adottate e gestite a livello regionale allo scopo di consolidare un'articolata politica di formazione del capitale umano in grado di abbracciare interventi di natura diversa (sistema sanitario, sistema delle competenze, politica della famiglia e così via) accomunati dall'obiettivo di garantire fondamenta sufficientemente solide allo sviluppo economico e sociale dei prossimi decenni.

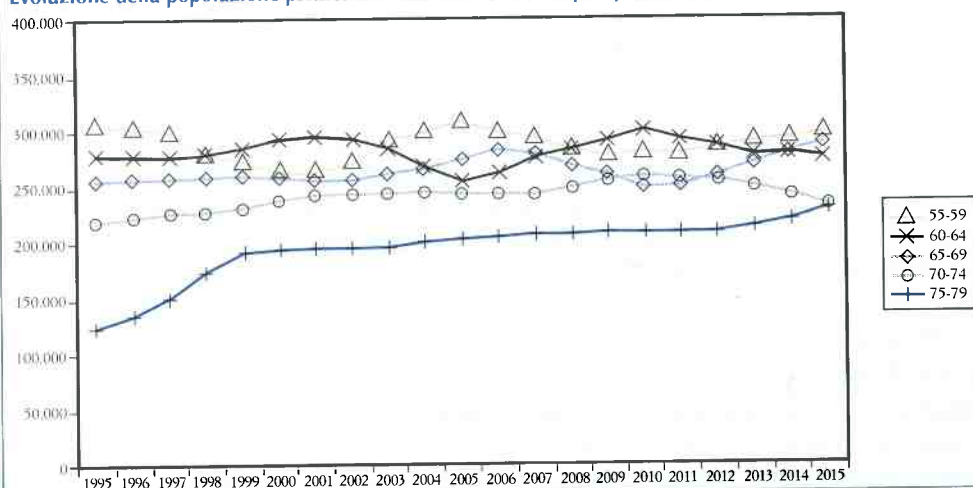
Le trasformazioni strutturali della popolazione piemontese non mancheranno, nei prossimi anni, di far sentire i loro effetti sugli equilibri sociali ed economici della regione

Appendice grafica (si riportano alcuni risultati delle proiezioni)

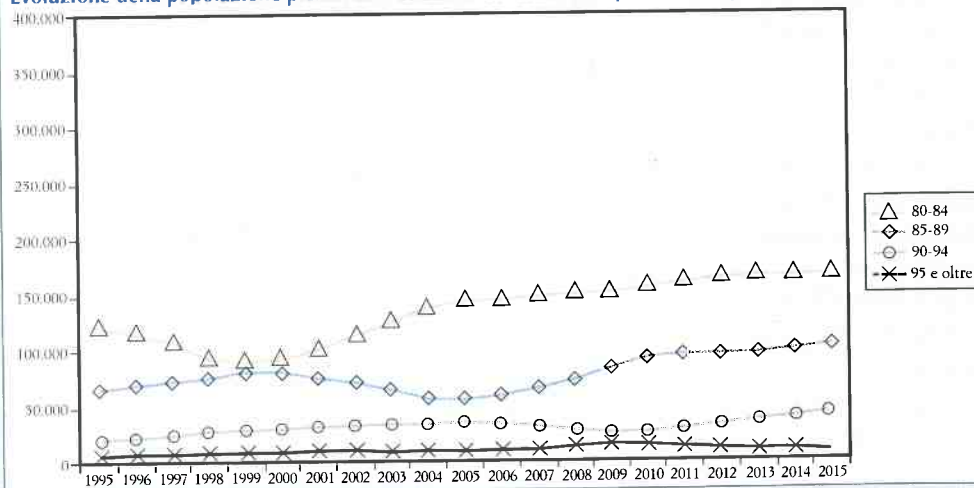
Evoluzione della popolazione piemontese suddivisa in classi quinquennali: i giovani



Evoluzione della popolazione piemontese suddivisa in classi quinquennali: la terza età



Evoluzione della popolazione piemontese suddivisa in classi quinquennali: la quarta età



Fonte: Osservatorio Demografico Territoriale dell'IRES Piemonte, Modello STRUDEL 2000, proiezioni provvisorie

SITUAZIONE DEMOGRAFICA E PROSPETTIVE DI ADEGUAMENTO DELL'ORGANIZZAZIONE SOCIOECONOMICA

MARIA CRISTINA
MIGLIORE

In un'epoca in cui i processi economici – con le loro tipiche dinamiche congiunturali – paiono dominanti, mentre la corsa competitiva tra i paesi si fa frenetica per conquistare nuove frontiere tecnologiche, le onde lunghe della demografia che giungono da un lontano passato e gli eventi demografici di oggi che si proietteranno in avanti per molti decenni non paiono ricevere tutta l'attenzione che meriterebbero. La fretta di trovare una soluzione repentina ai problemi demografici emergenti fa spesso sottovalutare i meccanismi caratterizzanti l'evoluzione della popolazione – stratificati per numerose variabili – e semplificare i processi connessi. Le riflessioni proposte sono dirette a evidenziare diversi aspetti delle trasformazioni in atto e mostrare che gli interventi necessari sono molteplici e trasversali ai diversi settori in cui la società è organizzata. Una strategia di mainstreaming può essere adeguata anche nel caso delle problematiche suscitate dall'attuale situazione demografica piemontese e italiana

Uno sguardo al passato e al presente per chiarire le caratteristiche strutturali della demografia piemontese

La situazione demografica piemontese attuale è il risultato di tutti gli eventi vissuti dalla popolazione nel tempo, risalenti ad oltre un secolo fa. I livelli di natalità, di mortalità e di migratorietà dall'inizio del secolo fino ad oggi hanno disegnato il profilo della piramide di età. Ma non solo. Le modificazioni dell'intensità di quegli eventi hanno determinato la dimensione delle cento e oltre coorti oggi facenti parte della popolazione, lungo tutta la loro vita. Il transitare

di queste coorti di dimensioni diverse nelle successive fasi della vita produce variazioni di popolazione nelle classi di età a volte controintuitive.

La situazione demografica piemontese attuale è il risultato di tutti gli eventi vissuti dalla popolazione nel tempo, da un secolo a questa parte

Come in tutte le aree dei paesi sviluppati occidentali, anche in Piemonte ha avuto luogo la transizione demografica da livelli di mortalità e natalità elevati a livelli bassi, con la particolarità di avere avuto inizio rispetto al resto d'Italia con una certa precocità. Alcune zone del Piemonte sono state infatti le prime del paese a mostrare un declino della fecondità. La precocità del Piemonte ha fatto sì che fosse la prima regione italiana a registrare incrementi naturali bassissimi nella prima metà del Novecento. Nel 1951 il Piemonte ha raggiunto un decremento naturale mai raggiunto prima da altre regioni italiane dal 1861.

Il trend negativo della dinamica naturale è stato interrotto per una quindicina d'anni dall'immigrazione di massa degli anni cinquanta-sessanta. L'immissione rapida e concentrata di centinaia di migliaia di persone ha provocato sia un potenziamento del baby-boom di quegli anni sia un aumento demografico delle coorti giovanili di quel periodo. Non sono disponibili dati sul profilo di età degli immigrati di quegli anni, ma con un buon margine di sicurezza si può ritenere che fossero in gran parte ventenni, in particolare tra i 20 e 25 anni. Così soprattutto le coorti nate tra il 1930 e i primi anni cinquanta, rimpolpate da altra popolazione, hanno successivamente attraversato le diverse fasi della vita più numerose rispetto alla partenza.

Passata l'ondata migratoria e moderatosi l'impetuoso sviluppo economico degli

anni sessanta, i flussi migratori si sono ridotti a livelli bassissimi e nella prima metà degli anni ottanta hanno registrato saldi negativi intensi. Questa forte discontinuità nell'andamento dei flussi migratori ha avuto un peso – come si vedrà tra breve – nel disegnare la struttura per età della popolazione piemontese.

Negli anni 1975-'87 anche la dinamica naturale rallenta e la natalità torna a diminuire in modo significativo.

Oggi si registra una stazionarietà delle nascite, a livelli comunque inferiori a quelli degli anni cinquanta (nel 1951 si ebbero circa 39.000 nascite, nel 1999 circa 34.000). Il numero medio di figli per donna è di 1,05 (1996). Altre cinque regioni italiane conoscono valori inferiori. Si tratta – in ordine decrescente – di Liguria, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia Romagna e Sardegna. Il valore medio dell'Italia è di 1,2 figli per donna e per l'Unione Europea di 1,44 (stima del 1996).

Un altro evento, ancora più lontano nel tempo, ha segnato il profilo della piramide di età piemontese. Si tratta della prima guerra mondiale e delle ferite inferte alla struttura per età della popolazione. Essa ha causato un elevato numero di morti (per il 1918 le statistiche riportano quasi 100.000 morti) e un calo repentino delle nascite, risalite poi ad un livello elevato nel triennio 1920-'22. La seconda guerra mondiale ha prodotto lo stesso tipo di effetti demografici, con minore intensità. Ancora oggi si possono osservare i vuoti lasciati nella piramide di età dai devastanti eventi bellici del Novecento.

Negli ultimi 150 anni, in modo parallelo al calo della fecondità, diminuiva la mortalità per effetto dell'aumento delle speranze di vita. Fino a quando i guadagni si sono avuti principalmente nelle età infantili, questo processo ha provocato il ringiovanimento della popolazione (in quanto si tratta di guadagni per le età al di sotto dell'età media della popolazione). Negli ultimi decenni gli incrementi delle speranze di vita si registrano nelle età più anziane, fenomeno che innalza l'età media della popolazione e il suo invecchiamento (guadagni al di sopra dell'età media della popo-

lazione). Di recente si è persino notata una inversione di tendenza tra i giovani maschi. Per essi sono infatti in leggero aumento le probabilità di morte, per cause quali incidenti stradali, overdose e AIDS. Si tratta di un fattore che incide positivamente – seppure di poco in termini demografici – sull'invecchiamento.

Negli anni 1992-'94 le speranze di vita alla nascita degli uomini erano 73,7 anni, quelle delle donne 79,3 anni (Osservatorio Epidemiologico, *La mortalità in Piemonte negli anni 1992-'94*, p. 12).

L'invecchiamento demografico piemontese è un processo di lunga data. Già negli anni cinquanta il saldo era negativo

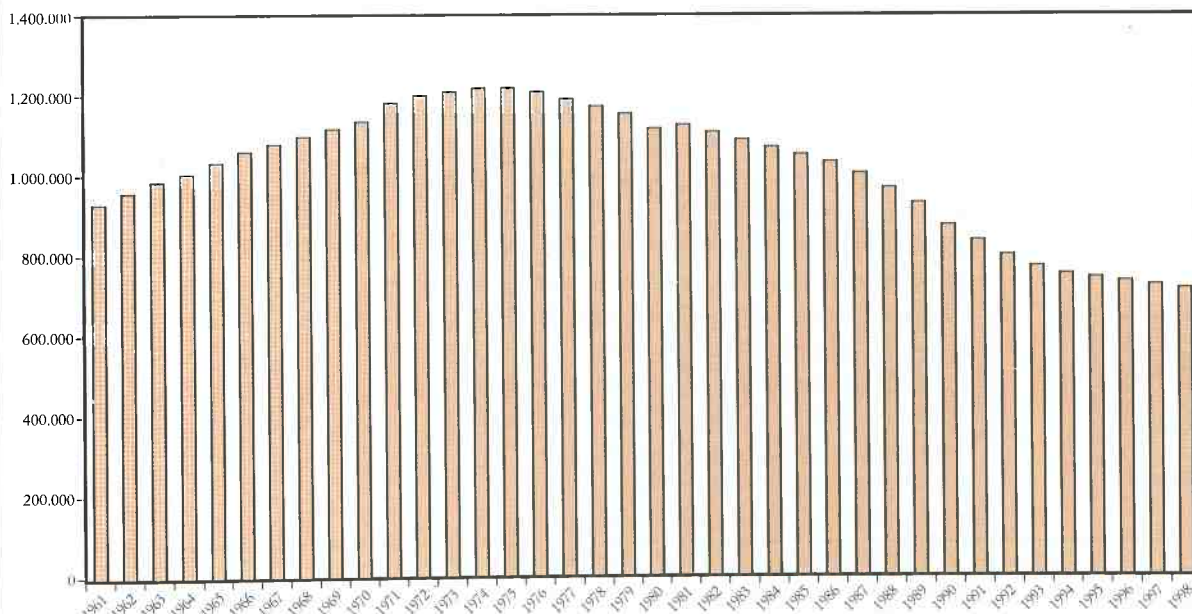
Il Piemonte di oggi è tra le regioni italiane più invecchiate. La popolazione giovanile è molto ridotta a causa dell'intensa

denatalità subita dalla metà degli anni settanta fino alla fine degli anni ottanta.

Si è raggiunto l'apice di espansione della popolazione in età 0-19 anni nel 1974, dopodiché ha avuto inizio un intenso declino, pari al 2,7% medio annuo negli anni ottanta e al 2,2% medio annuo negli anni novanta. Dal 1981 al 1998 sono state perse circa 430.000 risorse umane giovani. In termini percentuali nel 1981 la popolazione di 0-19 anni costituiva il 25,2% del totale, nel 1998 solo il 16,3%. Dietro questo straordinario calo, si nasconde una composizione interna per età diversa nei due periodi. Negli anni ottanta erano diminuite in misura intensa le età inferiori ai 14 anni. Negli anni novanta è diminuita la popolazione di età superiore ai 10 anni.

Rispetto alle regioni dell'Unione Europea il Piemonte detiene la percentuale più bassa di giovani sul totale di popolazione, in modo simile a Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Liguria, unici casi nel contesto dell'Unione.

Popolazione in età 0-19 anni in Piemonte dal 1961 al 1998 (valori assoluti)



Fonte: archivio dati del Modello demografico in uso presso l'IRES

Si accompagna alla ridotta presenza di giovani, l'ampia percentuale di anziani, dovuta sia ai guadagni nelle speranze di vita sia alla riduzione della fecondità iniziata ben oltre un secolo fa. Un quinto della popolazione ha più di 64 anni.

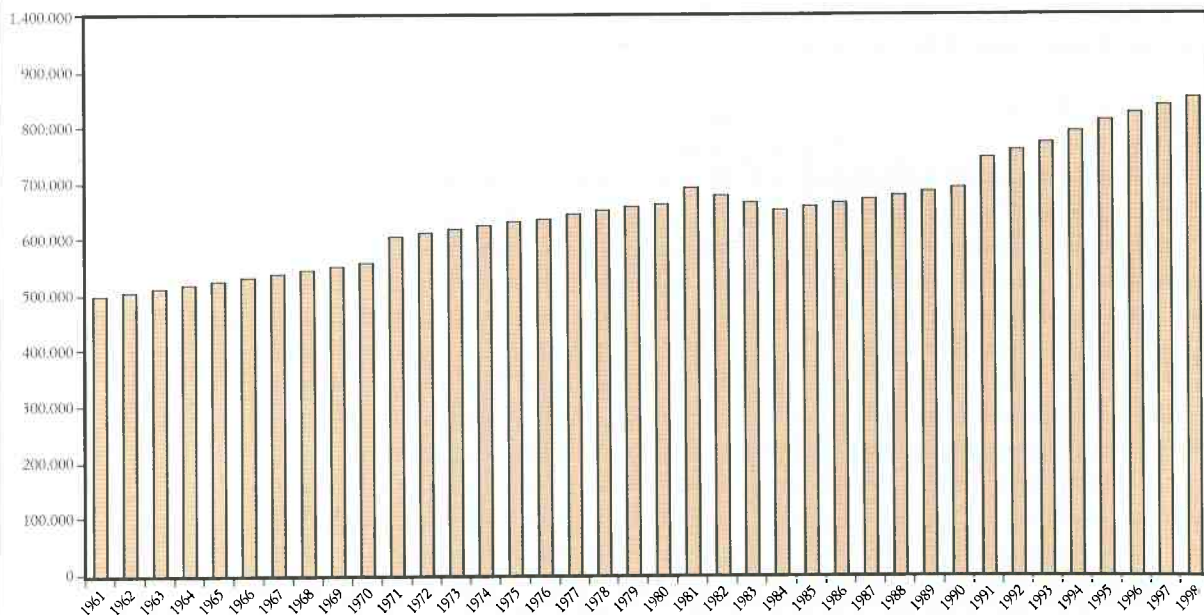
Rispetto alle regioni dell'Unione Europea il Piemonte detiene la percentuale più bassa di giovani sul totale di popolazione

Negli anni ottanta la popolazione anziana di età superiore ai 64 anni si è accresciuta ad un ritmo dello 0,8% medio annuo. Negli anni novanta si è invece osservato un forte incremento di anziani pari al 2,1% medio annuo. Il principale fattore di questa

discontinuità nel trend della popolazione anziana è il "gioco" di sostituzione di coorti di dimensioni diverse, dovute sia a condizioni di partenza (livelli di natalità del periodo in cui si sono formate) sia a eventi intervenuti nel percorso di vita (guerre e migrazioni). Gli sbalzi sono in particolare spiegati dal passaggio della coorte ridotta nata nel 1915-'18. Nel complesso tra il 1981 e il 1998 gli anziani ultrasessantatrenni sono aumentati di 163.000 unità circa, e la quota percentuale sul totale di popolazione è cresciuta da 15,6% a 20,1%.

Meno visibile, ma comunque significativo, è l'incremento dei 65-69enni, corrispondente all'ingresso nella terza età delle coorti nate negli anni '30 e ampliate con l'immigrazione di massa degli anni cinquanta e sessanta. A questo afflusso nelle età non attive, corrisponde una diminuzione di popolazione nelle età attive, dovuto sia alla denatalità sia alla interruzione dell'afflusso migratorio negli anni settanta, determinando una discontinuità con il passato. Quest'ultimo è

Popolazione con oltre 64 anni in Piemonte dal 1961 al 1998 (valori assoluti)



* Gli "scalini" sono da attribuire alle rilevazioni censuarie. La popolazione residente rilevata in occasione dei censimenti non coincide con la fonte anagrafica.

Fonte: archivio dati del Modello demografico in uso presso l'IREs

un meccanismo poco conosciuto e considerato: intense migrazioni concentrate in un periodo e in alcune coorti, a cui non seguono altre migrazioni, producono 30-40 anni dopo un aumento temporaneo della quota di persone anziane. È quanto sta appunto succedendo al Piemonte, in modo probabilmente più accentuato rispetto ad altre regioni che hanno avuto maggiore continuità di flussi migratori.

Oggi il Piemonte si distingue dalle altre regioni per una ancora consistente quota di popolazione in età lavorativa, ma proprio in questi anni sta perdendo punti nella graduatoria nazionale. Nel 1996 era la quarta regione in Italia per peso delle età centrali (20-64 anni), all'inizio del 1999 era scesa alla settima posizione. Questo elemento di debolezza del Piemonte emerge anche in confronto con altre regioni del Nord, quali Lombardia, Veneto e Trentino-Alto Adige. Il minore invecchiamento della popolazione della Lombardia è dovuto a livelli di fecondità che almeno negli ultimi 40 anni si sono mantenuti costantemente più elevati di quelli piemontesi. Altro fattore che ha rallentato l'invecchiamento lombardo è dovuto a flussi migratori che si sono mantenuti costanti dagli anni cinquanta ad oggi e con un profilo di età degli immigrati più favorevole al ringiovanimento della popolazione rispetto a quello dei flussi migratori del Piemonte.

Oggi il Piemonte si distingue dalle altre regioni per una consistente quota di popolazione in età lavorativa, ma proprio in questi anni sta perdendo punti nella graduatoria nazionale

Tra il 1991 e il 1998 la fascia di età centrale, 20-64 anni, è diminuita lievemente, ed è invecchia. L'età media in questo gruppo di popolazione è passata da 41,5 anni nel 1991, a 42 nel 1995, a 42,3 nel 1998.

Il Piemonte appare dunque invecchiare da più punti di vista: non solo aumentano gli anziani, ma diminuiscono i giovani. A queste dinamiche si aggiunge – come si illustra di seguito – un movimento migratorio dallo scarso effetto di ringiovanimento.

Il ruolo delle migrazioni e le incognite del futuro

Il lento ma continuo invecchiamento della popolazione piemontese – neppure arrestato dalle migrazioni di massa degli anni sessanta, ma anzi in qualche modo favorito – non pare ricevere un contributo significativo neanche dalle migrazioni attuali, in particolare se comparate con quelle proprie di altre regioni italiane.

Il lento ma continuo invecchiamento della popolazione piemontese non è stato arrestato neppure dalle migrazioni di massa degli anni sessanta, anzi in qualche modo è stato favorito

Gli arrivi dal resto d'Italia paiono ridursi ancora, bilanciati da altrettante uscite, dando luogo a saldi trascurabili se comparati con quelli delle altre regioni del Centro-Nord. Il Piemonte si caratterizza per una modesta capacità di trattenimento di certi gruppi di popolazione. In particolare la regione pare avere una importante capacità attrattiva di giovani. Poi però mostra elevati tassi di emigrazione. Difficile dire chi va e chi viene, e chi alla fine resta.

Il saldo con l'estero rappresenta invece i tre quarti del totale del saldo migratorio piemontese. Nel caso dei movimenti con l'estero i giovani arrivano e si fermano.

Nonostante l'afflusso dall'estero, il saldo complessivo nelle età giovanili non è elevato quanto quello registrato in altre regioni. Come già evidenziato in uno studio sui movi-

menti migratori piemontesi fino al 1992, vi è ragione di sostenere che ancora oggi i movimenti migratori del Piemonte non favoriscano un ringiovanimento della popolazione simile a quanto avviene in altre regioni.

Difficile prevedere se questa peculiarità sarà propria anche degli anni a venire o se modificazioni nella tipologia dei motivi di emigrazione dai paesi di origine potrà cambiare di conseguenza il profilo di età degli arrivi (si pensi tipicamente ai ricongiungimenti che diventano numerosi in una seconda fase delle immigrazioni dall'estero). Così come è complesso prevedere una ripresa dei flussi dalle altre regioni italiane. Sia per le immigrazioni dall'estero sia per quelle dall'interno del paese dipenderanno in gran parte dalle politiche che si attueranno e dall'orientamento della classe imprenditoriale. Le politiche nazionali ed europee potranno svolgere un ruolo nel continuare a contenere e controllare gli arrivi in Italia. La composizione per età dei flussi dipenderà dalle politiche di accoglienza dei familiari. Potrà avere un peso anche il tipo di sviluppo economico dell'Italia nei prossimi anni. L'Italia sembra in difficoltà nel mantenere la competitività con gli altri paesi economicamente più avanzati. Se il sistema economico italiano continuerà a perdere posizioni competitive potrebbe scivolare su livelli di concorrenza con i settori produttivi di paesi in via di sviluppo. In questo caso la forza di lavoro straniera potrebbe rappresentare una risorsa attraente e di ampia richiesta. Se invece riuscisse a guadagnare terreno sul piano della divisione internazionale del lavoro tra i paesi più sviluppati, allora la domanda di forza lavoro straniera potrebbe essere in quantità e qualità diversa, un tipo di bisogno che già oggi Francia, Gran Bretagna e Germania si organizzano per soddisfare ("The Economist", 11-18 Agosto 2000).

Si vedano ora più in dettaglio gli elementi di scenario dapprima per le immigrazioni e successivamente per le emigrazioni.

In questi ultimi anni (1992-'99) il Piemonte ha registrato una tendenza netta alla crescita del flusso di iscrizioni. Lo stesso si può dire per il livello nazionale. Per

quanto riguarda l'Unione Europea si dispone solo di informazioni relative al saldo migratorio il quale si presenta – dopo un picco nel 1992 – in netta diminuzione.

A livello di interventi politici e di coordinamento tra i paesi, è evidente un orientamento alla selezione degli arrivi e una sempre maggiore consapevolezza della necessità di contrastare la speculazione delle organizzazioni criminali nei movimenti delle persone. Uno scenario probabile potrebbe quindi essere rappresentato dal tentativo di controllare maggiormente la composizione socioeconomica dei flussi.

I governi di numerosi paesi stanno programmando l'apertura delle frontiere ad immigrati con *skill* tecnologici per sostenere la crescita della new economy. Ciò sta avvenendo in molte parti del mondo. In Asia il Giappone – tradizionalmente chiuso agli ingressi di stranieri – sta discutendo l'apertura a contingenti di immigrati per far fronte al calo della popolazione e alla domanda di lavoro originata dalla diffusione dell'innovazione tecnologica. In Europa parecchi paesi (come Gran Bretagna, Germania e Francia) progettano politiche per attrarre immigrati qualificati. In America gli Stati Uniti da lungo tempo hanno un ruolo di *brain-draining* rispetto alle altre aree del mondo. È dunque probabile che in un prossimo futuro si accresca la competitività per attrarre una tipologia di immigrati contesa in tutti i continenti. Occorre valutare le opportunità di cui dispone l'Italia per accaparrarsi una quota del capitale umano disponibile a livello mondiale. Ad una prima analisi esse non sembrano elevate, data la lingua e la ricchezza inferiore a quella di altri paesi.

L'immigrazione attuale e dell'immediato futuro è però composta soprattutto da altri tipi di immigrati, spesso rifugiati politici, in fuga da paesi in cui i diritti umani non sono rispettati, oppure persone con basse qualifiche in cerca di lavoro oppure da familiari di stranieri già immigrati, spesso in età non attive o non interessati al lavoro di mercato.

Per quanto riguarda i rifugiati, il loro numero è soggetto a vicende politiche di paesi instabili difficili da prevedere.

La dinamica della componente dei lavoratori poco qualificati in cerca di lavoro in fuga da paesi poveri dipende non solo da auspicabili miglioramenti delle situazioni socioeconomiche delle nazioni di origine, ma anche dall'evoluzione economica di paesi vicini, ieri in gravi difficoltà ma che oggi presentano invece segnali di sviluppo economico. Si tratta di paesi la cui collocazione geografica e culturale potrebbe favorire un parziale dirottamento di flussi oggi intercontinentali e diretti verso il Nord del mondo, che in un prossimo futuro potrebbero orientarsi verso destinazioni intracontinentali, interne al Sud del mondo.

Gli immigrati, oggi, sono soprattutto rifugiati politici, persone con basse qualifiche in cerca di lavoro oppure familiari di stranieri già immigrati, spesso in età non attive o non interessati al lavoro di mercato

Vi sono poi paesi come il Sud Africa che da lungo tempo attirano flussi di lavoratori non qualificati da aree dello stesso continente e che si stanno orientando ad accrescere la quantità di immigrazione anche qualificata ("The Economist", 2-8 settembre 2000).

La quota e la composizione dei flussi migratori che si dirigeranno verso l'Italia dipenderà quindi anche dall'evoluzione economica e politica di questi paesi. Il rischio è che l'Italia non sia in grado di competere adeguatamente con quei paesi che intendono attrarre anch'essi immigrazione qualificata e che finisca per ricevere una tipologia di migranti tra le meno adeguate a sostenere uno sviluppo economico avanzato. Comunque una parte di questa immigrazione è utile a soddisfare la domanda dei settori agricolo, edile, assistenziale e di servizi alla persona in generale, a cui gli italiani non rispondono in misura sufficiente.

Rimane da indicare quali potrebbero essere i livelli tendenziali complessivi delle immigrazioni per il prossimo futuro. Dai recenti andamenti la tendenza – si è detto più sopra – sembra essere ad una crescita. Le politiche di contenimento dei flussi meno qualificati potrebbero però accentuarsi, e con ciò dare origine ad una diminuzione delle immigrazioni. Nelle previsioni demografiche proposte più oltre si è scelto lo scenario di stabilità delle immigrazioni, come ipotesi più prudente.

Il flusso delle emigrazioni è spesso trascurato, pur avendo un peso importante, in particolare per il Piemonte, come si è visto poc'anzi. In questi anni potrebbe verificarsi un fenomeno di un certo interesse. Come si è detto, il Piemonte ha un tasso di emigrazione elevato, in particolare tra i giovani. Tale maggiore propensione dei giovani piemontesi a emigrare potrebbe essere dovuta a difficoltà di inserimento lavorativo.

Il rischio è che l'Italia non sia in grado di competere adeguatamente con quei paesi che intendono attrarre anch'essi immigrazione qualificata

In questi anni sta però avvenendo qualcosa di inedito: le classi giovanili stanno diminuendo in notevole misura in quanto formate dalle coorti nate nella seconda metà degli anni settanta e negli anni ottanta, più ridotte di quelle nate in precedenza. Il fatto di essere meno numerose dovrebbe favorire l'ingresso sul mercato del lavoro. Questi due fattori, uno più prettamente demografico (diminuzione dei contingenti giovanili), l'altro di tipo socioeconomico (maggiori possibilità di inserimento nel lavoro) dovrebbero produrre una diminuzione delle emigrazioni. Come si è visto più sopra, le immigrazioni potrebbero invece rimanere stabili. I due flussi combinati potrebbero dare luogo ad un saldo migratorio crescente nelle classi giovanili.

Rimane da segnalare una particolarità piemontese inattesa, già ricordata più sopra. Il tasso di iscrizione nelle classi anziane è molto elevato. Questo fenomeno fa sì che il saldo migratorio nelle classi di età anziane piemontese sia significativamente più alto rispetto ad altre regioni. Si tratta di un altro elemento che mostra come le migrazioni possono anche essere favorevoli all'invecchiamento della popolazione.

I risultati delle previsioni demografiche

In base ad uno scenario previsivo tendenziale, la popolazione piemontese diminuirebbe in 15 anni di circa 34.000 unità, con un ritmo in progressiva crescita: nel primo quinquennio poco meno di 8.000, nell'ultimo quinquennio oltre 16.000. Nel 2015 la popolazione scenderebbe a 4 milioni e 253.000 unità. Il ritmo del declino demografico in accelerazione è dovuto ad un saldo naturale negativo in progressivo peggioramento (da -16.000 a -21.000 circa), per bilanciare il quale il saldo migratorio ipotizzato si rivela in misura crescente non sufficiente (da 15.000 a 17.000 circa).

Com'è ampiamente prevedibile la struttura per età tende all'invecchiamento, con una progressiva riduzione di peso delle classi più giovani a favore di quelle anziane. Le classi che modificano più intensamente il proprio peso sono quelle in età lavorativa in coincidenza con la prima parte della vita professionale (20-44 anni) che perde in 15 anni 3 punti percentuali e la classe degli ultrasessantacinquenni che crescono di circa 2 punti e mezzo percentuali. In valori assoluti significa una flessione di 134.000 individui di 20-44 anni e un aumento di 108.000 anziani ultrasessantacinquenni. Il forte calo della popolazione di 20-44 anni è dovuto al passaggio di quelle stesse coorti che negli anni ottanta e novanta hanno provocato il crollo della popolazione nelle fasce di età più giovani, nate negli anni della intensa denatalità tra l'inizio degli anni settanta e la fine degli anni ottanta.

Quanto appena osservato mostra in modo evidente che spesso si pone l'accento sull'invecchiamento solo considerando l'aumento degli anziani, trascurando la diminu-

zione degli individui più giovani, pur essendo quest'ultima molto consistente e di entità assoluta simile a quella degli anziani. L'impatto dei due fenomeni sul sistema socioeconomico è diverso, ma in qualche modo può cumularsi in senso negativo, dal momento che la prima fascia di età è composta dalla popolazione che con la propria attività lavorativa dà un fondamentale contributo alla crescita economica del paese, da cui dipende il benessere di tutti e in particolare di chi non è più attivo nella sfera della produzione economica e riceve prestazioni dal sistema di welfare.

Può essere interessante conoscere quali sarebbero gli sviluppi demografici della popolazione piemontese in assenza di ulteriori immissioni e perdite di popolazione per effetto delle migrazioni. In questo modo, risulta più evidente il peso dei fattori esogeni sulle trasformazioni demografiche in atto, quei fattori su cui specifiche politiche possono incidere in misura significativa.

Si noti che assenza di migrazioni può significare totale assenza di movimenti migratori, ma può anche significare immigrazioni uguali a emigrazioni in ogni classe di età per ognuno dei due sessi. Dal punto di vista della dimensione complessiva della popolazione e della sua struttura per sesso ed età i due scenari sono identici. Mentre la prima ipotesi può sembrare del tutto irrealistica, la seconda si avvicina a quanto succede (almeno fino al 1997) in Piemonte in alcune classi di età, dove si registrano elevati movimenti, sia in uscita sia in entrata, che non danno luogo a elevati saldi migratori.

Senza migrazioni, ovvero immigrazioni uguali a emigrazioni, la popolazione diminuirebbe in 15 anni di oltre 400.000 unità, con una tendenza all'accelerazione nel ritmo del declino. Nell'ultimo quinquennio considerato si verificherebbe un calo pari a -0,8% annuo, un decremento che conduce una popolazione al dimezzamento in circa 80 anni.

Le direzioni delle variazioni nelle singole fasce di età sono le medesime già osservate nello scenario tendenziale, ma di intensità molto più elevata.

Il confronto tra i due tipi di scenari mostra che nei prossimi quindici anni la presenza di un flusso modesto di migrazioni aumenta il peso delle fasce di età più giovani e riduce quello delle età più anziane, senza tuttavia riuscire ad invertire la tendenza all'invecchiamento. Inoltre mantiene la dimensione della popolazione sostanzialmente costante, seppure la tendenza sia verso una accelerazione del ritmo del declino. Una riduzione delle migrazioni condurrebbe la popolazione a un declino e a un invecchiamento più rapido.

La demografia e altre tendenze socioeconomiche

In definitiva il mutamento più rilevante dei prossimi 15 anni sarà la consistente diminuzione della popolazione più giovane (fino ai 39 anni), bilanciata in buona misura in termini numerici dall'aumento della popolazione più anziana, in particolare ultraottantenne. La flessione della popolazione giovanile potrà essere di dimensione variabile a seconda del livello di migrazioni. In uno scenario di movimenti in ingresso e uscita uguali, con saldo migratorio nullo, il Piemonte rischia di perdere oltre 600.000 giovani e giovani-adulti (meno di 40 anni). Un saldo migratorio simile a quello degli anni novanta o un po' più elevato frenerebbe questa forte contrazione del numero di giovani, ma non ne impedirebbe un calo di circa il 10-13%.

Si possono richiamare in sintesi i sistemi sociali su cui queste trasformazioni demografiche possono impattare in misura massiccia. La scarsità di giovani incide sul tasso di ricambio della forza lavoro e può rallentare i processi innovativi. La crescita della popolazione più anziana pone problemi di organizzazione dei servizi sanitari e assistenziali e di finanziamento del sistema previdenziale. Questi non sono che gli effetti più macroscopici. I mutamenti demografici indurranno molti altri cambiamenti nella vita delle persone e nelle reti parentali, nella vita associativa e politica, nei consumi. Non si può escludere che già nel medio-

breve periodo si sviluppino orientamenti culturali, sociali, ed economici tesi a riorganizzare le fasi di vita degli individui per prendere in considerazione il sostanziale allungamento delle speranze di vita e la conseguente profonda modificazione della composizione per età della popolazione.

Il confronto tra i diversi tipi di scenari mostra che nei prossimi quindici anni la presenza di un flusso di migrazioni aumenta il peso delle fasce di età più giovani e riduce quello delle età più anziane, senza tuttavia invertire la tendenza all'invecchiamento

Come si combinano questi elementi demografici di scenario con altri processi socio-economici? Si distinguono tendenze socioeconomiche coerenti con quelle demografiche, da altre tendenze confliggenti con queste ultime.

Alcune coerenze tra tendenze demografiche e altri tipi di tendenze nel sistema socioeconomico

L'aumento della quota di popolazione non produttiva richiede lo sviluppo di un sistema socioeconomico più ricco che consenta una parte consistente della popolazione di vivere senza lavorare, spesso consumando un ammontare crescente di risorse. La ricchezza di un paese dipende dalla sua crescita economica e una componente di tale crescita è rappresentata dalla produttività.

In questi ultimi anni il sistema economico italiano, e in particolare il Piemonte, ha mostrato una significativa crescita della produttività. La presenza in aumento degli anziani, contemporanea ad una rarefazione dei giovani, potrà essere consistente solo con una continua crescita della produttività e con essa della ricchezza del paese.

L'aumento dei livelli di produttività potrebbe essere favorito anche da meccanismi demografici di sostituzione della popolazione lavorativa più anziana e meno istruita con giovani più istruiti e alfabetizzati all'uso delle tecnologie elettroniche. L'effetto di composizione dei flussi in entrata di giovani e di uscita di anziani – più numerosi – dovrebbe mediamente innalzare il livello d'istruzione della forza di lavoro.

Un secondo fenomeno che ben si combina con le attuali trasformazioni demografiche è rappresentato dai flussi migratori. Essi hanno un impatto sia demografico sia economico. L'effetto dell'inserimento di nuove risorse umane nella struttura demografica non è tuttavia risolutivo dal punto di vista del processo di invecchiamento della popolazione. Solo un'immigrazione a ritmi molto elevati potrebbe modificare l'assetto demografico attuale e le sue tendenze. La dinamica migratoria può invece avere un impatto più significativo sul piano dello sviluppo economico e in particolare del mercato del lavoro. Come si è visto più sopra e in altri capitoli, è però necessario regolare gli arrivi in modo da favorire l'inserimento lavorativo ed evitare che una troppo ampia quota di immigrati sia di fatto economicamente dipendente, con un conseguente appesantimento della domanda di assistenza.

I guadagni nell'allungamento della vita media si traducono anche in migliori condizioni di salute per le persone anziane. Ciò significa che una parte di individui a riposo è in realtà in buone condizioni di salute e rappresenta una risorsa per la società. Si pensi agli aiuti dei nonni nella cura dei bambini, al volontariato prestato dagli anziani e al contributo che può derivare per la salvaguardia delle tradizioni locali da diverse forme di associazionismo da essi animate. Alcuni settori della società stanno anche prendendo consapevolezza che il dinamismo della società e dell'economia poggerà sempre meno sulla sostituzione delle generazioni. Emergono proposte di uno spostamento in avanti dell'età pensionabile, sia per ottemperare a direttive dell'Unione Europea sia per frenare la crescita della spesa previdenziale. Tali direzioni di inter-

venti ben si abbinano con l'attuale dibattito sulla necessità di una formazione permanente lungo tutto l'arco della vita professionale.

I guadagni nell'allungamento della vita media si traducono anche in migliori condizioni di salute per le persone anziane

Il calo della popolazione giovanile può essere contrastato – come si è illustrato in un altro capitolo – da politiche che favoriscano un incremento nei livelli di partecipazione al mercato del lavoro. L'attuale tendenza alla flessibilizzazione dei rapporti di lavoro (part time di vario genere, lavoro interinale, a tempo determinato, indipendente etc.) può contribuire ad aumentare la propensione al lavoro sul mercato per quelle fasce di popolazione impegnate in fasi di vita centrate su attività familiari o di formazione. Gli importanti investimenti in arrivo in questi anni dal Fondo Sociale in favore in particolare dell'inserimento delle donne nel mercato del lavoro potranno giocare un ruolo positivo.

In definitiva è coerente con le tendenze demografiche attuali tutto ciò che conduce ad aumenti dell'occupazione sia in valori assoluti sia in termini relativi rispetto alla popolazione a riposo, si tratti di immigrazione di lavoratori e di incrementi nella propensione a lavorare dei giovani, delle donne e degli anziani. Sono anche da valutarsi positivamente gli incrementi di produttività, in particolare nel caso in cui l'occupazione non si accresca in misura sufficiente rispetto alla domanda.

Processi socioeconomici che confliggono con le dinamiche demografiche

I meccanismi di ricambio della popolazione basato sul susseguirsi delle generazioni rallentano, mentre nello spazio di una vita si susseguono – anche in modo rapido – innovazioni in campo scientifico e tecnologico e profonde trasformazioni culturali e comportamentali. In qualche misura si può immaginare che ci si avvii ad un nuovo

assetto sociodemografico in cui una quota crescente di individui occuperà la scena professionale, sociale, politica ed economica per un periodo più lungo comparativamente con quanto è successo alle generazioni del passato. Ciò significa che le diverse innovazioni dovranno essere promosse, sostenute e diffuse più spesso dagli stessi individui nell'arco della loro vita, con una intensità che non varia con l'età. L'età insomma potrebbe avviarsi a divenire una caratteristica secondaria dell'individuo e le fasi di vita dell'individuo non così chiaramente delimitate come appaiono attualmente. A tutt'oggi non si assiste – se non in limitatissimi settori della società – ad una messa in discussione della discriminazione per età, un tipo di dibattito avviatosi ormai da molti anni nel mondo anglosassone e che ha già dato luogo negli Stati Uniti a leggi contro la discriminazione sulla base dell'età. Le trasformazioni sociodemografiche in atto richiederebbero interventi per favorire l'adattamento individuale a nuove situazioni e per limitare la marginalizzazione di fasce di popolazione dovuta alle ripetute innovazioni. Tarda però a emergere una ampia e diffusa consapevolezza della necessità di processi di apprendimento continui. Il ritardo nell'attivazione di investimenti cospicui nella formazione permanente è un fattore che confligge pesantemente con le tendenze demografiche.

L'occupazione femminile in Piemonte è in crescita e in alcune fasce di età raggiunge tassi di partecipazione al mercato del lavoro più elevati che in Europa. Tuttavia la diffusione del part time rimane molto limitata e contrastata, accentuando il peso sulle famiglie delle strategie per conciliare il lavoro di cura con quello sul mercato, con possibili effetti sui comportamenti riproduttivi. Non esistono approfondite analisi sui modelli organizzativi del lavoro all'interno delle imprese ed enti, ma vi è il sospetto che persistano atteggiamenti e comportamenti nei confronti di chi ha carichi familiari non sufficientemente *family friendly*. In altre parole i posti di lavoro continuano ad essere organizzati a prescindere dalle responsabilità familiari che ogni individuo ha in cari-

co. Un sistema come quello italiano e in particolare piemontese, sempre più bisognoso di attivare nuove risorse umane per il mercato del lavoro, rischia di favorire un fenomeno – la maggiore partecipazione delle donne al lavoro a certe condizioni organizzative – in contrasto con la necessità di favorire l'assunzione di responsabilità familiari, in particolare dei giovani. Potranno svolgere un ruolo di opposizione a tale tendenza i progetti in favore delle "animazioni aziendali" finanziate dal Fondo Sociale di cui si è detto in precedenza.

Secondo noti studiosi, il regime di welfare italiano è di tipo conservatore, resistente al cambiamento soprattutto a causa di livelli di negoziazioni complessi e con diffusi veti incrociati. L'attuale assetto di welfare italiano è caratterizzato dalla spesa pensionistica più elevata al mondo in presenza di un tasso di occupazione molto basso. Sarebbero necessarie profonde riforme per ampliare le politiche familiari e per coprire i nuovi tipi di rischio sociale, derivanti dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro. È probabile – secondo alcuni studiosi – che tali riforme si imporranno mediante un processo di apprendimento sociale e politico in cui potranno svolgere un ruolo avvenimenti specifici e crisi finanziarie. Altro fattore significativo potrà essere la performance economica del paese. La lentezza del cammino di riforma e l'attuale crisi di competitività del sistema economico italiano costituiscono elementi sfavorevoli quanto rilevanti sono le problematiche demografiche.

L'occupazione femminile in Piemonte è in crescita e in alcune fasce di età raggiunge tassi di partecipazione al mercato del lavoro più elevati che in Europa

Un sistema di welfare non adeguato rispetto alla diffusione dell'incertezza e del rischio può "minare" l'imprenditività e i

processi di integrazione e di partecipazione democratica degli individui allo sviluppo socioeconomico del paese, con un effetto di significativa diacronia rispetto alle esigenze del nuovo assetto demografico. Si è detto infatti delle esigenze di un sistema che può poggiare sempre meno sull'innovazione conseguente alla sostituzione delle generazioni, e che di conseguenza necessita di porre in condizione le persone di esprimere il meglio di se stessi in campo professionale e lavorativo per un periodo della vita più lungo che in passato.

Una questione aperta riguarda il percorso di vita professionale di quanti si stanno inserendo nel mercato del lavoro attraverso esperienze di lavoro atipico. Non sembrano ancora del tutto evidenti le strategie aziendali poggianti sull'adozione di tali tipi di collaborazioni. Da un lato si ritiene che dovrebbe essere interesse delle aziende e degli enti poter contare su prestazioni di lavoro continue e garantite nel tempo in modo da capitalizzare l'esperienza maturata. Dall'altro è anche possibile che si formi una quota di lavoratori non garantiti trasversale a tutti i settori e funzionale alla ciclicità dell'economia. Il dualismo del mercato del lavoro e l'esistenza di una quota di occupati non garantiti non è una novità. Ciò che caratterizzerebbe questa nuova forma di non garanzia è il peggioramento delle condizioni previdenziali. Esiste il rischio di una quota crescente di futuri pensionati che accantonano molto poco a scopi pensionistici e che potranno disporre di pensioni molto al di sotto del livello di sussistenza. Si tratterebbe di una voce di spesa che va ad aggiungersi ad altre peggiorando il bilancio finanziario del sistema di welfare.

Una parte della letteratura tesa a spiegare i bassi livelli di fecondità italiani evidenzia il ruolo giocato dalle rigidità culturali rispetto a comportamenti innovativi in campo sociodemografico quali la formazione delle famiglie di fatto e la procreazione al di fuori del matrimonio. Più in generale si può ravvisare una ancora diffusa difficoltà ad accettare le diversità che pure nelle società attuali si moltiplicano per effetto di una minore influenza delle credenze religiose, l'innalza-

mento dei livelli di istruzione, la crescente individualizzazione e non ultimo l'immissione di individui e famiglie provenienti da differenti aree culturali. Nella misura in cui la cultura dominante rimane chiusa a nuovi percorsi e stili di vita si ha un corrispondente effetto sfavorevole sulle dinamiche demografiche quali la riproduzione. Un esempio di impatto concreto di tali rigidità sono i persistenti modelli organizzativi centrali del lavoro basati principalmente su una sola tipologia di lavoratore, quello con poche o nulle responsabilità familiari.

Peculiarità italiane e conclusioni

Le migrazioni non possono costituire l'unica leva su cui agire per fare fronte alle importanti trasformazioni della struttura per età della popolazione. Sarebbero necessari flussi così consistenti da mettere a repentaglio l'attuale equilibrio sociopolitico. Tuttavia il dibattito italiano è ancora molto concentrato su questo unico fattore di contrasto alle problematiche poste dalla demografia.

Si percepisce una diffusa difficoltà a prendere consapevolezza dell'importanza delle tendenze demografiche in atto. Altri paesi, con problemi in parte simili a quelli italiani, ma con una dinamica demografica positiva, si mostrano più preoccupati e con una profondità di riflessioni maggiore. Eppure l'Italia e le sue regioni potrebbero svolgere un importante ruolo attivo nella discussione, nell'individuazione di proposte, nell'implementazione di interventi e nella loro valutazione. Esse potrebbero costituire un significativo laboratorio socioeconomico per sviluppare strategie di adattamento alle transizioni demografiche in atto. Tali strategie non possono basarsi solo su fenomeni di aggiustamento demografico (migrazioni, incentivazione delle nascite), ma devono comprendere numerosi e innovativi interventi istituzionali, accompagnati da modificazioni nella cultura e nell'atteggiamento della popolazione, degli opinion leader, dei media rispetto alle riforme necessarie.

CONTRASTARE LA RIDUZIONE DELLE FORZE DI LAVORO PIEMONTESI

IL CONTRIBUTO DELLA POPOLAZIONE LOCALE E QUELLO DEGLI IMMIGRATI

LUCIANO ABBURRÀ

Quattro sono gli scenari che si delineano facendo interagire le dinamiche demografiche "naturali" del sistema con le variabili date dai movimenti migratori e dalla propensione alla partecipazione al lavoro della popolazione in età adeguata. Due strumenti, questi ultimi, che si rivelano assai potenti, ma che occorre saper muovere nella direzione giusta, per volgere in termini positivi quelli che le tendenze naturali presentano come vincoli molto stretti. Tra i futuri possibili quello "inerziale", quello della "partecipazione", quello delle "migrazioni" e quello "europeo" prevedono ciascuno interessanti implicazioni e richiedono ai decisori scelte impegnative. A condizioni realistiche, la tendenziale riduzione delle forze di lavoro può essere trasformata in una crescita; almeno per i prossimi dieci anni

La disponibilità di forze di lavoro come dato e come obiettivo

Senza disporre di risorse umane sufficienti e adeguate, nessun sistema economico locale può alimentare le proprie ambizioni di crescita e qualificazione. Senza un'adeguata capacità di attivare e valorizzare appieno il potenziale contributo professionale insito nella propria popolazione, nessun sistema regionale può evitare di perdere attrattiva verso i suoi stessi abitanti e di deprimere la loro disponibilità ad investire nella qualificazione e nella partecipazione al mercato del lavoro.

Sul tema della disponibilità futura di risorse lavorative non è raro registrare – in Piemonte come in altre aree – pericolose oscillazioni tra atteggiamenti troppo pessimisti e comportamenti poco responsabili.

I primi – con troppo rapide trasposizioni dei giudizi dal campo demografico a quello del mercato del lavoro – tendono a prospettare una situazione di assoluta e incolmabile scarsità di risorse umane, che porrebbe al sistema economico vincoli invalicabili senza il ricorso massiccio all’immigrazione, da altre aree, di persone d’età e qualificazione adeguata.

Sul tema della disponibilità futura di risorse lavorative non è raro registrare pericolose oscillazioni tra atteggiamenti troppo pessimisti e comportamenti poco responsabili

Nel caso dei comportamenti, invece, spesso si opera come se si fosse in un contesto del tutto diverso da quello definito a parole. Ad esempio, quando si presentano crisi aziendali, si continuano ad affrontare le eccedenze di personale con misure destinate a ridurre stabilmente le forze attive, anziché operare in modo convinto per riconversioni e mobilità. A livello di sistema, d’altra parte, non si mettono in atto – in misura proporzionata allo scopo – comportamenti innovativi che potrebbero rendere attive quote ulteriori di popolazione in età di lavoro, rilassando alcuni dei vincoli che fino ad oggi ne hanno limitata la disponibilità all’impiego a livelli anormalmente bassi.

Sulla base della convinzione che uno dei nodi problematici per lo sviluppo delle risorse umane piemontesi potrebbe essere rappresentato dall’inadeguatezza dei giudizi e dei comportamenti dei soggetti che con esso potrebbero attivamente interagire, il contributo che segue si prefigge di favorire una migliore comprensione dell’entità e della natura della tendenziale riduzione delle forze di lavoro piemontesi, ponendo nel contempo in evidenza la varietà e la forza delle soluzioni con cui essa potrebbe essere fronteggiata nel prossimo decennio.

Le tendenze delle forze di lavoro piemontesi negli anni 2000: gli effetti di demografia, partecipazione al lavoro e migrazioni

Sulla disponibilità presente e futura di risorse umane per il mercato del lavoro pesano gli effetti di tre fondamentali variabili:

- la demografia della popolazione locale
- i movimenti migratori da e verso l’esterno
- la propensione a partecipare al lavoro da parte della popolazione in età adeguata.

Le semplici proiezioni della popolazione futura di ogni classe d’età, basate sugli effetti dell’invecchiamento dei già nati o sulle nascite prevedibili in base a determinati tassi di fecondità, sono solo uno dei fattori che possono intervenire nella determinazione delle forze di lavoro di ogni area territoriale. E, molto spesso, non sono il più importante.

Sulla disponibilità futura delle risorse lavorative pesano tre fondamentali variabili: la demografia della popolazione locale; i movimenti migratori; la propensione della popolazione in età adeguata a partecipare al lavoro

La disponibilità per così dire “naturale” di tante persone in età di lavoro può dar luogo a quote di offerta molto diverse, a seconda di quanto le diverse sottopopolazioni che compongono l’aggregato desiderino o abbiano bisogno di lavorare per il mercato, o di quanto le condizioni d’occupazione disponibili – la loro distribuzione per settore, professione, territorio, tipologia contrattuale, regimi d’orario, condizioni organizzative, livelli di retribuzione – siano in grado di far variare la propensione a cercare lavoro.

Com’è noto, i tassi d’attività della popolazione in età 15-64 anni – e ancor più quelli dei diversi sottogruppi che la compongono – risultano estremamente diffe-

renziati anche fra paesi appartenenti alle stesse aree del mondo: il tasso medio italiano, per esempio, è di ben 10 punti percentuali più basso di quello medio europeo, che a sua volta è di 10 punti inferiore a quello degli Stati Uniti. A parità di popolazione in età per lavorare, è evidente che anche solo un avvicinamento fra questi tre valori potrebbe far variare di milioni di unità la disponibilità di forze lavoro presenti nelle diverse aree.

Più scontato è il possibile contributo proveniente dalle migrazioni alla determinazione della disponibilità di risorse umane di ogni area. Qui, forse, può porsi un problema opposto: quello di una sovra-stima dell'apporto diretto alle forze di lavoro da parte dei movimenti migratori registrati in entrata. Questi, talvolta, sono troppo estesamente attribuiti a popolazione in età di lavoro e motivata a lavorare, mentre possono riguardare massicciamente anche altre quote di persone, che immigrano per motivi diversi dal cercare lavoro: si pensi, ad esempio, al peso molto elevato raggiunto nei flussi migratori recenti da donne o minori o anziani motivati dalla volontà di ricongiungersi coi familiari immigrati in precedenza, o dalla ricerca di asilo come rifugiati o profughi a causa dei rivolgimenti avvenuti nei paesi d'origine. Si verifica con frequenza, d'altro canto, una scarsa considerazione dei possibili contributi negativi alle forze di lavoro da parte dei movimenti migratori in uscita, che per certe classi e categorie potrebbero far registrare saldi di segno opposto rispetto a quelli complessivi. Così, tanta o poca immigrazione, o anche un saldo migratorio più o meno elevato, possono risultare un'informazione povera di capacità predittive rispetto al reale contributo delle migrazioni al formarsi dell'offerta di lavoro: a parità di popolazione in ingresso, il flusso aggiuntivo di forze di lavoro potrà essere molto differente a seconda della quota di immigrati in età adeguata e intenzionati a lavorare, rispetto a quella di familiari più giovani o più anziani o non motivati alla ricerca di un lavoro; e a seconda di quanti e quali residenti prenderanno nel contempo la direzione opposta.

Le diverse quote di popolazione, poi, pur se comprese nella stessa grande fascia definita "in età di lavoro", non possono essere considerate tutte ugualmente fungibili per qualsiasi composizione della domanda di lavoro, né sono ugualmente attratte dalle stesse opportunità d'impiego: a seconda delle concrete caratteristiche qualitative che assumerà lo sviluppo economico e sociale di un'area, certi segmenti di popolazione – dotati di certe caratteristiche oggettive o di certe disposizioni soggettive – potranno essere attratti sul mercato del lavoro mentre altri potranno esserne respinti, generando movimenti contrastanti, anche contemporanei, il cui saldo non è determinabile a priori, né tanto meno necessariamente positivo per tutti gli operatori del sistema.

Le diverse quote di popolazione comprese nella stessa grande fascia definita "in età di lavoro" non sono tutte ugualmente fungibili per qualsiasi composizione della domanda

La previsione della consistenza e della composizione qualitativa delle forze di lavoro future – dunque – è tutt'altro che un esercizio meccanico e banale. Non è desumibile da una qualche formula di ponderazione standardizzata dei risultati delle proiezioni demografiche. Essa implica e richiede l'assunzione di ipotesi impegnative riguardo alla natura e all'intensità di fenomeni sociali di per sé già molto complessi, dei quali si devono mettere a confronto diverse possibili declinazioni. Di ciascuna si devono evidenziare le condizioni necessarie e le possibili conseguenze, nella convinzione che non si tratti di alternative ugualmente plausibili tra cui indovinare la più probabile. Si tratta piuttosto di possibili scenari futuri tra cui occorre assumersi la responsabilità di scegliere: per individuare quelli da favorire o alimentare con politiche e com-

portamenti coerenti, una volta deciso quale sia il percorso evolutivo più conveniente per una determinata area, alla luce dei vantaggi che promette e dei costi che impone.

La possibilità di scenari alternativi per le forze di lavoro piemontesi nei prossimi anni e le condizioni per determinarli

Se i fattori fondamentali che influiranno sulla consistenza e composizione delle forze di lavoro nei prossimi anni saranno la demografia, la partecipazione al lavoro e le migrazioni, si possono condurre esercizi di proiezione assumendo ipotesi diverse sugli andamenti di tre grandezze fondamentali: la popolazione, i tassi di attività e i saldi migratori. Si possono così mostrare gli effetti sulla consistenza delle forze di lavoro – per ogni

singola classe d'età e distintamente per i maschi e per le femmine – delle diverse ipotesi, facendole operare dapprima separatamente e poi congiuntamente. Insieme all'effetto complessivo delle dinamiche attribuite ai tre fattori fondamentali, si potrà così mettere in luce e confrontare il possibile contributo specifico di ciascuno di essi.

Per mantenere l'esercizio e i suoi risultati entro ambiti accettabili di maneggevolezza e comprensibilità, si è scelto di sottoporre a verifica non più di due ipotesi diverse per ciascuno dei tre fattori fondamentali. E tali ipotesi sono state scelte per la loro capacità di mettere in luce con maggior chiarezza – a confronto le une con le altre – il tipo e l'entità dei possibili effetti delle tre variabili fondamentali, entro un contesto di ragionamento molto aderente alla plausibilità.

LE IPOTESI IN BASE A CUI SI SONO SIMULATI SCENARI ALTERNATIVI PER LE FORZE DI LAVORO PIEMONTESE TRA 2000 E 2010

Per la popolazione si sono utilizzate le proiezioni per classe d'età dell'Osservatorio Demografico Territoriale dell'Ires, delle quali si sono considerate due possibili varianti:

- una, che assegna ai saldi migratori degli anni futuri un valore crescente in misura tale da raggiungere un livello medio annuo leggermente superiore rispetto a quello registrato nel periodo 1996-'99 (+16.000 unità annue);
- un'altra, meno realistica, ma utile per chiarezza di confronto, che assume valori nulli dei saldi migratori per ciascuna classe d'età (il che non significa nessuna migrazione, ma immigrazioni uguali alle emigrazioni).

Coi dati relativi alla prima variante si sono stimate le persone di ognuno dei due generi che ad ogni data considerata faranno parte di ognuna delle classi d'età quinquennali in cui la popolazione è stata suddivisa, a condizione che i flussi migratori del prossimo decennio si mantengano consistenti e assumano la stessa distribuzione per età che hanno fatto registrare negli anni scorsi. Coi dati della seconda variante si sono eliminati da quelli precedenti gli effetti specifici del movimento migratorio, mettendo in luce, nella loro "purezza", i riflessi sulla popolazione in età di lavoro delle tendenze "naturali" della popolazione locale.

Per ciò che attiene invece alla propensione della popolazione – comunque definita – a entrare a far parte dell'offerta di lavoro (convenzionalmente misurata dai tassi d'attività: forze di lavoro/popolazione in età di lavoro), le due ipotesi adottate e messe a confronto sono state formulate in maniera altrettanto semplice:

- in un primo caso si è assunto che i tassi d'attività raggiunti da ciascuna classe d'età in Piemonte alla fine degli anni novanta si mantengano costanti nel decennio successivo;
- in un secondo caso si è assunta un'ipotesi di convergenza verso l'alto dei tassi piemontesi fino a risultare almeno uguali a quelli medi europei registrati nella seconda metà degli anni novanta.

Secondo la prima ipotesi, dunque, dopo i notevoli mutamenti registrati negli anni novanta – che per le classi d'età giovani e per i maschi anziani hanno significato sensibili riduzioni, mentre per

le classi adulte e per le donne hanno registrato cospicui incrementi della partecipazione al lavoro – i tassi d'attività si stabilizzano sui livelli conseguiti. Ciò consente di vedere come possano cambiare le forze di lavoro per effetto di mutamenti prevedibili negli altri fattori rilevanti, al netto di quelli che potrebbero ulteriormente prodursi nei tassi d'attività.

Nella seconda ipotesi, invece, si fa l'esercizio contrario: ossia vedere quanti e quali cambiamenti nella consistenza e composizione delle forze di lavoro potrebbero essere indotti negli anni futuri – a parità di altre condizioni sul versante della demografia e delle migrazioni – da ulteriori modificazioni nei tassi di partecipazione. Nell'esercizio si è infatti assunto che, per tutte le classi d'età in cui il Piemonte avesse già raggiunto o superato nel 1999 i tassi d'attività medi europei (come è, ad esempio, il caso di alcune classi adulte per le donne), tali valori restino costanti fino al 2010. Per le classi d'età in cui gli stessi tassi risultassero inferiori a quelli medi europei (come è il caso dei più giovani e degli uomini e donne d'età più matura), si è invece assunto che al 2010 il divario venga colmato, con una situazione esattamente intermedia nel 2005.

Quest'ultima è una ipotesi che molti potrebbero giudicare troppo prudente: in fondo, si presume che ci vorranno ancora 10 anni perché i tassi d'attività piemontesi che non l'hanno ancora fatto si adeguino ai valori medi dei 15 paesi europei registrati nella seconda metà degli anni novanta.

La scelta è però deliberata. Far crescere i tassi d'attività in determinate classi d'età, dove ciò non si verifica spontaneamente, è difficile: richiede modificazioni in importanti condizioni di contesto – socio-istituzionali e organizzative, oltre che economiche e culturali – che non possono essere presupposte con leggerezza. Portare o mantenere ad una presenza attiva sul mercato del lavoro una porzione molto più elevata di donne adulte e di uomini d'età matura – oltre a riportarvi una quota di giovani senza penalizzarne le chance di qualificazione – prima richiede e poi induce cambiamenti pesanti in molte organizzazioni: dalle famiglie alle imprese, dai servizi formativi ai sistemi di welfare.

Al contempo, però, gli effetti sull'entità e sulla composizione delle forze di lavoro che possono essere prodotti da variazioni nei tassi di partecipazione di determinate classi d'età – ad esempio quelle in cui sono più bassi o quelle destinate a diventare sempre più numerose – sono estremamente consistenti, più di quanto spesso si immagina.

Se i tassi d'attività sono una leva difficile da manovrare a piacimento, ma molto potente quando si muove, è bene metterne in luce le potenzialità con ipotesi molto realistiche, che non possano essere inficiate dall'accusa di non essere praticabili. D'altra parte, una volta evidenziata la direzione e l'entità relativa delle connessioni tra i fattori, ognuno potrà valutare da sé quali ulteriori variazioni negli effetti potranno essere indotte da differenti andamenti delle cause.

Le diverse ipotesi sugli andamenti dei tre fattori fondamentali che influiscono sulle forze di lavoro (esposte dettagliatamente nel box) sono state combinate in modo da dar luogo a quattro possibili scenari, di cui richiameremo di seguito tratti salienti e implicazioni.

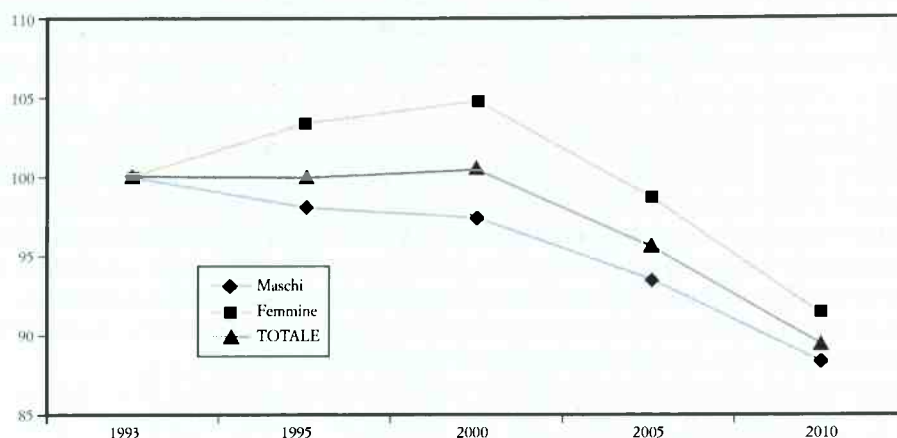
1) *Uno scenario "inerziale": che cosa accadrebbe se i saldi migratori risultassero nulli e i tassi d'attività non crescessero*

È la rappresentazione per così dire "basilare" di tutto l'esercizio: non perché sia più realistica – lo è anzi meno delle altre – ma perché è un termine di confronto essenziale per comprendere le implicazioni di fondo della situazione demografica di partenza, gli effetti delle tendenze "naturali"

della popolazione locale sulla formazione dell'offerta di lavoro. Allo stesso tempo, essa rende possibile disporre di un termine di riferimento per misurare, in termini assoluti e relativi, i cambiamenti che su tale situazione "inerziale" possono essere prodotti da ciascuna o dalla combinazione delle altre variabili prese in considerazione.

Se le migrazioni in entrata e in uscita dalla regione facessero registrare un saldo nullo in ogni classe d'età e se i tassi d'attività della popolazione in età di lavoro restassero fissi ai livelli raggiunti alla fine del 1999, le forze di lavoro piemontesi, che si erano sostanzialmente mantenute costanti negli anni novanta, subirebbero una diminuzione del 10% nel decennio successivo. Tale riduzione sarebbe più lineare per

Forze di lavoro in Piemonte, per sesso, tra 1993 e 2010. Scenario "inerziale"



i maschi, che vedrebbero accentuarsi nettamente dopo il 2000 una tendenza alla diminuzione già in atto negli anni novanta. Per le donne invece si assisterebbe ad un'autentica inversione: dopo essere aumentate del 5% negli anni novanta, le donne presenti sul mercato del lavoro piemontese diminuirebbero con intensità crescente nei due quinquenni successivi, fino a far registrare nel 2010 un valore del 13% inferiore a quello del 2000.

Scenario "inerziale": se vi fosse un saldo nullo delle migrazioni in ogni classe d'età e livelli costanti dei tassi d'attività, le forze di lavoro piemontesi subirebbero una diminuzione del 10%

Le dinamiche complessive, però, si rifletterebbero sulle varie classi d'età in modi estremamente differenti.

Le forze lavoro giovanili di entrambi i generi, già diminuite negli anni novanta del 16%, crollerebbero con intensità pari al 35% tra 2000 e 2010, giungendo ad un sostanziale dimezzamento della consistenza che avevano nel 1993.

Le classi adulte da 30 a 49 anni, invece,

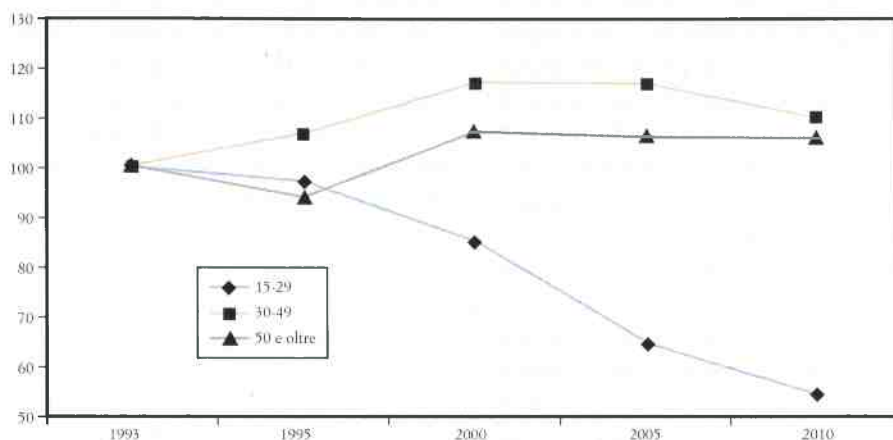
aumentate in misura consistente fino al 2000, si espanderebbero di poco fino al 2005, per poi flettere nel quinquennio successivo. Le donne adulte, dopo essere aumentate del 17%, rimarrebbero stabili al 2005 e diminuirebbero del 7% al 2010. Gli uomini adulti, aumentati del 9% negli anni novanta, salirebbero ancora di qualche punto al 2005, per poi ridursi del 5% al 2010.

Le dinamiche complessive, però, si rifletterebbero sulle diverse classi d'età e di genere in modi estremamente differenti

Al di sopra dei 49 anni, invece, la consistenza delle forze di lavoro dei due generi tenderebbe a stabilizzarsi, negli anni 2000-2010, sui livelli raggiunti a seguito delle dinamiche divaricate verificatesi negli anni novanta: un calo del 10% dei maschi e un aumento d'entità analoga per le femmine.

Lo scenario "inerziale" delle forze di lavoro piemontesi, dunque, sarebbe dominato da una forte riduzione delle componenti giovanili, in un quadro di complessiva flessione delle risorse umane disponibili che, pur dopo una prima fase di crescita, finirebbe per riguardare anche le componenti adulte.

Forze di lavoro femminili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "inerziale"



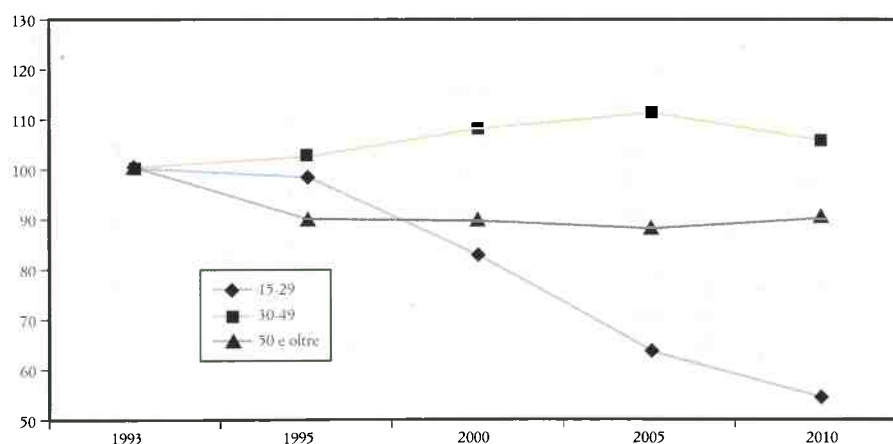
2) Uno scenario "migrazioni": quale contributo può derivare da saldi migratori positivi e costanti?

In questa ipotesi si tengono costanti per tutto il decennio 2000-2010 i tassi specifici d'attività conseguiti dalla popolazione di ogni classe d'età alla fine degli anni novanta e si fanno operare i flussi migratori in modo costantemente positivo e in misura leggermente crescente rispetto agli ultimi anni novanta. Si possono così vedere distintamente gli effetti che produrrebbe un'immigrazione definibile relativamente elevata e prolungata nel tempo sull'entità e sulla struttura delle forze di lavoro piemontesi, a confronto con quanto accadrebbe se

operassero soltanto le tendenze "naturalì" della demografia, e restassero invariate le attuali propensioni al lavoro delle diverse fasce di popolazione (come nello scenario "inerziale").

L'immigrazione è un fattore di cambiamento della popolazione e delle forze di lavoro a cui viene attribuito nel dibattito pubblico un peso molto e sempre più elevato: dagli immigrati si attendono contributi determinanti per sostituire le quote di giovani mancanti o le loro disponibilità al lavoro declinanti, ma anche per far fronte alle quote della domanda di lavoro non più corrispondenti alle caratteristiche oggettive e alle disposizioni soggettive di parte rile-

Forze di lavoro maschili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "inerziale"



vante della popolazione locale di ogni età. Nello stesso tempo – anche a giudizio di altissime autorità pubbliche – ci si aspetta che provvedano a riempire le culle lasciate vuote dalla bassissima fecondità degli autoctoni e a finanziare il sistema previdenziale, di cui sempre più estesamente sembrerebbe dover fruire una popolazione locale in via di rapido invecchiamento.

Al di là di ogni giudizio sui fondamentali obiettivi tanto delle preoccupazioni quanto delle speranze associate all'immigrazione, provare a misurare il suo impatto realistico sulle forze di lavoro può essere un contributo utile a chi debba trarre dalla discussione indicazioni a fini operativi.

A confronto con lo scenario "inerziale", la quantità di forze di lavoro disponibili al 2010 con migrazioni costantemente positive sarebbe superiore di 160.000 unità (quasi il 10% in più) rispetto al dato che si avrebbe senza migrazioni. La caratteristica distintiva principale di questo scenario starebbe nel fatto che ben l'86% dell'incremento ottenibile sarebbe concentrato nelle età comprese tra 25 e 34 anni.

Si deve invece constatare che, da sola, l'immigrazione non riuscirebbe ad invertire la tendenza "naturale" al declino delle forze di lavoro piemontesi nel prossimo decennio. Nel 2010, infatti, lo scenario "migrazioni" prospetta un decremento delle forze di lavoro piemontesi di quasi il 3% rispetto al

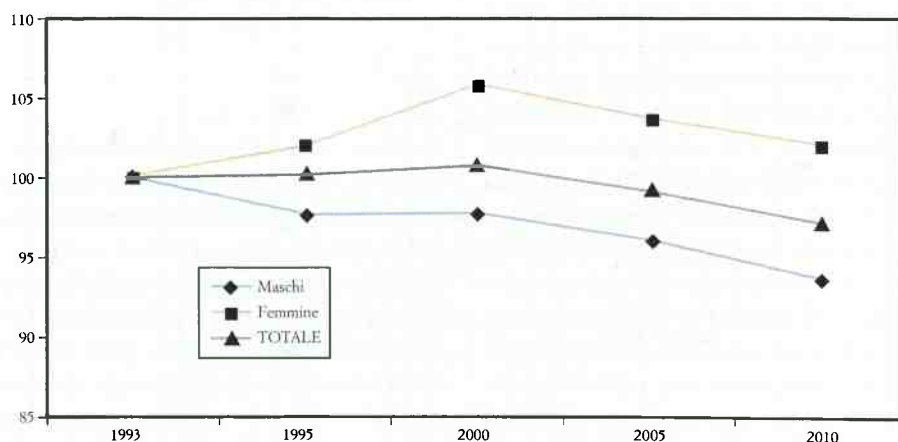
2000. La riduzione sarebbe dovuta maggiormente alla componente maschile, poiché il calo delle donne sarebbe inferiore al 2%. Per i maschi si accentuerebbe la tendenza già avviata negli anni novanta, mentre per le donne, che nel 2000 risultano aumentate del 5% rispetto al 1993, si verificherebbe un cambio di direzione.

Scenario "migrazioni": la quantità di forze di lavoro disponibili al 2010 con migrazioni costantemente positive sarebbe ancora inferiore del 3% rispetto al dato del 2000

Con una dinamica migratoria come quella ipotizzata si potrà rallentare la riduzione delle forze di lavoro giovanili (ma soprattutto dei giovani adulti): rispetto a diminuzioni dell'ordine del 30% nel caso dell'ipotesi di saldo migratorio nullo, con saldi positivi e costanti come quelli ipotizzati ci si potrebbe arrestare ad un calo inferiore al 15%. Più in dettaglio, le tre classi giovanili nello scenario "migrazioni" si modificherebbero nei modi seguenti:

- i 15-19enni, che nel 2000 registrano un

Forze di lavoro in Piemonte, per sesso, tra 1993 e 2010. Scenario "migrazioni"



crollo superiore al 40% rispetto al 1993, subirebbero ancora una lieve flessione: la loro numerosità tenderebbe quindi a stabilizzarsi a livelli di poco superiori a quelli previsti dallo scenario "inerziale";

- i 20-24enni continuerebbero a diminuire con regolarità, ma meno intensamente che in assenza di migrazioni: se nel 2000 risultano il 22% in meno che nel 1993, nel 2010 sarebbero il 13% in meno rispetto al 2000, anziché il 31% in meno prospettato dallo scenario "inerziale";
- i 25-29enni, ridotti solo del 2% al 2000, diminuirebbero invece del 15% tra 2000 e 2010, ma in assenza di migrazioni subirebbero un crollo superiore al 40%.

Le migrazioni sembrano dare un contributo apprezzabile ma limitato alle risorse giovanili, un apporto più consistente alla classe dei giovani-adulti e forze aggiuntive alla classe dei trentenni

È quest'ultima, in effetti, la classe su cui un saldo migratorio positivo e costante produrrebbe un effetto positivo maggiore per quel che riguarda l'entità delle forze di

lavoro: quasi 70.000 unità in più al 2010, rispetto all'ipotesi di saldi migratori nulli. Un po' meno, circa 60.000 unità, sarebbe il contributo differenziale fornito dalle migrazioni alla classe d'età immediatamente successiva (30-34 anni).

Già a partire dai 40 anni, però, una dinamica migratoria analoga a quella degli anni novanta produrrebbe sulle forze di lavoro un effetto negativo, rispetto a quello previsto dallo scenario senza migrazioni. Ciò può stupire solamente chi prenda in conto una sola delle componenti migratorie. In realtà non si dovrebbe mai scordare che lungo tutto il decennio scorso, accanto a significativi flussi di popolazione in ingresso, sono stati registrati in Piemonte movimenti in uscita d'entità mai trascurabile. E non è detto che tra i due flussi non vi sia stata anche qualche relazione diretta o indiretta, né si può sottovalutare la possibilità che un'influenza reciproca ancor più rilevante possa verificarsi in futuro¹.

Il risultato – solo apparentemente paradossale – è che, con l'operare di movimenti migratori del tipo e del grado già registrati negli anni novanta, le forze di lavoro d'età compresa fra 35 e 55 anni risulterebbero nel 2010, non solo meno numerose che nel 2000, ma anche di quanto accadrebbe senza migrazioni.

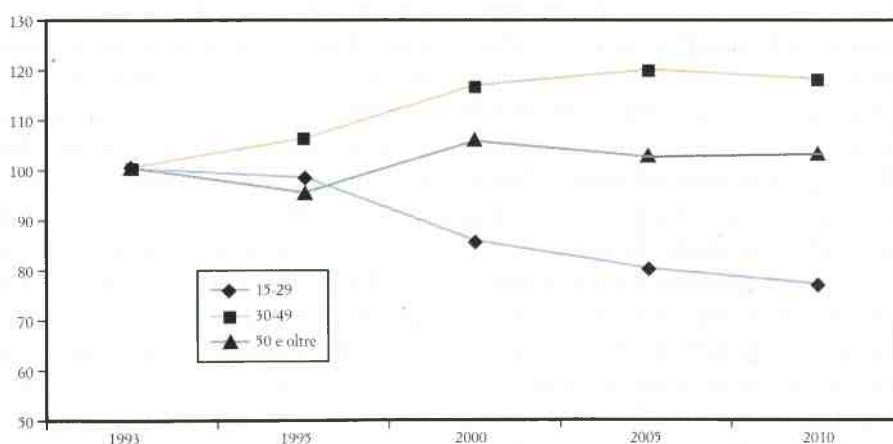
Nessun effetto sostanziale avrebbero, invece, le migrazioni sulla consistenza delle

¹ Due sono i meccanismi che possono essere ipotizzati alla base di un rapporto di influenza reciproca (o almeno di connessione non casuale) fra immigrazioni ed emigrazioni.

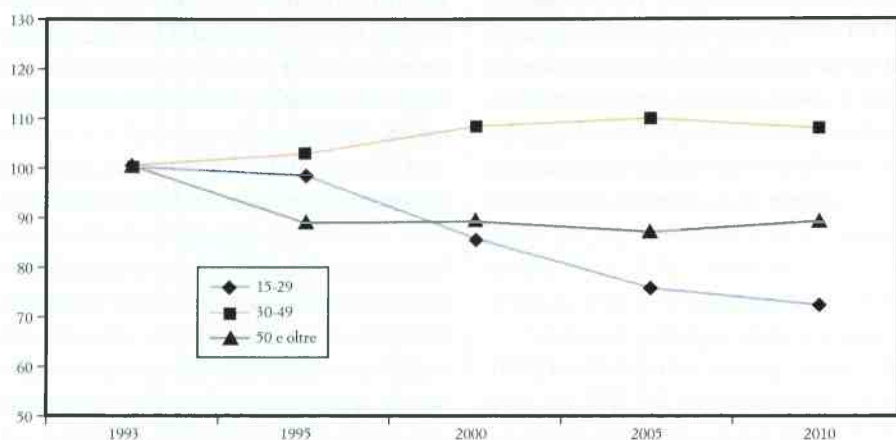
Il primo passa attraverso il mercato del lavoro: se il sistema economico creasse prevalentemente posti di lavoro a bassa qualificazione e modesta retribuzione, o comunque poco appetiti dalla popolazione autoctona, questo fatto potrebbe attrarre molti immigrati per occupare quei posti e indurre una parte degli autoctoni a cercare altrove opportunità di occupazione e guadagno.

Il secondo meccanismo muove da considerazioni sulla qualità della convivenza sociale: se una forte e disordinata immigrazione – comunque motivata soggettivamente – dovesse portare a situazioni di accentuato degrado delle condizioni di vita urbane, a tensioni sociali o a conflitti etnici, a una riduzione della sicurezza percepita dai cittadini, un alto tasso di immigrazione potrebbe alimentare un crescente flusso di emigrazione, da parte di cittadini alla ricerca di migliori condizioni ambientali.

Forze di lavoro femminili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "migrazioni"



Forze di lavoro maschili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "migrazioni"



forze di lavoro d'età più matura: in assenza di variazioni nei tassi d'attività, esse resterebbero su livelli analoghi a quelli di partenza, con oscillazioni tra le varie sottoclassi in funzione delle sottostanti dinamiche strettamente demografiche.

Insomma, forse deludendo qualcuna delle tante attese che taluni ripongono su di esse, le migrazioni sembrano poter dare – dal punto di vista della quantità delle forze di lavoro disponibili – un contributo apprezzabile ma limitato all'attenuazione della scarsità delle risorse strettamente giovanili, un apporto più consistente alla classe dei giovani-adulti, concentrato peraltro soprattutto nella prima metà del prossimo decennio, e un successivo apporto di forze aggiuntive alla classe dei trentenni. Tutto ciò potrà fornire utili boccate di ossigeno a specifici settori d'attività economica con acute difficoltà di rimpiazzo della manodopera o forti crisi di attrattività nei confronti della popolazione locale. Non sembra però in grado – di per sé – di portare a mutamenti strutturali, rispetto a quelli che ci sono stati consegnati dagli anni novanta, né nella configurazione né nel bilancio delle risorse umane piemontesi.

La leva delle migrazioni, dunque, si presenta ai decisori come uno strumento potenzialmente utile per influenzare la formazione dell'offerta di lavoro piemontese, ma entro limiti piuttosto definiti in termini sia di quantità che di composizione. Inoltre

il suo potenziale sembra dover perdere nel tempo efficacia relativa, almeno rispetto a quelli che vengono ritenuti i suoi pregi maggiori (in primo luogo, il contributo a contrastare la riduzione delle risorse giovanili).

Una strategia solo basata sulle migrazioni non sembra in grado di risolvere i problemi acuti del presente, né di evitare la loro persistenza negli anni futuri, quando questi si cumuleranno in maniera potenzialmente esplosiva con altri che le migrazioni non riescono per nulla ad influenzare: ad esempio, la troppo scarsa presenza nella popolazione attiva, in rapporto alla loro crescente ampiezza demografica, delle classi d'età matura.

3) Uno scenario "partecipazione": quale contributo può provenire dalla crescita dei tassi d'attività della popolazione locale?

Quest'ultimo riferimento spinge a considerare più da vicino il secondo dei fattori suscettibili di influenzare l'entità e la composizione delle forze di lavoro: i tassi d'attività. Con lo scenario "partecipazione" si mette in evidenza il possibile contributo specifico di questo fattore, nei confronti della disponibilità futura di risorse lavorative piemontesi, nell'ipotesi che si vogliano e si sappiano produrre modificazioni nei livelli di partenza tali da portare tutte le classi d'età ed entrambi i gruppi di genere a tassi di presenza su mercato del lavoro

almeno uguali a quelli registrati nella media dei paesi europei già nel corso degli anni novanta. Per consentire di cogliere e misurare un possibile "effetto partecipazione" al netto delle altre influenze significative, si è applicata alla popolazione un'ipotesi di saldi migratori nulli. Ciò che l'esercizio mette in luce, dunque, è in che misura e in che modo cambierebbero le forze di lavoro piemontesi al 2010 per l'agire del solo adeguamento dei tassi specifici di attività ai livelli "europei".

Il primo risultato è che questa operazione sarebbe in grado, da sola, di mantenere quasi costante il livello assoluto delle forze di lavoro piemontesi, annullando quasi del tutto il calo del 10% che si è visto insito nelle tendenze "naturali" del sistema. Solo facendo muovere cautamente i tassi, senza alcun contributo da parte delle migrazioni, nel 2010 le forze di lavoro piemontesi conterebbero 170.000 unità in più che nello scenario "inerziale" e quasi 10.000 unità in più che nello scenario "migrazioni".

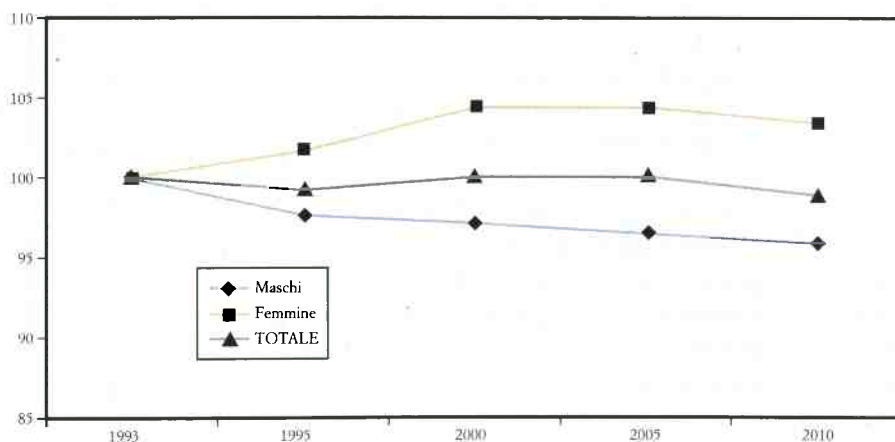
L'incremento di risorse lavorative dovuto all'effetto partecipazione, rispetto allo scenario "inerziale", andrebbe a vantaggio anche della componente maschile – che anziché ridursi del 10%, tra il 2000 e il 2010 diminuirebbe solo del 2%. Ma beneficerebbe ancor più la componente femminile – che anziché diminuire del 13%, fletterebbe di meno del 2%.

Scenario "partecipazione": la crescita dei tassi d'attività sarebbe in grado, da sola, di mantenere quasi costante il livello assoluto delle forze di lavoro piemontesi, annullando quasi del tutto il calo del 10% insito nelle tendenze "naturali" del sistema

Molto diversi sarebbero anche i gruppi di età sui quali questa ipotesi produrrebbe i maggiori effetti espansivi.

In primo luogo gli adolescenti (15-19 anni), i cui tassi di partecipazione al lavoro sono scesi in Piemonte (e in Italia) a livelli anormalmente bassi negli anni novanta. Riportandoli a livello europeo, la consistenza assoluta delle forze di lavoro più giovani, dopo il crollo del 45% registrato tra 1993 e 2000, aumenterebbe del 22% tra 2000 e 2010, anziché diminuire del 9% come nello scenario "inerziale", o flettere del 2% come nello scenario "migrazioni". Più limitato sarebbe l'effetto sulle altre classi giovanili, la cui consistenza si collocherebbe in una posizione compresa tra il minimo dello scenario "inerziale" e il massimo dello scenario "migrazioni", ma più vicina al primo che al secondo.

Forze di lavoro in Piemonte, per sesso, tra 1993 e 2010. Scenario "partecipazione"



Il massimo effetto differenziale di uno scenario centrato sulla crescita a livelli europei dei tassi di partecipazione si manifesterebbe in tutte le classi sopra i 39 anni per le donne, e sopra i 49 anni per gli uomini: per entrambi i gruppi si produrrebbero divari positivi rispetto allo scenario "inerziale", con un'ampiezza crescente al crescere dell'età considerata. In particolare, nella classe per molti versi "critica" dei cinquantenni, nel decennio 2000-2010 gli uomini attivi sul mercato del lavoro potrebbero aumentare del 31% e le donne del 57%.

Nel complesso, dunque, il solo "effetto partecipazione" sarebbe in grado di determinare un incremento delle forze di lavoro piemontesi di oltre il 10% (le circa 170.000 unità di cui si è detto). Le forze di lavoro aggiuntive prodotte per tale via sarebbero per il 52,5% composte da donne e per il 62,1% concentrate nelle classi comprese tra 50 e 59 anni.

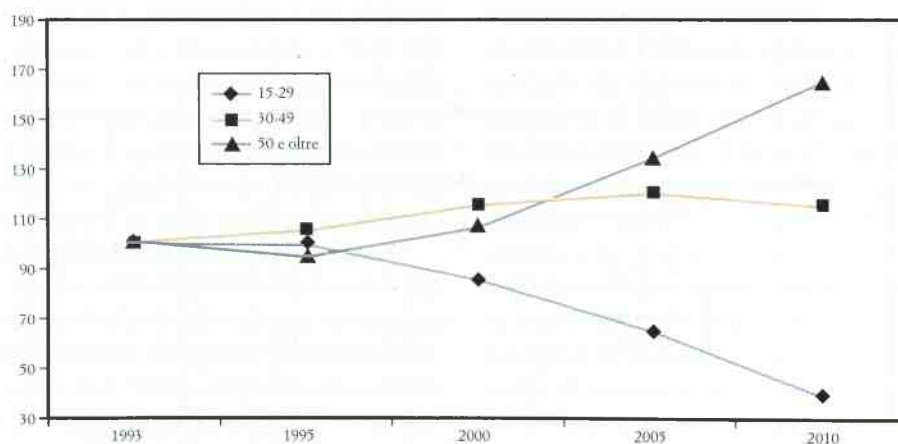
Potrebbe sorprendere che lo scenario "partecipazione" non prospetti un maggior grado di femminilizzazione, ad esempio rispetto allo scenario "migrazioni". Ciò dipende dal fatto che le modifiche dei tassi d'attività in direzione della media europea porterebbero, nelle forze di lavoro d'età più giovane, ad incrementi soprattutto maschili, mentre nelle classi più mature, il vantaggio rispetto allo scenario "inerziale" beneficerebbe i maschi non molto meno

delle femmine: a titolo di esempio, si consideri che nella specifica classe dei 55-59enni, con tassi europei i maschi sarebbero 36.000 in più, le donne 29.000. Ciò non è altro che il riflesso del fatto che negli anni novanta – in particolare in Piemonte e ancor più in provincia di Torino – la caduta dei tassi d'attività dei maschi cinquantenni è andata ben al di sotto dello standard europeo.

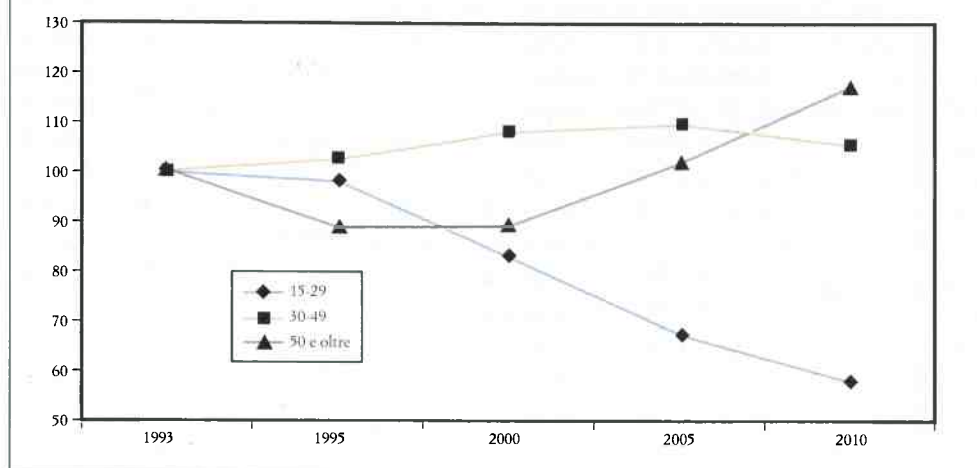
Le forze di lavoro aggiuntive prodotte dalla maggior attività sarebbero per il 50% composte da donne e per il 60% concentrate nelle classi comprese tra 50 e 59 anni

Pur essendo una leva molto meno considerata di altre, tra quelle utilizzabili per correggere gli effetti problematici della demografia, un aumento della propensione a partecipare al mercato del lavoro è in grado di promettere effetti espansivi non meno rilevanti di altre: più forti, ad esempio, di quelli delle migrazioni. Si tratta però di una strada che non può essere intrapresa lasciando inalterate tutte le altre condizioni e modalità di funzionamento del sistema economico e sociale. Cambiare la propensione al lavoro

Forze di lavoro femminili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "partecipazione"



Forze di lavoro maschili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "partecipazione"



di ognuno dei sottogruppi di popolazione per cui esistono obiettivi margini di espansione postula che si sappiano riconoscere e rimuovere gli ostacoli di tipo pratico, organizzativo e culturale che tale propensione hanno fino ad ora limitato. A loro volta, cambiamenti nei tassi di attività di queste categorie di popolazione – giovani, adulti, anziani, donne – imporrebbero inevitabilmente mutamenti rilevanti sia nella sfera pubblica sia in quella privata, ai quali le organizzazioni e gli individui dovrebbero dimostrare di sapersi adattare con rapidità.

Tutto ciò è probabilmente assai più difficile che non fronteggiare i problemi di accoglienza e inserimento di un certo numero di giovani-adulti provenienti da altre parti del mondo, e questo può spiegare perché sulla "partecipazione" si parli e si conti assai meno che sull'immigrazione. Anche in base all'analisi presentata, però, sembra che queste diverse possibili leve per influenzare la disponibilità di risorse umane non siano alternative l'una all'altra. Pare anzi che esse possano sortire effetti del tipo e nella misura necessaria solo se vengono utilizzate congiuntamente, in debite proporzioni. Ecco allora che il nodo della piena valorizzazione del potenziale lavorativo insito in ampie fasce della popolazione locale, cui i modi dello sviluppo economico e sociale conosciuto finora non hanno saputo offrire adeguate opportunità di espressione,

finirà per imporsi come una delle questioni principali che si prospettano, ineludibili, all'attenzione di chi ha responsabilità di assumere decisioni socialmente rilevanti.

Scenario "europeo": grazie all'interazione dei flussi migratori e dell'aumento dei tassi d'attività al livello della media dei paesi europei le forze di lavoro aumentano del 20%

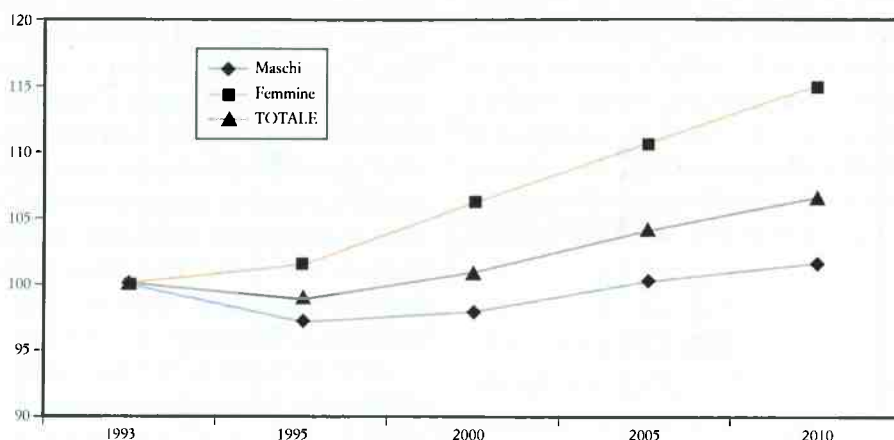
4) Uno scenario "europeo": se si cumulassero saldi migratori costanti e tassi d'attività crescenti ai livelli europei le forze di lavoro piemontesi aumenterebbero del 20%.

In questo caso si assume che, rispetto alle dinamiche "naturali" della demografia, interferiscano positivamente sia i flussi migratori, che faranno registrare saldi positivi costanti e di entità leggermente superiore a quella verificatasi nella seconda metà degli anni novanta, sia i tassi di partecipazione al lavoro – che porteranno tutte le classi d'età a raggiungere o superare la propensione media all'attività registrata dai paesi europei nella seconda metà degli anni novanta.

I risultati dicono che, in questo caso, le

Le forze di lavoro piemontesi tra il 2000 e il 2010, in uno scenario "europeo", aumenterebbero grazie ad un incremento del 5% di quelle maschili e ad una crescita del 10% di quelle femminili

Forze di lavoro in Piemonte, per sesso, tra 1993 e 2010. Scenario "europeo"



forze di lavoro piemontesi nel decennio 2000-2010 aumenterebbero del 7%, grazie ad un incremento del 5% di quelle maschili – che si riprenderebbero così dopo la flessione del 2% subita fino al 2000 – e una crescita del 10% di quelle femminili, il cui trend già positivo fino al 2000 subirebbe una decisa accelerazione.

In valori assoluti, rispetto allo scenario "inerziale", si produrrebbe un guadagno di oltre 330.000 unità, delle quali il 52% sarebbe rappresentato da donne. In termini relativi ciò significa che il contributo potenziale delle ipotesi incluse nello scenario "europeo" corrisponde ad un incremento delle risorse lavorative piemontesi di oltre il 20%: invece che su 1.656.000, l'offerta di lavoro piemontese potrebbe contare su 1.989.000 persone. Un risultato di tutto rilievo.

I mutamenti ipotizzati non farebbero aumentare la disponibilità di risorse giovanili, ma certo ridurrebbero l'intensità della diminuzione, già a partire dal 2000, ma ancor più dopo il 2005. Ciò significa che, anziché del 30%, l'ulteriore riduzione delle forze lavoro giovanili dopo il 2000 potrebbe arrestarsi sotto il 10%, senza sostanziali differenze tra maschi e femmine.

Le variazioni in crescita sarebbero tutte a carico delle classi adulte, con una progressione relativa che assumerebbe valori piuttosto lineari rispetto al crescere dell'età e una netta connotazione di genere femmi-

nile: mentre gli uomini tra 30 e 49 anni consolidano nel primo decennio del 2000 l'incremento del 10% realizzato negli anni novanta, le loro coetanee – già aumentate del 17% rispetto al 1993 – cresceranno ancora del 5%.

Gli incrementi più elevati, tuttavia, si collocherebbero nelle età superiori ai 49 anni. Le forze di lavoro maschili d'età più matura – diminuite del 10% tra 1993 e 2000 – aumenterebbero successivamente del 30%, con progressione crescente dal 2005 al 2010. La numerosità delle donne attive d'età superiore ai 49 anni – già aumentata del 7% al 2000 – tra 2000 e 2005 aumenterebbe del 27%, e tra 2005 e 2010 di un ulteriore 23%: al 2010 le donne mature presenti sul mercato del lavoro piemontese sarebbero del 57% più numerose che nel 2000.

Se si tiene a mente che, nel corso dei precedenti anni novanta, per le classi d'età matura era prevalsa una tendenza alla diminuzione, non si dovrebbe far fatica a convenire che l'ageing delle forze di lavoro (la loro progressiva concentrazione in classi d'età più avanzate) emerge come la connotazione qualitativa dominante in uno scenario "espansivo" per il Piemonte degli anni duemila.

L'altro tratto caratterizzante – per molti aspetti sovrapposto ma non coincidente con il primo – resta la femminilizzazione: se la tendenza all'aumento e la sua intensità crescente al crescere dell'età riguarda chiaramente

anche gli uomini, non può sfuggire il fatto che, nelle medesime classi adulte e mature, gli incrementi delle donne saranno molto più consistenti di quelli dei coetanei. Se gli uomini di 45-49 anni aumenteranno del 10%, le donne della stessa età aumenteranno del 22%. Se i maschi di 50-54 anni presenti sul mercato del lavoro saranno il 13% in più, le loro coetanee saranno nel 2010 di circa il 30% più numerose che nel 2000.

Risulta evidente quanta forza e capacità di trasformazione possano esercitare sulle forze di lavoro i due fattori con cui si sono fatte interagire le tendenze puramente demografiche

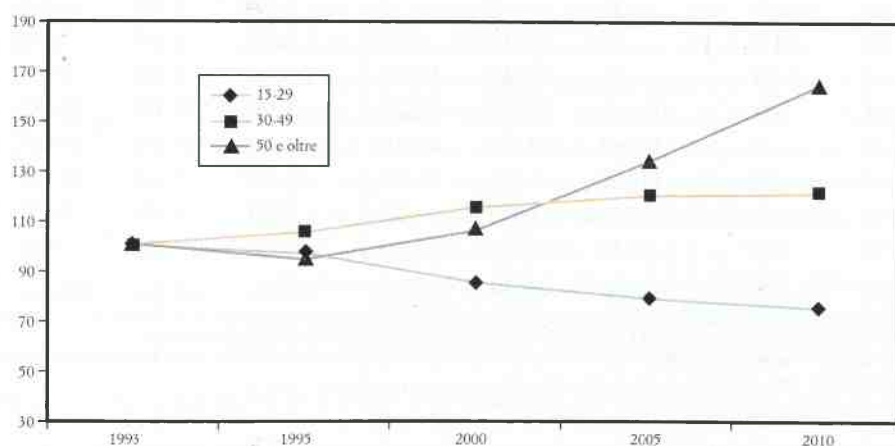
Coerentemente con queste dinamiche, anche il tasso di femminilizzazione complessivo delle forze di lavoro, in questo scenario, tenderà a crescere, ma non in misura stravolgente: dal 40% di partenza al 41,2% del 2000, per salire al 42,3 nel 2010. Come si è visto, l'effetto congiunto delle dinamiche previste per i saldi migratori e per i tassi di attività porterà infatti ad un aumento della numerosità assoluta anche dei maschi attivi in tutte le classi d'età, inclusa una parte di quelle giovanili.

Riassumendo, alla luce delle considerazioni precedenti dovrebbe risultare evidente quanta forza e capacità di trasformazione possano esercitare sulle forze di lavoro i due fattori con cui si sono fatte interagire le tendenze puramente demografiche. Una pur limitata crescita dei tassi di partecipazione al lavoro di alcune categorie di popolazione, insieme al prolungarsi in modo regolare di flussi migratori di intensità e composizione analoghe a quelle verificatesi negli scorsi anni, sarebbero in grado rovesciare la previsione, facendo crescere del 7%, anziché diminuire del 10%, la quantità di forze di lavoro disponibili al Piemonte. Tale effetto quantitativo, però, non sarebbe neutro rispetto alla composizione delle risorse umane disponibili: mentre sarebbe in grado di attenuare, ma non di invertire, la forte tendenza alla riduzione dei contingenti giovanili, esso sarebbe caratterizzato soprattutto da un notevole incremento – in termini assoluti, non solo relativi – delle forze lavoro d'età adulta e matura, fra le quali le donne vedrebbero crescere il proprio peso relativo.

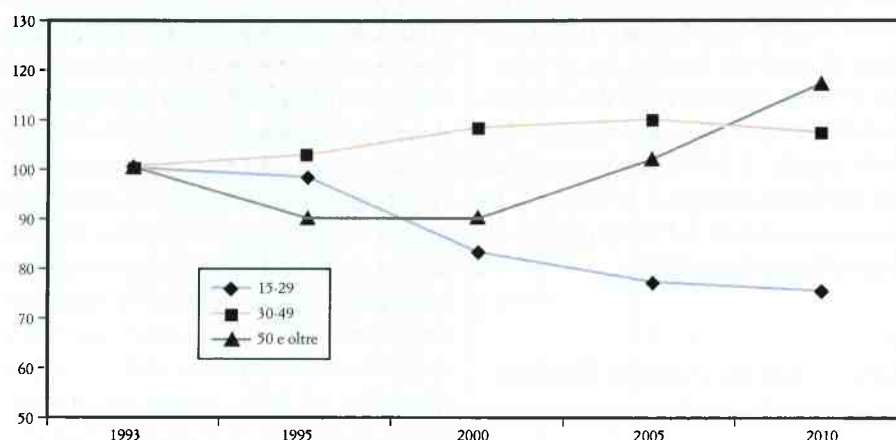
Chi voglia operare perché in Piemonte, nei prossimi 10 anni, la disponibilità di forze di lavoro non diminuisca, come da molti temuto, ma addirittura si espanda, consentendo di alimentare persino scenari di sviluppo estensivo dell'occupazione, sa di poter contare su almeno due leve assai potenti. Il problema è come riuscire a farle muovere

Come alimentare opportunità di sviluppo adeguate per mezzo di risorse umane di genere e d'età diversa dal passato, è la grande sfida che si presenta al Piemonte

Forze di lavoro femminili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "europeo"



Forze di lavoro maschili in Piemonte, per classe d'età, tra 1993 e 2010. Scenario "europeo"



nella direzione desiderata e, ancor più, come riuscire a governare gli effetti della loro azione, una volta che questa sia stata innescata.

Quel che appare evidente è che avere la stessa quantità di risorse umane con la medesima composizione di un tempo non è una prospettiva realistica per il Piemonte. Come alimentare opportunità di sviluppo e

d'innovazione adeguate ai livelli delle ambizioni per mezzo di risorse umane con una composizione d'età e genere diversa dal passato è la grande sfida che si è presentata in questi anni all'orizzonte di diversi paesi occidentali: il Piemonte sembra essere un'area in cui tale necessità/opportunità si impone oggi in modo particolarmente incalzante.

Differenze, nell'entità e nella composizione, delle forze di lavoro piemontesi al 2010, previste da ciascuno scenario rispetto a quelle dello scenario inerziale, per sesso ed età*

CLASSI DI ETÀ	SCENARIO MIGRAZIONI			SCENARIO PARTECIPAZIONE			SCENARIO EUROPEO		
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
15-19	1.749	1.552	3.301	5.471	5.718	11.189	7.704	7.897	15.601
20-24	16.536	16.195	32.731	3.994	0	3.994	21.703	16.195	37.898
25-29	37.730	34.203	71.933	2.311	0	2.311	41.106	34.203	75.309
30-34	33.163	30.077	63.240	0	0	0	33.163	30.077	63.240
35-39	3.913	7.352	11.265	0	0	0	3.913	7.352	11.265
40-44	-8.223	-2.590	-10.814	0	3.839	3.839	-8.223	1.165	-7.059
45-49	-6.363	-2.262	-8.625	0	11.860	11.860	-6.363	9.328	2.965
50-54	-868	185	-683	18.161	22.081	40.243	17.152	22.329	39.482
55-59	-40	84	44	36.362	28.946	65.308	36.298	29.108	65.405
60-64	-673	-165	-838	12.193	13.582	25.776	11.279	13.164	24.443
65-69	-79	-44	-124	1.832	2.193	4.026	1.738	2.122	3.860
70 e oltre	-372	-249	-621	345	978	1.323	-41	667	626
Totale	76.473	84.337	160.810	80.670	89.198	169.868	159.428	173.606	333.034

* *Scenario inerziale*: si sono mantenuti stabili i tassi d'attività di ogni classe d'età a valori del 1999 e si sono ipotizzati saldi migratori nulli per ogni classe.

Scenario migrazioni: mantenendo fissi i tassi d'attività di ogni classe e genere, si sono previsti saldi migratori positivi e costanti lungo tutto il decennio su valori leggermente superiori a quelli medi della seconda metà degli anni novanta.

Scenario partecipazione: mantenendo saldi migratori nulli per ogni classe d'età, si sono previsti tassi d'attività crescenti almeno al livello medio europeo registrato nella seconda metà degli anni novanta.

Scenario europeo: si sommano saldi migratori positivi e costanti, come nello scenario migrazioni, e tassi d'attività crescenti, come nello scenario partecipazione.

CRESCITA ECONOMICA, DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO: UN ESERCIZIO DI SIMULAZIONE

VITTORIO FERRERO,
RENATO LANZETTI

Per una prima valutazione della rilevanza della questione della dialettica tra domanda e offerta di lavoro per le prospettive di sviluppo economico piemontese in un orizzonte decennale (cioè per valutare se, e in quale misura, lo sviluppo sarà in grado di offrire possibilità di lavoro a tutti quelli che lo cercheranno o se, per converso, l'evoluzione delle forze di lavoro sarà o meno in grado di alimentare le esigenze della crescita produttiva), si è realizzato un esercizio di confronto tra le forze di lavoro ipotizzabili per la regione al 2005 e al 2010 e la domanda di lavoro espressa dal sistema produttivo regionale a quelle date

Pochi o troppi occupati?

Gli interrogativi sulle prospettive di sviluppo dell'economia del Piemonte non possono non assumere come centrale la questione della dialettica tra domanda e offerta di lavoro.

Da tempo ormai è noto, secondo quanto ci dicono le previsioni demografiche del Piemonte, come e più di quelle di altre regioni italiane ed europee, il drastico calo della popolazione lavorativa causato dalla diminuzione complessiva della popolazione in età tra i 20 e i 59 anni e dalla contrazione ancor più accentuata della componente più giovane, tra i 20 e i 39 anni.

D'altro canto sono ormai cronaca quotidiana le dichiarazioni di parte imprenditoriale sulla scarsa disponibilità qualitativa, ma sempre più anche quantitativa, di manodopera: ciò costituisce un vero e proprio limite ai progetti di sviluppo aziendale.

Questa asimmetria fa sì che nel dibattito sulle politiche per il lavoro l'attenzione si stia spostando dalle preoccupazioni sulla

disoccupazione, e dagli interventi finalizzati a predisporre posti di lavoro per i "giovani", a quelle sui vincoli alla crescita implicite in una contrazione delle forze di lavoro e agli interventi volti a rendere disponibili "giovani" per i posti di lavoro necessari alle strategie espansive delle imprese.

Da tempo è noto il drastico calo della popolazione lavorativa causato dalla diminuzione complessiva della popolazione in età tra i 20 e i 59 anni e dalla contrazione ancor più accentuata della componente più giovane, tra i 20 e i 39 anni

Questo spiazzamento tra domanda e offerta di lavoro sarà importante anche per i suoi effetti sulle condizioni di utilizzo e valorizzazione del lavoro: se questa merce diventa rara e la domanda rimane elevata spetterà al prezzo di segnalarne la scarsità, sia in termini di remunerazione diretta e indiretta che in termini di modalità di impiego.

Si può pensare di compensare questa carenza introducendo tecnologie che aumentino la produttività e che risparmino manodopera, innalzando l'età pensionabile, facendo partecipare di più le donne al mercato del lavoro o ricorrendo all'immissione di lavoratori provenienti da altre regioni o stranieri, oppure ancora dislocando la capacità produttiva aggiuntiva laddove siano disponibili adeguati bacini di manodopera.

Scenari evolutivi dell'offerta di lavoro in Piemonte (valori in migliaia)

	INERZIALE	MIGRAZIONI	PARTECIPAZIONE	EUROPEO
1999	1.859,0	1.859,0	1.859,0	1.859,0
2005	1.767,7	1.842,2	1.853,1	1.928,6
2010	1.656,2	1.817,0	1.826,1	1.989,3

L'offerta di lavoro

Nell'articolo precedente – relativo alle proiezioni delle forze di lavoro – si è effettuata una simulazione in base a quattro scenari di evoluzione demografica e di partecipazione al mercato del lavoro:

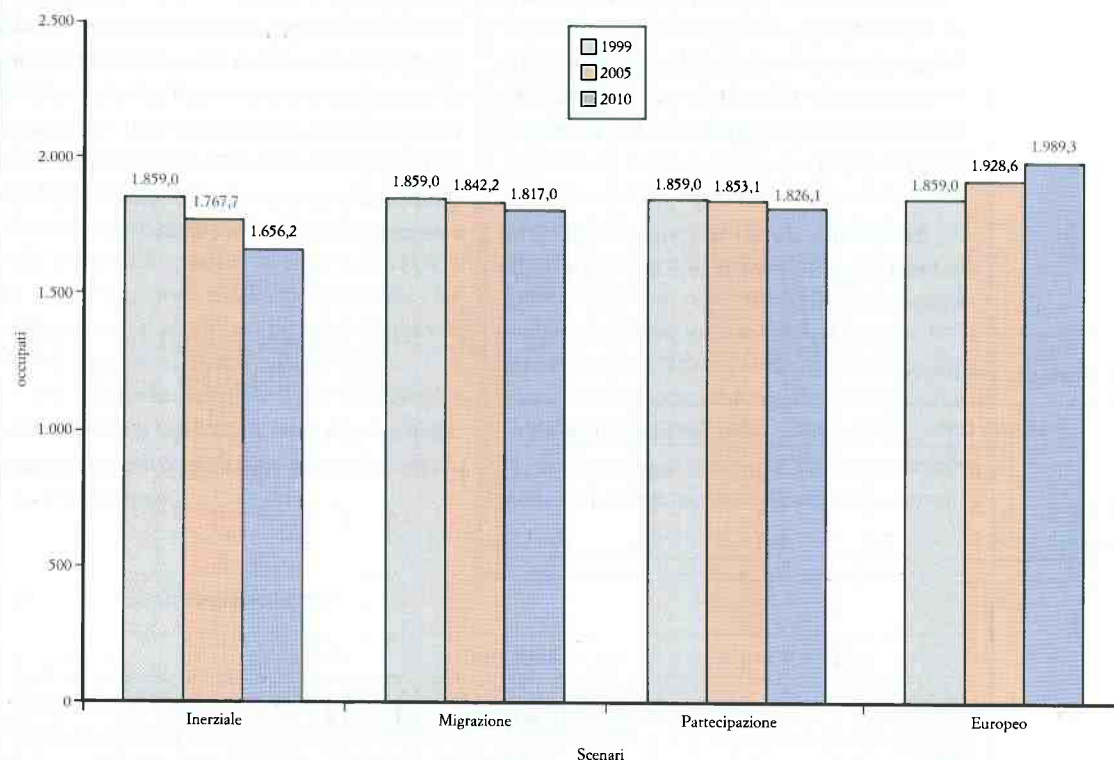
- *inerziale*, che assume un'evoluzione delle forze di lavoro determinate esclusivamente dalla dinamica demografica naturale con (saldi migratori nulli e tassi di attività stabili);
- *migrazioni*, che ipotizza un significativo afflusso di lavoratori stranieri (saldi migratori costanti e tassi di attività stabili);
- *partecipazione*, che considera un incremento delle forze di lavoro grazie all'aumento del tasso di partecipazione, specie della componente femminile e di età matura (saldi migratori nulli e tassi di attività crescenti);
- *europeo*, che cumula, in conformità con quanto già ora si registra a scala europea, l'incremento di forza lavoro dovuto all'aumento della partecipazione a quello dovuto all'immigrazione (saldi migratori costanti e tassi di attività crescenti).

Si è effettuata una simulazione sugli andamenti delle forze di lavoro in base a quattro scenari di evoluzione demografica: inerziale, migrazioni, partecipazione, europeo

I risultati indicano in quale misura possano risultare ampie le differenze delle forze di lavoro disponibili in Piemonte al variare dei diversi scenari e quindi l'importanza delle relative e sottostanti politiche di incentivazione della partecipazione al lavoro e/o di apertura all'immigrazione.

In questa sede è importante far rilevare come senza interventi "correttivi" le forze di lavoro in Piemonte risulteranno nel 2010 inferiori alle attuali di ben 200.000 unità, ma anche che la sola immigrazione o il sem-

Piemonte: scenari evolutivi dell'offerta di lavoro



Fonte: IRES Piemonte, *Le forze di lavoro piemontesi negli anni 2000. Studi preliminari alla definizione di una Relazione di Scenario*, 2001

plice aumento della partecipazione non saranno in grado di mantenere l'offerta di lavoro ai livelli attuali, mentre solo una combinazione dei due fattori riuscirà a determinarne un irrobustimento.

È importante far rilevare come senza interventi "correttivi" le forze di lavoro in Piemonte risulteranno nel 2010 inferiori alle attuali di ben 200.000 unità

La domanda di lavoro

La dimensione dell'offerta non è ovviamente sufficiente a determinare se, e in quale misura, si realizzeranno condizioni di equilibrio nel mercato del lavoro regionale.

È stato dunque realizzato un corrispondente esercizio di previsione al fine di quantificare la domanda di lavoro espressa dal sistema produttivo regionale in un orizzonte decennale.

Le stime della domanda di lavoro sono state effettuate con riferimento al rapporto tra ipotesi sulla dinamica futura del reddito prodotto in Piemonte e contestuali incrementi della produttività, da cui conseguono diversi tassi di crescita dell'occupazione, relativamente a cinque ipotesi che si possono così stilizzare:

- *crescita lenta*, produzione e produttività crescono nella misura registrata in Piemonte nel periodo 1990-1998;
- *ripresa*, produzione e produttività crescono nella misura registrata in Piemonte nel periodo 1993-1998;
- *crescita forte*, produzione e produttività stimate per il Piemonte da Prometeia per il prossimo decennio;

- *convergenza*, produzione del Piemonte 1993-1998 e produttività nazionale dello stesso periodo;
- *crescita estrema*, produzione Piemonte stimata da Prometeia per il prossimo decennio e produttività del Piemonte 1990-1998.

In estrema sintesi le ipotesi si possono numericamente rappresentare come nella seguente tabella.

Tassi annui di crescita 1999-2010

	CRESCITA LENTA	RIPRESA	CRESCITA FORTE	CONVERGENZA	ESTREMA
PIL	1,0	2,2	2,5	2,2	2,5
Produttività	1,5	2,0	2,0	1,8	1,5
Occupazione	-0,5	0,2	0,5	0,4	0,9

È evidente e ovvio che più alto sarà il valore della crescita del valore aggiunto e basso quello della produttività, più elevata risulterà la crescita dell'occupazione, stimata in buona sostanza applicando i tassi di crescita occupazionale calcolati nelle diverse ipotesi ai livelli occupazionali del 1999, quando in regione erano contati complessivamente 1.724.000 occupati.

Più alto sarà il valore della crescita del valore aggiunto e basso quello della produttività, più elevata risulterà la crescita dell'occupazione

METODOLOGIA UTILIZZATA

Per un maggior livello di dettaglio metodologico si ricordi che nelle prime due ipotesi (crescita lenta e ripresa) si è fatto ricorso ad un metodo di tipo estrapolativo, determinando la crescita del PIL regionale al 2005 e al 2010 con l'applicazione ai valori del 1998, nel primo caso, del tasso di crescita medio annuo del periodo 1990-1998 (cioè un periodo di crescita contenuta che include sia la fase di recessione riferita al biennio 1992-1993 che la successiva ripresa), e nel secondo, di quello degli anni 1993-1998 (cioè un periodo di ripresa produttiva che riflette la parte positiva del ciclo economico che ha caratterizzato la seconda metà degli anni novanta).

In modo analogo è stata calcolata la produttività (valore aggiunto per unità di lavoro), applicando al dato 1998 i tassi di variazione verificatisi nei due sottoperiodi.

In entrambe le ipotesi i tassi annui di crescita sia del Pil che della produttività sono stati mantenuti costanti lungo tutto il periodo di previsione (1999-2010).

Dal rapporto fra previsioni del PIL e previsioni della produttività deriva la previsione delle unità di lavoro, mentre alla stima della domanda di lavoro in termini di occupati si giunge infine applicando i tassi di crescita delle unità di lavoro precedentemente calcolati al numero di occupati, rilevati nel 1999 dall'indagine ISTAT sulle forze di lavoro.

Per quanto riguarda la terza ipotesi (crescita forte) sono state prese in considerazione le previsioni di Prometeia sull'andamento dell'economia regionale, sia per quanto riguarda la dinamica del prodotto che quella della produttività, che contemplano dinamiche differenziate nei due sotto-periodi di previsione, 1999-2005 e 2005-2010, mentre la quarta ipotesi (convergenza) è costruita sulla base dell'evoluzione del PIL piemontese negli anni di ripresa 1993-1998 e dell'andamento della produttività dell'Italia nello stesso periodo, assumendo la capacità dell'economia regionale di mantenere i tassi di crescita del periodo di ripresa, ma anche un contestuale assestamento dell'incremento della sua produttività sui ritmi meno marcati fatti registrare, nella stessa fase, dall'economia italiana.

Infine la quinta ipotesi (estrema) è costruita sulla base delle previsioni del PIL di Prometeia, fra tutte quelle più ottimistiche, e sull'andamento della produttività 1990-1998 del Piemonte, fra tutte le più contenute, ipotizzando in tal modo uno scenario di sviluppo estremo a forte impiego di lavoro.

La dinamica occupazionale dei settori

Come si è visto, l'esercizio è stato realizzato considerando non solo il dato complessivo del valore aggiunto regionale, ma anche quello dei quattro macrosettori che contribuiscono alla sua produzione, cioè agricoltura, industria manifatturiera, costruzioni e terziario, per ciascuno dei quali sono stati utilizzati, in ognuna delle ipotesi, gli specifici indicatori di crescita del valore aggiunto e della produttività, consentendo in tal modo anche una valutazione dell'evoluzione occupazionale settoriale.

La variabilità dei livelli di fabbisogno occupazionale dei vari settori appare estremamente elevata anche da una prima sintetica illustrazione.

quella registrata in Piemonte nell'insieme del decennio scorso, ne prevede una contrazione occupazionale, peraltro assai consistente. In tutti gli altri casi il manifatturiero contribuirebbe positivamente all'andamento occupazionale del Piemonte con un massimo nell'ipotesi di convergenza, qualora la sua crescita produttiva ripetesse il favorevole andamento degli anni fra il 1993 e il 1998 ma con una dinamica della produttività assestata su quella registrata, nello stesso periodo, a scala nazionale. Dunque, non sembra trovare conferma la poca fiducia sulle potenzialità dell'industria a giocare ancora un ruolo positivo in termini occupazionali.

È comunque certo che il *terziario* emergerà come il settore più dinamico in termini

Dinamica occupazionale dei settori

SETTORI	OCCUPATI 1999	OCCUPATI: MINIMO AL 2010	OCCUPATI: MASSIMO AL 2010
Agricoltura	65	40 (estrema)	62 (forte)
Ind. manifatturiera	580	423 (crescita lenta)	681 (convergenza)
Costruzioni	107	98 (ripresa)	141 (estrema)
Terziario	972	1.000 (convergenza)	1.163 (estrema)
Totale	1.724	1.626 (crescita lenta)	1.918 (estrema)

Nell'*agricoltura* in nessun caso è prevedibile un aumento del livello complessivo di occupazione, che diminuisce in misura contenuta solo nell'ipotesi di crescita forte, che ne sconta una minor crescita della produttività rispetto a quella realizzata nel decennio precedente, mentre nelle altre ipotesi, che assumono dinamiche della produttività agricola più robuste, il decremento si fa più consistente.

Nelle *costruzioni*, al contrario, solo una dinamica simile a quella registrata nel periodo 1993-1998 sarebbe tale da determinare una contrazione occupazionale: nelle altre ipotesi il settore vedrebbe aumentare i suoi addetti fino ad un massimo in quella estrema, che associa ad un aumento consistente della produzione una diminuzione della produttività.

Per quanto concerne il settore *manifatturiero* solo l'ipotesi di crescita lenta, come

di contributo occupazionale: in tutte le ipotesi i suoi addetti aumentano, ad un ritmo inferiore nel caso si verifichi un recupero di produttività analogo al dato nazionale dell'ultimo periodo, maggiore nell'ipotesi che, esaltandone i ritmi di crescita dei livelli produttivi a fronte di contenuti incrementi di produttività, ne confermi le caratteristiche di settore a sviluppo estensivo.

**È certo che il terziario
emergerà come il settore più
dinamico in termini di
contributo occupazionale**

Nell'insieme, l'economia piemontese potrebbe veder variare i suoi livelli occupazionali nell'orizzonte 2010 da una situazione

ne più negativa, con un calo di circa 100.000 unità, associata ad una crescita contenuta del prodotto regionale, ad una più favorevole, con un aumento di quasi 200.000 unità, associata ad una crescita robusta a carattere estensivo, con più limitati incrementi di produttività.

L'economia piemontese potrebbe veder variare i suoi livelli occupazionali nell'orizzonte 2010 da una situazione più negativa, con un calo di circa 100.000 unità, ad una più favorevole, con un aumento di quasi 200.000 unità

È da notare come in tutti i casi considerati la produttività globale dell'economia piemontese mostri un tasso di crescita superiore all'1,5% annuo, valore nient'affatto disprezzabile, cosa che testimonierebbe favorevolmente sulla sua capacità di tenuta competitiva.

Risorse umane e domanda di lavoro: gli effetti sulla disoccupazione

Le ipotesi considerate, messe in relazione alle proiezioni delle forze di lavoro dei quattro scenari (inerziale, migrazioni, partecipazione, europeo), consentono di calcolare i tassi di disoccupazione che si avrebbero in relazione a ciascuna combinazione delle stime di domanda e offerta di lavoro.

Tassi di disoccupazione al 2010

SCENARI	CRESCITA LENTA	RIPRESA	CRESCITA FORTE	CONVERGENZA	ESTREMA
Inerziale	1,8	-6,2	-9,3	-8,7	-15,8
Migrazioni	10,5	3,2	0,3	0,9	-5,6
Partecipazione	11,0	3,7	0,8	1,4	-5,1
Europeo	18,3	11,6	9,0	9,4	3,6

Ne emerge come prima sintetica evidenza che il range entro il quale i tassi di disoccupazione si dispongono nel 2010 è compreso fra due estremi, il minimo dei quali si definisce nella combinazione dello scenario più ottimistico della domanda di lavoro (ipotesi estrema) con lo scenario meno favorevole dell'offerta (scenario inerziale). Questo tasso, in realtà fortemente negativo, rivelerebbe gravi tensioni sul mercato del lavoro dovute all'insufficienza di un'offerta in grado di alimentare lo sviluppo economico ipotizzato: infatti in questo caso mancherebbero circa 262.000 lavoratori per coprire i posti di lavoro resi disponibili dallo sviluppo regionale.

Il massimo di disoccupazione invece si trova specularmente nella combinazione dello scenario meno promettente per la domanda (ipotesi lenta e cioè crescita del Pil e della produttività regionale ai tassi del periodo 1990-1998) con quello più dinamico per le forze di lavoro (scenario europeo): in questo caso l'esercizio indica un tasso di disoccupazione di dimensioni di tre volte superiori rispetto all'attuale e pari a circa 363.000 disoccupati a fronte dei 135.000 censiti nel 1999.

Passando a esaminare le combinazioni intermedie dei risultati di questo esercizio in termini di raffronti tra esigenze occupazionali e disponibilità di forze di lavoro notiamo come già nell'ipotesi di crescita lenta lo scenario inerziale vedrebbe una diminuzione del tasso di disoccupazione regionale all'1,8 % nel 2010, ma già al 5,5% nel 2005.

L'evoluzione demografica prevista da questo scenario e i suoi effetti sul mercato del lavoro non sembrano quindi in grado di soddisfare il fabbisogno del sistema produttivo: la disoccupazione sparirebbe o sarebbe addirittura negativa (più occupati che forze di lavoro) in tutte le altre ipotesi di sviluppo economico. Ad esempio in questo scenario di evoluzione demografica le esigenze occupazionali dell'ipotesi di Ripresa porterebbero un tasso di disoccupazione pari all'1% nel 2005 e addirittura al -6% nel 2010, quando mancherebbero 102.000 occupati.

Al contrario, nell'ipotesi di crescita lenta, l'afflusso di lavoratori immigrati (scenario

migrazioni) porterebbe ad un aumento della disoccupazione rispetto al dato attuale, ma negli altri casi di sviluppo economico anche nello scenario migrazioni la disoccupazione scenderebbe sotto la soglia del 5% al 2005 e su livelli ancora inferiori al 2010. Dunque il solo ricorso all'immigrazione, di per sé, non sarebbe sufficiente a superare le strozzature occupazionali che potrebbero limitare lo sviluppo del Piemonte.

Analoghe considerazioni valgono per lo scenario dell'offerta di lavoro che prevede il solo aumento del tasso di partecipazione in assenza di immigrazione: nella crescita lenta la maggior partecipazione al lavoro porterebbe certo ad un tasso di disoccupazione regionale addirittura in aumento, a toccare l'11% nel 2010, ma, considerando altre ipotesi di sviluppo economico, anche in questo scenario la disoccupazione scenderebbe con facilità sotto i livelli fisiologici, evidenziando i limiti dell'offerta presente nel mercato del lavoro nel soddisfare i fabbisogni di manodopera espressi dal sistema economico.

È da notare che l'evoluzione demografica prevista dallo scenario europeo riuscirebbe tuttavia ad alimentare i fabbisogni occupazionali espressi dall'ipotesi di crescita estrema: in questo caso infatti la disoccupazione calerebbe al 5,4% al 2005 e sotto il 4% nel 2010.

Per garantire una disponibilità di forza lavoro capace di non provocare strozzature alle esigenze occupazionali dello sviluppo non bastano da soli il contributo dell'aumento del tasso di partecipazione o quello delle immigrazioni, ma si rende necessario un contributo congiunto dell'uno e dell'altro processo

Dunque per garantire una disponibilità di forza lavoro capace di non provocare

strozzature alle esigenze occupazionali dello sviluppo, qualora non ci si voglia accontentare di una crescita lenta, non bastano da soli il contributo dell'aumento del tasso di partecipazione o quello delle immigrazioni, ma sembra rendersi necessario un contributo congiunto dell'uno e dell'altro processo di rafforzamento dell'offerta di lavoro.

Si deve parlare di contributo congiunto, ma non totalmente cumulato poiché in questo caso, quello dello scenario europeo, che addiziona totalmente l'aumento della partecipazione al lavoro con l'afflusso di lavoratori immigrati, anche le più favorevoli ipotesi di sviluppo economico regionale non sarebbero in grado di assicurare una soddisfacente diminuzione del tasso di disoccupazione del Piemonte che, ad eccezione della più positiva di esse, quella estrema, si collocherebbe su livelli superiori agli attuali, addirittura pari al 13,4% nel 2005 e al 18,3% nel 2010 nell'ipotesi di crescita lenta, ma superiore al 9% nel 2005 e all'11% nel 2010 anche nell'ipotesi di ripresa e nell'ordine del 9% al 2010 nel caso di crescita forte.

Dunque in un quadro di prospettive occupazionali nel complesso non sfavorevoli, poiché in quattro delle cinque ipotesi di sviluppo l'economia regionale si dimostra capace di produrre posti di lavoro anche contestualmente a positivi recuperi di produttività, si potrebbe innescare un circuito virtuoso tra capacità di sviluppo del sistema produttivo e capacità di sua alimentazione, con un'adeguata offerta di lavoro dovuta a strategie che vedano interagire una attenta gestione del fenomeno migratorio con politiche atte a conseguire anche un significativo aumento del tasso di partecipazione al lavoro della popolazione del Piemonte.

In un quadro di prospettive occupazionali nel complesso non sfavorevoli, si potrebbe innescare un circuito virtuoso tra capacità di sviluppo del sistema produttivo e capacità di sua alimentazione

Disoccupati o posti vacanti nei diversi scenari al 2010 (valori in migliaia)

SCENARI DI OFFERTA	CRESCITA LENTA	RIPRESA	CRESCITA FORTE	CONVERGENZA	ESTREMA
Inerziale	31	-102	-155	-145	-262
Migrazioni	191	58	6	16	-101
Partecipazione	200	68	15	25	-92
Europeo	363	230	178	188	71

LA PRESENZA DEGLI STRANIERI IN PIEMONTE

UN AGGIORNAMENTO
DELLA SITUAZIONE

ENRICO ALLASINO

Il fenomeno immigratorio non può risolversi nella stima e nello studio del numero, della tipologia e della distribuzione degli stranieri presenti in Piemonte. Occorre, in vista di una sapiente e funzionale gestione dell'afflusso degli extracomunitari, valutare la capacità della regione di attrarli e di inserirli. Ma il Piemonte, anche se vi sono molti immigrati stranieri in quantità assolute, sembra avere questa attitudine relativamente ridotta rispetto ad altre aree del Nord

Alla data del 1 gennaio 2000, in Italia, risultano 1.251.992 permessi di soggiorno rilasciati a cittadini stranieri. Poiché non tutti gli stranieri soggiornanti sono conteggiati (mancano i minorenni che hanno il permesso di soggiorno con un genitore e alcuni permessi non ancora registrati), la Caritas di Roma stima che il numero effettivo di soggiornanti regolari vada aumentato del 19%, arrivando quindi a 1.490.000. Il Piemonte è al sesto posto tra le regioni italiane con 79.069 permessi registrati e 94.092 stimati. È invece al dodicesimo posto per rapporto fra stranieri e popolazione (2,2% contro la media italiana di 2,6%), ultima di tutte le regioni centro-settentrionali. Anche la crescita delle presenze rispetto al 1998 è al di sotto della media nazionale. L'ultima regolarizzazione ha permesso a 10.331 stranieri di ottenere il permesso di soggiorno in Piemonte (sono 139.000 in tutta Italia). I cittadini stranieri residenti, ossia registrati a un'anagrafe comunale, si possono considerare i più stabilizzati sul territorio. Il confronto tra permessi di soggiorno e residenze anagrafiche non è immediato: tutti i residenti hanno un permesso di soggiorno (che potrebbe però essere scaduto dopo la registrazione anagrafica), ma non è detto che risiedano nella stessa provincia e nella stessa

regione in cui ha sede la questura che li ha rilasciati. Una parte degli stranieri ha il permesso di soggiorno, ma, per diverse ragioni (scelta di non radicarsi, mancanza di un'abitazione, difficoltà burocratiche, ecc.) può non avere la residenza. In linea di principio comunque gli immigrati regolari hanno tutto l'interesse a prendere la residenza ove dimorano. Il numero di residenti può per contro risultare gonfiato dal fatto che coloro che si trasferiscono, all'estero o in Italia, non sempre lo segnalano all'anagrafe e quindi continuano a essere conteggiati (fino a revisioni o censimento). In effetti il numero di residenti (92.768) è quasi uguale a quello dei soggiornanti stimati (94.092).

L'ultima regolarizzazione ha permesso a 10.331 stranieri di ottenere il permesso di soggiorno in Piemonte

La popolazione straniera residente diminuisce quindi per i trasferimenti, i decessi e l'acquisizione della nazionalità italiana. Aumenta invece per le iscrizioni (trasferimenti dall'estero o da altra regione, compresi coloro che già dimoravano da qualche tempo in Italia senza avere la residenza) e per le nascite. Il saldo è ampiamente positivo.

In sintesi, in Piemonte vi sono molti immigrati stranieri in quantità assolute, ma la capacità della regione di attrarli e di inserirli è relativamente ridotta rispetto ad altre aree del Nord. Anche le modalità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro piemontese non permettono di individuare caratteristiche nette e tipiche. La nostra regione sembra piuttosto presentare

La relativamente scarsa capacità di attirare immigrati e la maggiore difficoltà a inserirli nel lavoro, potrebbero non essere un sintomo di crisi economica o di rigetto degli stranieri, ma la specificità del modello di sviluppo regionale piemontese

caratteri misti, con presenza di occupazione nelle industrie, ma in misura inferiore ad altre regioni settentrionali, e occupazione domestica e terziaria a Torino più contenuta che in altre città italiane. Vi è certamente una presenza di immigrati nelle grandi imprese piemontesi, ma siamo lontani dalla situazione degli anni cinquanta- sessanta, quando venivano reclutate migliaia di immigrati.

Piemonte. Stranieri residenti. Bilancio demografico per l'anno 1999

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Popolazione residente al 1° Gennaio 1999	43.239	36.619	79.858
Nati vivi	991	928	1.919
Morti	87	72	159
Iscritti	10.394	9.844	20.238
Cancellati	4.798	4.290	9.088
Popolazione residente al 1° Gennaio 2000	49.739	43.029	92.768
Minorenni	9.615	9.030	18.645

Fonte: ISTAT

Dalle analisi disponibili risulta inoltre che il lavoro nero e le situazioni di irregolarità sarebbero più diffuse in Piemonte che in altre regioni centro settentrionali. Questo dato dovrebbe essere verificato poiché molti intervistati tendono a escludere che vi sia una particolare diffusione del sommerso in regione. Va notato che il

Nonostante una notevole presenza sul territorio, la capacità del Piemonte di attrarre e di inserire gli extracomunitari nel mercato del lavoro è relativamente ridotta rispetto ad altre aree del Nord

Piemonte ha un elevato interscambio di popolazione con le altre regioni italiane, e anche i saldi migratori sono positivi. Si potrebbe ipotizzare che se in Piemonte arrivano meno stranieri rispetto ad altre regioni, è anche perché un numero relativamente maggiore di italiani trova lavoro, e casa, in regione: questo, forse, grazie a legami risalenti alla precedente immigrazione interna. Si deve inoltre considerare che la struttura industriale del Piemonte, a differenza di quella del Nord-Est, ha una maggiore produttività e una minore intensità di lavoro. La relativamente scarsa capacità di attirare immigrati e la maggiore difficoltà a inserirli nel lavoro, potrebbero quindi non essere un sintomo di crisi economica o di rigetto degli stranieri, ma la specificità del modello di sviluppo regionale piemontese. Le caratteristiche e la distribuzione spaziale dell'immigrazione sembrano largamente, anche se non esclusivamente, determinate dalla domanda di lavoro e dalle caratteristiche dei sistemi produttivi locali. Anche le politiche di inserimento degli immigrati a livello locale influenzano la stabilità e le dinamiche sociali della popolazione immigrata, ma probabilmente in modo meno diretto e nel

medio-lungo periodo. non, come talora si ritiene, quale risposta dell'immigrazione all'offerta di servizi.

La distribuzione territoriale

A grandi linee la presenza di stranieri nei comuni piemontesi ricalca la distribuzione generale della popolazione. Solo 103 comuni piemontesi su 1.206 non hanno residenti stranieri e sono tutti molto piccoli. Si nota che a Torino si concentra una quantità di stranieri molto alta, ossia il 35 %. Questa situazione si ripete per altri capoluoghi provinciali. Invece l'area metropolitana torinese ha relativamente pochi stranieri rispetto alla popolazione. Tutti i capoluoghi provinciali hanno percentuali superiori alla media regionale, che è il 2,2%, mentre la cintura torinese è quasi sempre sotto la media.

Il lavoro nero e le situazioni di irregolarità sarebbero più diffuse in Piemonte che in altre regioni centro-settentrionali

Sono evidenti alcune zone di addensamento: la pianura e le Langhe in provincia di Cuneo; l'Astigiano; la Val di Susa; la fascia collinare tra Biella e il Verbano; il Casalese. Fra i centri con oltre 10.000 abitanti le percentuali più alte si trovano a Torino e Mondovì, con il 3,6%, seguiti da Bra, Canelli, Casale, Vercelli, Novara, Biella, Savigliano, Asti, Fossano, Alessandria, Alba, Cuneo e Valenza, tutti sopra la media regionale. Sono molto basse, invece, le percentuali nei comuni della cintura torinese (città come Rivoli o Settimo sono sotto l'1%). Una situazione non certo scontata, che evidenzia una ancor forte concentrazione nei centri maggiori, l'assenza di *banlieues* immigrate, che sono frutto di politiche di decentramento abitativo, e la proporzionalmente maggiore diffusione nei distretti industriali lontani da Torino e nelle aree agricole.

È interessante osservare anche la distribuzione dei gruppi più numerosi di stranieri per nazionalità. Gli stati con più cittadini residenti in regione sono, in ordine decrescente, il Marocco, l'Albania, gli stati dell'Unione Europea, le repubbliche della ex Jugoslavia, la Romania, la Cina, il Perù e il Senegal. I cittadini del Marocco sono i più numerosi (24.764, pari al 26,7% degli stranieri residenti) e sono presenti in regione sin dagli inizi del movimento migratorio. Essi appaiono distribuiti su tutto il territorio regionale, in modo abbastanza uniforme, con l'eccezione delle aree montane. Gli albanesi (12.166, pari al 13,1% degli stranieri) sono più concentrati. La pianura cuneese, la valle di Susa, Asti, il Casalese e il Novarese sono le aree di maggiore concentrazione. In parte esse sembrano ancora individuare le città in cui furono creati centri di accoglienza per i primi profughi albanesi nel 1991.

A grandi linee la presenza di stranieri nei comuni della regione ricalca la distribuzione generale della popolazione. Oltre a Torino, la pianura cuneese, la valle di Susa, Asti, il Casalese e il Novarese sono le aree di maggiore concentrazione

I cittadini dei paesi dell'Unione Europea residenti in Piemonte sono in complesso numerosi (9.127, ossia il 9,8% degli stranieri). Si individuano due aree

interessanti: la provincia di Torino, nella quale essi sono molto più diffusi rispetto ad altri stranieri e l'area montana a corona del territorio regionale.

Si tratta di comuni con poca popolazione e pochissimi residenti stranieri, ma in larga misura comunitari.

Gli immigrati dalla ex Jugoslavia (5.892, ossia il 6,1% dei residenti stranieri) sono certamente un insieme composito, ma emerge una loro concentrazione relativa nelle Langhe, ove molti macedoni lavorano in agricoltura. I rumeni (5.685, ossia il 6,1% dei residenti stranieri) sono arrivati di recente, ma sono rapidamente cresciuti di numero. A differenza di altri gruppi di extracomunitari si concentrano nell'area metropolitana di Torino. Infine i cinesi (3.445, ossia il 3,7% dei residenti stranieri) hanno una distribuzione spaziale peculiare: del tutto assenti in molte aree, si concentrano nelle città e in alcuni comuni minori con un effetto a pelle di leopardo.

Forte concentrazione a Torino, buona presenza in alcune aree sub-regionali, scarsa presenza relativa nella cintura metropolitana, diversi modelli di diffusione a seconda della nazionalità: questi i caratteri generali della distribuzione spaziale degli immigrati.

I dati sinteticamente riportati sono integrati nella pubblicazione da alcuni cartogrammi volti a fornire un'immagine fisica delle concentrazioni relative. Il lavoro si conclude con una rapida rassegna delle problematiche emergenti in relazione al fenomeno immigratorio come traspare dalle informazioni ricavabili dalle fonti e dalle dichiarazioni di amministratori, esponenti di associazioni e operatori del volontariato.



Gioacchino Toma, *Fanciulli poveri*, s.d., olio su tela, 57 x 43 cm

LAVORARE NEI SERVIZI ALLE PERSONE. GLI OCCUPATI NON PROFIT FRA AZIENDE PRIVATE ED ENTI PUBBLICI

LUCIANO ABBURRÀ,
GIANFRANCO
MAROCCHI

Secondo un luogo comune piuttosto diffuso il settore dei servizi alle persone è popolato da "lavoratori-missionari" che scelgono questo tipo di impiego mossi dalla solidarietà verso gli utenti. Questa ricerca – che si è svolta nell'ambito di un'indagine di rilievo nazionale riguardante gli occupati nei servizi socioassistenziali – ci mostra invece come, relativamente al profilo degli occupati e alle modalità con le quali essi si sono avvicinati al loro lavoro, non emergano elementi di specificità rispetto ad altri settori di impiego con pari qualificazione. Si evidenzia invece una notevole articolazione interna a questi lavoratori in termini di coinvolgimento e soddisfazione, in connessione più con la tipologia dell'organizzazione per cui lavorano che con le condizioni materiali che essa offre loro

La ricerca di cui in queste pagine si riportano le conclusioni si è svolta nell'ambito di un'indagine di rilievo nazionale che ha riguardato gli occupati nei servizi socioassistenziali e si è concentrata sugli operatori dei servizi residenziali rivolti ad anziani e pazienti psichiatrici nelle province di Torino e Cuneo.

La scelta di restringere in questo modo l'oggetto di ricerca – da tutti i servizi socioassistenziali a quelli residenziali per anziani e pazienti psichiatrici, dall'intero territorio regionale alle due province sopra citate – ha forse escluso altri potenziali ambiti di indagine, ma ha consentito di tenere sotto controllo la molteplicità delle variabili, permettendo di isolare un oggetto che si è dimostrato di particolare interesse per le argomentazioni proposte.

Inoltre, l'analisi di questo tipo di servizi ha consentito di confrontare strutture gestite da enti pubblici, da imprese for profit, da

organizzazioni non profit laiche (con forma giuridica di cooperativa o, più raramente, di associazione) e da organizzazioni non profit religiose.

L'indagine si è basata su quattro questionari, uno rivolto alle organizzazioni e gli altri tre rispettivamente ai lavoratori, ai volontari e ai dirigenti. In primo luogo ci si è occupati di capire quale fosse il profilo degli intervistati: si tratta in gran parte di donne, con titolo di studio medio-basso (licenza media o qualifica professionale), di età media compresa tra i 35 e i 40 anni, la metà delle quali proviene da una diversa occupazione. Le lavoratrici intervistate si occupano in grande maggioranza dell'erogazione dei servizi all'utenza e, in misura minore, dei servizi di supporto all'attività delle strutture residenziali (pulizie, cucina). Le lavoratrici occupate in questo secondo tipo di mansioni sono quelle con profilo professionale più basso.

**L'indagine si è svolta
nell'ambito dei servizi
socioassistenziali per anziani e
malati psichiatrici, tra
lavoratori impiegati in strutture
pubbliche, in imprese for
profit, non profit laiche e non
profit religiose**

La grande maggioranza delle lavoratrici sono dipendenti assunte a tempo indeterminato con un contratto full time e percepiscono in media poco più di un milione e mezzo di lire al mese. Questo studio si è soffermato con una certa attenzione sulle differenze di retribuzione legate al tipo di organizzazione nella quale le lavoratrici sono inserite. Gli enti pubblici hanno una retribuzione leggermente sopra la media, le imprese for profit si distinguono per marcare maggiormente le differenze tra i diversi livelli, le non profit hanno una differenza minore tra i livelli più bassi e quelli dirigenziali.

In generale, sembra che la sindacalizzazione di queste lavoratrici sia modesta, con la parziale eccezione di quelle che operano negli enti pubblici, che si distinguono anche per un maggiore numero di assenze.

L'indagine si è quindi concentrata sulle motivazioni e sulle valutazioni relative al lavoro svolto. In primo luogo si è verificato quale fosse il canale di contatto con l'organizzazione, che è risultato essere prioritariamente quello della segnalazione da parte di conoscenti o della presenza dell'organizzazione nel territorio. Sono poi stati domandati i motivi per i quali gli intervistati avessero scelto di operare nell'organizzazione e, a chi avesse già avuto altra occupazione, quali fossero stati i motivi del passaggio al nuovo lavoro; sempre a questi intervistati si è domandato quale fosse la loro valutazione di tale passaggio in termini di miglioramento o peggioramento per diversi aspetti (la retribuzione, l'organizzazione, il rapporto con i colleghi, le soddisfazioni morali). Anche questi aspetti sono stati messi in relazioni con diverse variabili, tra cui il tipo di organizzazione.

Ai lavoratori si è quindi chiesto se avessero intenzione di continuare a lavorare nella medesima organizzazione e nello stesso settore di attività. Oltre la metà dei lavoratori non intende cambiare occupazione, anche se questo dato subisce forti modificazioni sia in base a variabili relative alle caratteristiche sociodemografiche degli intervistati, sia a seconda del tipo di organizzazione. Emerge con chiarezza come coloro che hanno maggiori alternative – i più giovani o i più istruiti – siano i meno propensi a concedere una fiducia incondizionata all'organizzazione nella quale lavorano. L'intenzione di cambiare occupazione ha inoltre iniziato a rivelare con maggiore chiarezza il disagio dei lavoratori pubblici e la migliore condizione di salute delle organizzazioni non profit, i cui lavoratori sono più frequentemente determinati a permanere nella struttura.

Sono quindi affrontati diversi item quali la concezione del lavoro, la soddisfazione e le sue motivazioni, le valutazioni sull'organizzazione del lavoro, sul trattamento eco-

nomico, sulle relazioni con gli utenti e sui volontari. I risultati sono concordi nel confermare quanto prima accennato rispetto alle differenze tra tipi di organizzazione. A questo proposito, il tipo di argomentazione che costituisce l'impalcatura della ricerca è di tipo corroborativo. Non c'è, a sostegno del quadro teorico proposto, un elemento decisivo; anzi, talvolta si è dovuto ammettere che molti dati, pur importanti nell'economia delle argomentazioni, contengono fattori di incertezza o si basano su affermazioni che, considerate singolarmente, possono essere opinabili. Ma il rapporto di ricerca mostra una molteplicità di relazioni tra più variabili che, a proposito di argomenti diversi, convergono a corroborare un certo quadro teorico. Ciascuna, presa singolarmente, potrebbe essere non decisiva; ma la presenza concorde di una molteplicità di indizi convergenti può essere assunta come una prova sufficientemente fondata delle ipotesi sostenute.

I risultati conseguiti invitano ad alcune riflessioni. La ricerca ha sottolineato alcuni elementi ricorrenti insieme ad aspetti che invece identificano gruppi distinti di intervistati. Considerazioni analoghe emergono dal profilo sociodemografico, dal tipo di lavoro svolto, dai canali di accesso all'organizzazione: si tratta nella gran parte dei casi di donne di estrazione sociale popolare, che svolgono mansioni esecutive (per quanto riguarda il lavoro di assistenza e cura) e in alcuni casi a bassa qualificazione (soprattutto nei servizi di supporto). Il profilo che si delinea è dunque molto distante da quello proprio di altri settori dei servizi alla persona, caratterizzati dalla presenza di giovani a qualificazione medio-alta, per i quali la scelta dell'impiego è probabilmente determinata in misura maggiore da specifici elementi motivazionali. Il tipo di servizio – e di conseguenza di lavoratori – esaminato non favorisce quindi a priori l'enfatizzazione degli elementi ideali, quanto piuttosto degli aspetti di necessità connessi a qualsiasi attività lavorativa; e i risultati forniscono una conferma in merito.

Pertanto non sembra, per affrontare una delle ipotesi della ricerca, che vi sia una

specificità originaria di chi opera all'interno di organizzazioni non profit né sulla base del profilo sociodemografico, né sulla base della modalità con la quale le persone sono giunte al lavoro.

La ricerca ha affrontato temi come la concezione del lavoro, il grado di soddisfazione e le valutazioni in ordine all'organizzazione, al trattamento economico e alle relazioni con gli utenti

D'altra parte la ricerca evidenzia le differenze che derivano dal lavorare nei diversi tipi di organizzazione. A questo proposito le indicazioni provenienti dai diversi item coincidono e lasciano pochi dubbi. Ne emerge innanzitutto un quadro preoccupante dei dipendenti pubblici: meno motivati, guadagnano di più di chi svolge le medesime mansioni in imprese private, ma si lamentano maggiormente del reddito, si assentano più frequentemente e, pur non correndo rischi di disoccupazione, apprezzano in misura minore la comodità e la sicurezza del proprio posto di lavoro, sono in generale meno soddisfatti, più scontenti del rapporto con la propria organizzazione, più inclini a vedere negli utenti un pretesto per intaccare i diritti dei lavoratori, più propensi a cambiare tipo di lavoro appena possibile.

Procedendo con l'analisi dei dati si ottengono sistematicamente risultati che evidenziano, in ambiti diversi, la maggiore frequenza di demotivazione e insoddisfazione tra questi lavoratori. Si è evidenziato come questi aspetti siano tra loro correlati e si è ipotizzato che la demotivazione possa appesantire le aspettative di ricompense monetarie al punto di far apparire insoddisfacente anche un trattamento del tutto in linea con gli standard di mercato. In aggiunta, contrariamente a quanto avviene negli altri tipi di organizzazione, i dirigenti

sono meno soddisfatti dei lavoratori, e presumibilmente ciò diminuisce in modo ulteriore la possibilità di motivare i sottoposti.

La ricerca mostra una situazione speculare nelle organizzazioni non profit, i cui lavoratori sono maggiormente soddisfatti, più motivati e più determinati a non cambiare occupazione.

Dunque, anche se l'indagine non consente di individuare quale sia la causa prima di questa situazione, essa evidenzia che questioni di notevole entità non possono essere affrontate separatamente, perché tra loro interconnesse.

Emerge un quadro preoccupante dei dipendenti pubblici: meno motivati, guadagnano di più di chi svolge le medesime mansioni in imprese private, ma si lamentano maggiormente del reddito, si assentano più frequentemente e sono in generale meno soddisfatti

Introducendo un elemento comparativo, reso possibile dal carattere multiregionale della ricerca in cui questo studio si inserisce, si può constatare che la situazione sopra descritta è per molti versi simile a quella che emerge dalla ricerca svolta su base nazionale, anche se si possono constatare alcune differenze. Ad esempio, un gruppo di ricerca che si è concentrato su asili nido e servizi rivolti a minori ha ottenuto risultati che concordano con quelli piemontesi nell'evidenziare la carenza di soddisfazione e di motivazione diffuse negli enti pubblici, ma che sottolineano anche l'insoddisfazione dei lavoratori delle organizzazioni non profit per le effettive peggiori condizioni retributive e di sicurezza rispetto ai colleghi pubblici.

Probabilmente, per comprendere queste differenze si deve fare ricorso ad uno

dei risultati di questa indagine, costituito dall'intreccio di dimensioni diverse – le situazioni oggettive, le aspettative, le possibilità alternative, la soddisfazione in altri ambiti – che vanno a definire l'opinione che gli intervistati esprimono relativamente alla soddisfazione per un determinato aspetto della loro attività. Questi quattro elementi sono tra loro interconnessi e obbligano a costruire spiegazioni che non cerchino di comprendere la soddisfazione o l'insoddisfazione sulla base di uno solo dei quattro, cioè della situazione oggettiva. Da questo punto di vista, il fatto che chi guadagna di più – situazione oggettiva – sia soddisfatto del suo reddito in misura maggiore rispetto a chi guadagna di meno, è una possibilità plausibile così come lo è quella opposta, cioè che sia meno soddisfatto, a seconda di come agiscono gli altri elementi prima menzionati.

Chi, come una parte considerevole delle donne intervistate nell'ambito della ricerca piemontese, non ha possibilità concreta di essere assorbito all'interno del pubblico impiego ed è approdato al lavoro all'interno delle residenze per anziani dopo anni di vicissitudini in settori di lavoro dequalificati, magari avendo a che fare con datori di lavoro propensi a utilizzare forme di inquadramento semilegale e non garantito, può valutare positivamente la propria condizione, anche economica, sebbene essa possa essere meno soddisfacente rispetto a quella di altri che stanno svolgendo il medesimo lavoro: il termine di paragone sono le proprie esperienze passate e le possibilità alternative che si ritengono effettivamente percorribili. Al contrario, chi, come molti lavoratori giovani e qualificati di organizzazioni non profit oggetto di altre ricerche a livello nazionale, ha come termine di paragone e come opzione alternativa concretamente raggiungibile il lavoro educativo nell'ambito del pubblico impiego, pur riconoscendo e apprezzando i benefici immateriali della permanenza nella propria organizzazione, è più facilmente propenso a invidiare il maggior compenso percepito per lo stesso lavoro – o, nel vissuto di molti di loro, per

un lavoro che richiede meno impegno e comporta più sicurezze – da colleghi operanti in strutture pubbliche. I dipendenti pubblici, a loro volta, confrontano il grado di impegno richiesto dal loro lavoro e la indubbia maggior pesantezza dei suoi contenuti con le attività svolte da moltissimi loro pari grado operanti in altre branche dell'amministrazione pubblica. Così facendo, è possibile che facciano molta fatica ad apprezzare i relativi vantaggi di cui godono rispetto ai loro colleghi del settore privato e siano indotti a sognare un'opportunità di mobilità verso qualche nicchia della pubblica amministrazione meno esposta allo stress del lavoro di cura.

In questo complesso sistema di elementi che si influenzano vicendevolmente, l'analisi qui presentata mostra come vi siano due fattori, l'età e il titolo di studio, che operano sistematicamente sul fronte delle aspettative e della percezione delle possibili alternative alla condizione attuale, determinando, per le persone più giovani e istruite, l'insoddisfazione per una condizione che si ritiene migliorabile in futuro.

La ricerca mostra una situazione speculare nelle organizzazioni non profit, i cui lavoratori sono maggiormente soddisfatti, più motivati e più determinati a non cambiare occupazione

Infine, i risultati ottenuti consentono di avanzare alcune ipotesi anche rispetto alla questione degli aspetti motivazionali connessi al lavoro nel settore socioassistenziale. Anche in questo caso le possibili risposte richiedono di tenere in considerazione elementi diversi. La ricerca ha evidenziato come, relativamente al profilo degli occupati e alle modalità con le quali essi si sono avvicinati al loro lavoro, non emergano elementi di specificità rispetto ad altri settori di impiego con pari qualificazione: da

questo punto di vista il profilo che emerge da questa ricerca è lontano dall'immagine del lavoratore missionario, che sceglie un certo tipo di impiego mosso dalla solidarietà verso gli utenti. Il lavoro, per quasi l'85% degli intervistati, è necessità, e in quanto tale è stato intrapreso senza essere scelto sulla base di una specifica vocazione. Al tempo stesso la ricerca evidenzia come, anche con riferimento alla popolazione intervistata, sarebbe errato considerare i lavoratori del settore come indifferenti e insensibili esecutori di mansioni mal sopportate e scambiate con il percepimento della remunerazione necessaria alla sussistenza. Infatti la considerazione del lavoro come necessità non contraddice il bisogno di associare ad esso altri elementi motivazionali. Questi possono consistere nella volontà di apportare un beneficio al prossimo, di migliorare la società in cui si vive, o essere formulabili in termini di altre istanze altruistiche; possono anche interessare l'area della autorealizzazione, ossia dello svolgimento di un lavoro che consente di esprimere al meglio le proprie capacità professionali e relazionali; ma possono infine riguardare la volontà di partecipare alla gestione del proprio lavoro, entrando nel merito delle decisioni da prendere e trovando quindi gratificazione dall'esercizio di questa facoltà di orientamento. È probabile che in qualche misura, quando si affrontano tematiche afferenti alla soddisfazione e alla volontà di permanere in una certa condizione lavorativa, anche l'occupazione che appare più esecutiva e dequalificata implichi la considerazione di fattori extraeconomici e comunque non riducibili all'area dei vantaggi materiali. A maggior ragione, è verosimile immaginare che questi aspetti siano particolarmente presenti e rilevanti in un ambito così fortemente legato a elementi ideali radicati nella nostra cultura come quello della cura e dell'assistenza, e che dunque in questo tipo di servizi l'aspetto motivazionale di chi opera costituisca un elemento ineludibile per determinare la soddisfazione del lavoratore e al tempo stesso la qualità del servizio reso.

Il lavoro, per quasi l'85% degli intervistati, è necessità, ma questo non toglie importanza ad altre motivazioni. La soddisfazione dei lavoratori e la qualità del servizio dipendono soprattutto da queste

LA PERCEZIONE SOGGETTIVA DEL RISCHIO CRIMINALITÀ IN PIEMONTE

RENATO MICELI

Il senso di insicurezza causato dalla criminalità è un fenomeno sociale rilevante sia per la sua diffusione fra la popolazione, sia per le strategie politiche poste in essere allo scopo di contrastarlo. Lo studio qui presentato intende contribuire all'ampio dibattito sulla relazione fra il rischio oggettivo e percezione soggettiva del medesimo, cercando di fornire qualche indicazione sul possibile impatto di quei fattori che, unitamente all'esperienza di vittimizzazione, contribuiscono a far crescere il sentimento di paura

Preoccupazione e paura

Riprendendo una distinzione originariamente introdotta da Furstenberg, Barbagli e Pisati ricordano che quando si parla di "senso di insicurezza" è bene distinguere fra "preoccupazione per la criminalità" e "paura della vittimizzazione" (Barbagli, Pisati, *Rapporto sulla situazione sociale a Bologna*. Bologna: il Mulino, 1995, p. 249).

La *preoccupazione* "[...] è un sentimento astratto, slegato dall'esperienza pratica di tutti i giorni, riferito a eventi riguardanti l'intera comunità, e che nasce da un particolare sistema di valori, da una determinata concezione della società e dello stato. [Si tratta cioè] di un'inquietudine che la gente prova a causa della criminalità e della gravità che essa assume in certi momenti nel luogo in cui vive (il comune, la regione, o l'intero paese)" (*ibid.*, p. 250).

La *paura* "[...] è, invece, un sentimento più concreto, che si riferisce ad un pericolo individuale immediato e ha una maggiore intensità emotiva. [Si tratta cioè di una] sensazione di ansia o di angoscia che si prova quando si pensa di poter essere derubati, aggrediti, rapinati o violentati" (*ibid.*, p. 250).

Una tale distinzione comporta, fra l'altro, la necessità di riflettere sulle strategie di intervento che è più opportuno adottare per fronteggiare il fenomeno dell'insicurezza. Sul versante delle politiche assume una rilevanza cruciale stabilire quale delle due dimensioni di percezione soggettiva del rischio sia presente fra i cittadini o, più verosimilmente, quale particolare miscela delle due dimensioni agisca sul sentimento di insicurezza.

A parità di altre condizioni, chi risiede nell'area metropolitana torinese ha una probabilità tre volte più alta di sentirsi insicuro di chi vive in un piccolo comune

Per rispondere in modo esauriente a tali esigenze conoscitive, il ricorso alla progettazione di strumenti di rilevazione specifici e alla loro diretta somministrazione è indispensabile. Tuttavia, anche utilizzando le informazioni già disponibili, è possibile gettare uno sguardo sulla relazione fra rischio oggettivo e percezione soggettiva del rischio e, al tempo stesso, contribuire a creare le condizioni per ulteriori e più specifici approfondimenti.

L'analisi condotta nell'ambito di questo studio si basa sui dati ricavabili dalle Indagini Multiscopo dell'ISTAT, in Piemonte, per gli anni 1994, 1995 e 1996, da cui è stato tratto un indicatore dicotomico di insicurezza. Dopo un breve esame delle sue principali proprietà si è proceduto all'analisi delle relazioni bivariate fra tale indicatore e le principali caratteristiche degli individui. Per studiare più in profondità le relazioni fra insicurezza e caratteristiche degli individui si è ritenuto opportuno ricorrere ad una tecnica multivariata di analisi (modello *logit*) capace di selezionare le caratteristiche più rilevanti degli individui e, contemporaneamente di fornire delle stime individuali della probabilità di sentirsi insi-

curi. Le potenzialità della tecnica statistica utilizzata hanno permesso di fornire uno sguardo d'insieme del fenomeno, senza tuttavia rinunciare ad una più opportuna articolazione territoriale (a livello subregionale) e temporale (per i tre anni considerati).

Le caratteristiche demografiche o socioeconomiche (ad esempio l'età) hanno scarsissima rilevanza nel determinare sentimenti di insicurezza

Alcune fra le principali determinanti dell'insicurezza

In sintesi è stato possibile pervenire ai seguenti risultati.

- In generale e nei diversi anni considerati, l'esperienza della vittimizzazione innalza la percentuale di insicuri di circa 20 punti percentuali, ma questa esperienza non sembra né necessaria (un nutrito 36%, nel 1996, è insicuro senza aver subito alcun reato), né sufficiente per rendere conto delle motivazioni che spingono gli individui a dichiararsi insicuri (sempre nel 1996, il 42% circa di coloro che hanno subito un reato non è insicuro).
- A parità di altre condizioni, la caratteristica che influenza maggiormente la probabilità di sentirsi insicuri è di tipo territoriale. Chi risiede nel comune di Torino (unico comune centro di area metropolitana in Piemonte) ha una probabilità tre volte più alta di sentirsi insicuro, rispetto a chi vive in un piccolo comune (fino a 50.000 abitanti).
- La probabilità di sentirsi insicuri cresce nei tre anni considerati con un balzo più marcato nel 1996. Le variazioni intervenute fra il 1994 e il 1995 possono essere considerate irrilevanti.
- L'effetto sulla probabilità di sentirsi insicuri prodotto dall'esperienza di vittimi-

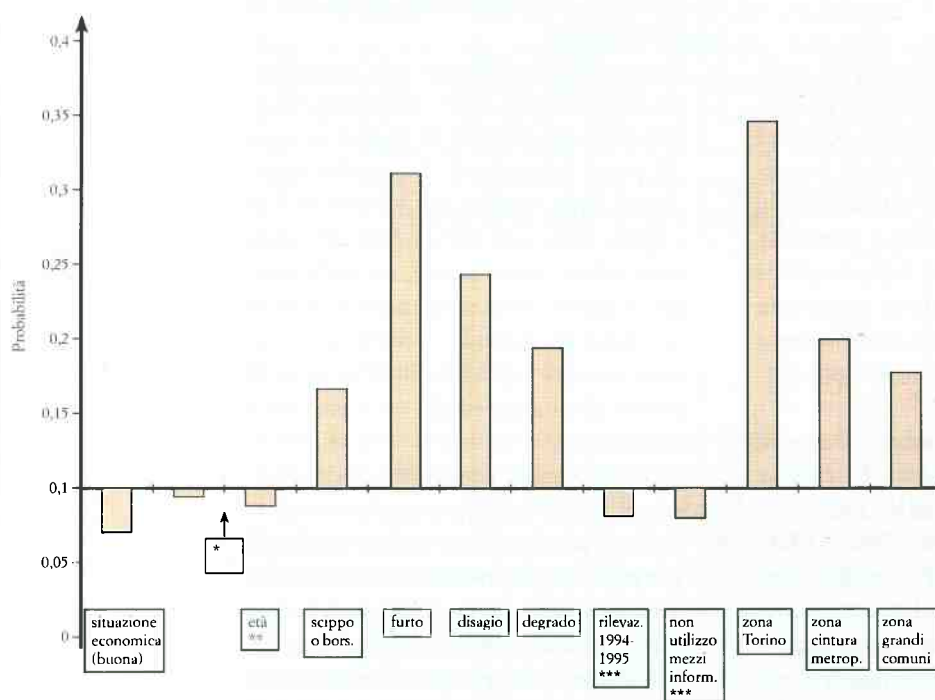
mizzazione è meno rilevante di quello dovuto al comune di residenza, ma pur sempre consistente. Fra i due tipi di reato qui considerati (scippo o borseggio, furto in alloggio), l'incremento nettamente prevalente sul sentimento di insicurezza viene fatto registrare da chi ha subito un furto nell'alloggio.

- Notevole rilevanza assumono anche le valutazioni soggettive relative alla zona di residenza. Chi ritiene di vivere in una zona disagiata (difficoltà di parcheggio, traffico, inquinamento dell'aria) ha una

probabilità più elevata di sentirsi insicuro per la criminalità. Un incremento di insicurezza considerevole, anche se meno marcato del precedente, viene fatto registrare inoltre da chi ritiene di vivere in una zona degradata (sporcizia nelle strade, difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici).

- Le caratteristiche demografiche o socio-economiche degli individui (ad esempio l'età) non influiscono affatto o agiscono in maniera decisamente poco consistente sul sentimento di insicurezza.

Effetti delle caratteristiche individuali sul sentimento di insicurezza



* Il segmento orizzontale indica la probabilità di sentirsi insicuri associata al tipo di individui qui utilizzato come riferimento.

** La variazione indotta dall'età è stata qui calcolata aggiungendo all'età media 15 anni (da 55 a 70 anni).

*** Gli effetti prodotti dall'anno di rilevazione e dalle modalità di utilizzo dei mezzi informativi sono qui di segno negativo (diminuiscono la probabilità), nonostante i relativi parametri stimati dal modello siano di segno positivo (aumento della probabilità). Ciò è dovuto alla scelta di utilizzare come riferimento (segmento orizzontale del grafico) individui che fra le loro caratteristiche annoverano: l'aver risposto al questionario nel 1996 e l'utilizzo abituale dei mezzi di informazione. A partire da tale riferimento i corrispondenti indicatori che segnalano l'effetto sulla probabilità sono esattamente l'inverso di quelli utilizzati nel modello: aver risposto al questionario nel 1994-1995 e non utilizzo abituale dei mezzi di informazione. Utilizzare gli indicatori orientati in una direzione o nell'altra non modifica (rispetto alla tecnica statistica utilizzata) l'entità dell'effetto, ma solo la sua direzione (segno positivo o negativo).

LA FORMAZIONE DELLE FAMIGLIE: SCELTE INDIVIDUALI CON UN PESO COLLETTIVO

MARIA CRISTINA
MIGLIORE E PAOLA
TRONU

Formazione delle famiglie e nuzialità sono variabili critiche dei regimi demografici e dei sistemi sociali. Le modalità di formazione, l'età degli uomini e delle donne nel momento in cui formano una famiglia e le caratteristiche socioeconomiche e culturali delle coppie concorrono a indirizzare l'evoluzione della popolazione e lo sviluppo dell'organizzazione sociale.

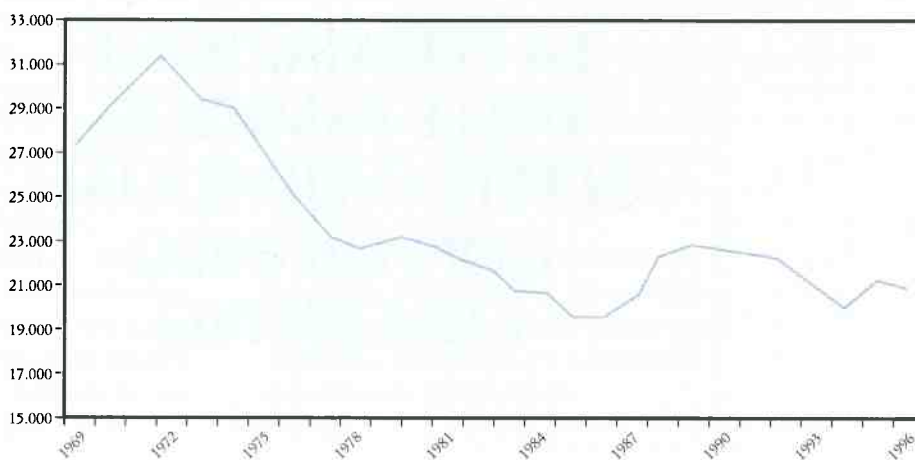
Con questo studio si è cercato di ricostruire il quadro conoscitivo degli aspetti più rilevanti della nuzialità piemontese e di offrire elementi necessari per apprezzare la realtà – non solo demografica ma anche sociale ed economica – del Piemonte e per ipotizzare lo sviluppo futuro della regione

Differenze di genere e differenze sociali nella formazione delle famiglie

Da 30 anni a questa parte in Piemonte i matrimoni sono in diminuzione come più in generale in Italia.

Nel 1996 l'intensità della nuzialità piemontese si colloca su livelli superiori a quelli medi nazionali, e più elevati di quelli lombardi, friulani, valdostani. Il ritardo dell'età alle nozze in Piemonte è su valori medi italiani, ma rispetto al Nord inferiore ad un buon numero di regioni. La quota di matrimoni celebrati con rito civile è cresciuta negli anni, giungendo a livelli superiori alla media nazionale, ma nettamente al di sotto delle intensità registrate da altre regioni centrosettrionali. Nel 1996, nel panorama italiano la quota di seconde nozze rilevata in Piemonte è invece molto elevata, superata solo da altre tre regioni (Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta).

Matrimoni celebrati in Piemonte dal 1969 al 1996 (valori assoluti)



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

L'analisi del ritardo della nuzialità ha posto in evidenza il ruolo di rottura svolto dalle generazioni piemontesi nate a metà degli anni sessanta rispetto a quelle precedenti. Il progressivo innalzarsi dell'età al primo matrimonio è poi andato di pari passo con la tendenza dei gruppi generazionali a concentrare le scelte di età alle nozze intorno all'età media, per effetto di fattori e di norme di vario genere che spingono comunque a non posticipare oltre un certo limite di età il matrimonio.

Tutte le categorie sociali hanno rimandato il matrimonio – seppure con variazioni di tempo diversi – a età superiori a quelle delle generazioni precedenti. L'età alle prime nozze è cresciuta non solo per gli sposi con titolo di studio elevato, ma anche per coloro

in possesso della licenza media, mostrando che all'origine di tale fenomeno non può esservi solo l'innalzamento dei livelli di istruzione.

L'analisi del ritardo della nuzialità ha posto in evidenza il ruolo di rottura svolto dalle generazioni piemontesi nate a metà degli anni sessanta rispetto a quelle precedenti

Un confronto con la Toscana fornisce alcune indicazioni interessanti. Il ritardo

Età media alle nozze in Piemonte, per titolo di studio e sesso, dal 1971 al 1994 (matrimoni primi congiunti)

	MASCHI				FEMMINE			
	LAUREA	DIPLOMA	LICENZA MEDIA	LICENZA ELEMENTARE	LAUREA	DIPLOMA	LICENZA MEDIA	LICENZA ELEMENTARE
1971	29	26	25	25	26	23	22	22
1976	28	26	25	26	26	23	22	22
1981	29	26	25	26	27	23	21	22
1986	30	27	25	26	28	24	22	23
1991	31	28	26	27	28	25	24	24
1994	31	29	27	28	29	26	24	27

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

alle nozze sembra meno accentuato in Piemonte. In particolare le spose nate negli anni sessanta hanno contratto matrimonio più spesso di quelle toscane prima dei 23-24 anni. Quelle che non si sono sposate in questa fascia di età hanno poi atteso più di quelle toscane a celebrare il matrimonio. Ciò sembra suggerire che in Piemonte vi è una minore marginalizzazione dei giovani dall'età adulta, ma limitata ad alcuni strati di popolazione giovanile. Va verificato se si tratta dei gruppi meno scolarizzati e quale sia stato il tipo di ingresso sul mercato del lavoro.

Il confronto con la Toscana specifica in modo più approfondito quanto si intravede a livello aggregato attraverso le intensità di nuzialità e le età medie al matrimonio in Piemonte rispetto alla media nazionale, richiamate all'inizio di questo intervento.

Sono state poi osservate importanti differenze di genere e di classe sociale. È stata riscontrata – nell'analisi della nuzialità della generazione di sposi nati nel 1955 – una distinzione netta fra i ceti alti e la piccola borghesia autonoma da una parte, e i ceti medi impiegatizi e la classe operaia dall'altra. Fra i primi, la posizione della donna nella coppia ha un peso maggiore di quella di lui nel determinare l'età al matrimonio di lei, ma non quella di lui. Fra i secondi, invece, lo scambio di risorse nella negoziazione tra i partner sarebbe di tipo più tradizionale: sembrano, cioè, più importanti le risorse economiche di lui – piuttosto che quelle di lei – nel determinare l'età al matrimonio di entrambi. Tale caratterizzazione tradizionale nei rapporti di coppia sembra specifica del Piemonte. Una comparazione con la Toscana ha infatti evidenziato un maggiore rilievo delle risorse economiche femminili a tutti i livelli professionali nel definire il momento in cui sposarsi.

Quanto si è riscontrato per la generazione del 1955 – generazione analizzata per il fatto di avere a metà anni novanta esaurito quasi completamente la prima nuzialità – è probabile si sia modificato per quelle successive, che – come si è detto – sono state le principali protagoniste del fenomeno del

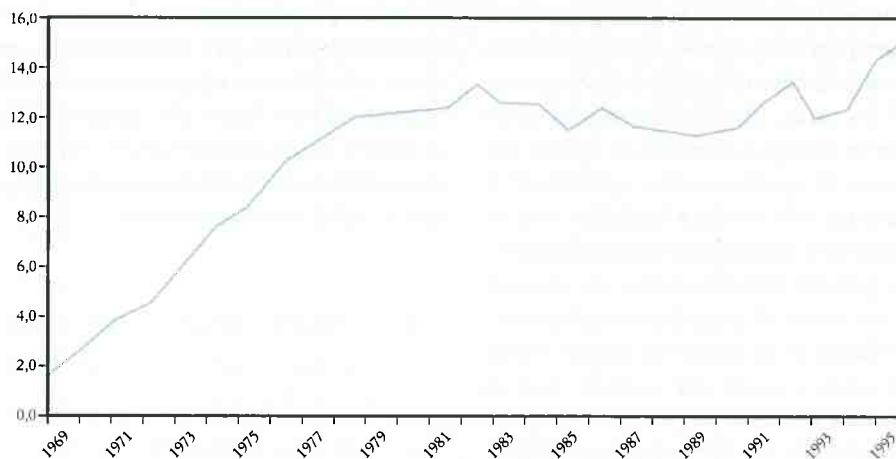
ritardo dell'età alle nozze. Una prima analisi svolta sui matrimoni celebrati nel 1995 (con un approccio per contemporanei, pertanto non del tutto adeguata) sembrerebbe mostrare come i fattori che spiegano il procrastinare il matrimonio vadano ricercati in caratteristiche individuali non riducibili alle sole variabili socioeconomiche.

Una prima analisi svolta sui matrimoni celebrati nel 1995 sembrerebbe mostrare come i fattori che spiegano il rinvio del matrimonio vadano ricercati in caratteristiche individuali non riducibili alle sole variabili socioeconomiche

Il ridursi della pratica religiosa e la secolarizzazione culturale sono storicamente associati con la disaffezione, nelle sue varie modalità, verso il matrimonio: unioni di fatto, rifiuto delle nozze, procrastinazione della nuzialità.

I dati sul Piemonte mostrano che la cadenza della nuzialità interagisce con la scelta del rito nuziale. Chi si sposa più tardi sceglie più frequentemente le nozze con rito civile. Tuttavia si è osservato anche che la tipologia delle coppie che si sposano con il rito civile non coincide completamente con quelle che pospongono le nozze. Il quadro è più complesso. Troviamo, infatti, un maggiore distacco rispetto alla cerimonia nuziale religiosa – che con la sua valenza simbolica, esprimerebbe un'accettazione più sentita dell'istituzione matrimoniale – non solo nei ceti più elevati, ma anche all'estremo opposto della scala sociale, nelle classi popolari. La secolarizzazione del matrimonio sembra associabile a unioni a carattere scarsamente negoziale (matrimoni precoci di persone con basse credenziali educative e limitate risorse socioeconomiche) o al contrario fortemente connotate da una negoziazione tra i partner (unioni tardive fra persone di ceti alti).

Percentuale di matrimoni di celibi con nubili celebrati con rito civile in Piemonte dal 1969 al 1996



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

Un'indicazione importante che emerge dalla ricerca riguarda l'influenza della condizione femminile sui meccanismi di formazione delle famiglie. La condizione femminile sembra giocare un ruolo più fortemente discriminante nel caso della secolarizzazione; la dimensione della secolarizzazione della nuzialità è polarizzata lungo l'asse della classe sociale della donna. La propensione al rito civile, che attiene alla sfera dei valori e della rappresentazione ideologica del matrimonio ovvero alle aspettative sullo status matrimoniale varia in relazione al livello di istruzione e alla classe sociale della donna, mentre è meno sensibile alle risorse socioeducative dell'uomo.

La secolarizzazione del matrimonio sembra associabile a unioni precoci tra ceti bassi o, al contrario, tardive fra persone di ceti alti

La condizione maschile sembra, invece, influenzare in modo più significativo il ritardo della nuzialità. In sostanza si può dire che la scelta di una forma di istituzionalizzazione "debole" dell'unione dipende

dagli atteggiamenti e dalle esigenze di autonomia della donna, mentre il momento di formazione dell'unione, che tiene conto delle condizioni materiali e della disponibilità di risorse economiche per la formazione della famiglia, risente dell'effetto della condizione maschile in modo più accentuato rispetto a quella femminile.

Le differenze territoriali nella nuzialità

La distinzione del Piemonte in tre macroaree emersa in altre analisi dell'IRES riappare anche nell'analisi della nuzialità. L'intensità della nuzialità e l'età al matrimonio identificano l'area del Cuneese come area caratterizzata in senso più tradizionale: più basse età alle nozze, un tasso di nuzialità più elevato, in particolare costituito da primi matrimoni. Al Cuneese si contrappongono l'Astigiano e l'Alessandrino per le elevate età al matrimonio, le basse intensità nuziali (ma non nell'astigiano) con elevate quote di seconde nozze.

L'intensità della nuzialità e l'età al matrimonio identificano l'area del Cuneese come area caratterizzata in senso più tradizionale

Questa caratterizzazione ben si combina con l'analisi territoriale dei livelli di fecondità. Il Cuneese è connotato da un numero di figli per donna il più elevato in Piemonte così come l'Alessandrino da quello più basso. Sembra emergere una relazione netta tra comportamenti nuziali e riproduttivi di queste due aree che necessita di approfondimenti per verificare i meccanismi di correlazione.

Negli ultimi trent'anni non si è verificato un processo di convergenza tra le diverse aree del Piemonte negli aspetti della nuzialità studiati

L'area industriale che si estende dal Torinese verso l'area milanese e verso nord comprende situazioni più variegata per quanto riguarda sia la nuzialità sia la fecondità. I quozienti di nuzialità tendono ad essere bassi, e così pure le età alle nozze, tranne che nel triangolo settentrionale costituito dal Verbano e dal Biellese. I livelli di fecondità sono in genere intermedi rispetto alle due situazioni sopra richiamate.

L'area metropolitana appare suddivisa in settori che coincidono in linea di massima con quelli emersi in altre analisi dell'IRES. Al centro si osservano comportamenti propri delle aree più laiche della regione, e nella sua corona caratteri comuni con quelle più tradizionali, esclusi alcuni settori a ovest e a sud che presentano connotazioni nuove quali la diffusione delle seconde nozze e comportamenti di tendenza come le elevate età al primo matrimonio. Si tratta di settori dell'area metropolitana che in altri studi sono emersi come contraddistinti da elevato status sociale. È probabile che tale fattore sia associato con i comportamenti nuziali evidenziati.

Il territorio evidenzia specificità anche rispetto alla scelta del rito civile. Le aree

urbane, terziarizzate o industriali, rivelano una maggiore diffusione di matrimoni civili, mentre quelle rurali e del terziario tradizionale si distinguono per un'intensità minore del fenomeno. La concentrazione di questi fenomeni sul territorio regionale rispecchia quella suddivisione in macroaree già richiamata nel caso dell'intensità della nuzialità e dell'età alle nozze. Queste caratterizzazioni rimandano alle condizioni di sviluppo socioeconomico e al contesto storico, religioso e culturale specifiche delle diverse tipologie di aree.

L'analisi comparativa tra Piemonte e Toscana suggerisce che nella prima – rispetto alla seconda – la secolarizzazione riflessa dalla diffusione di matrimoni civili ha avuto una minore diffusione per un minore effetto trainante del contesto e della cultura urbana.

Il quadro regionale è caratterizzato dal progressivo innalzamento dell'età in cui i giovani formano una propria famiglia, dalla riduzione dei matrimoni, dalla tendenza a comportamenti secolarizzati, che si traducono nella propensione alle nozze con rito civile, dall'attenuazione delle differenze di genere e dalla crescita di nuovi tipi di famiglie

In definitiva, l'analisi della nuzialità aggiunge nuovi elementi di differenziazione dell'area metropolitana e del territorio regionale, che confermano la ripartizione già delineata in altre occasioni.

La differenziazione territoriale osservata all'interno del Piemonte è stata oggetto di approfondimento al fine di verificare quanto trovasse ragione di essere nella diversa composizione socioeconomica

delle aree. A questo fine si è presa in esame la diversità osservata nelle età al primo matrimonio, molto netta – come si è visto – tra alcune aree della regione. L'analisi è stata condotta sull'età alle prime nozze della generazione di spose nate nel 1955 mediante l'utilizzo di modelli multilevel.

**Al centro dell'area
metropolitana i comportamenti
matrimoniali sono più
innovativi, mentre nella corona
appaiono più tradizionali**

Le differenze tra le USSL risultano solo in parte spiegate dalla composizione socioeconomica degli sposi e delle spose. Sono invece presenti alcune specificità territoriali legate al diverso grado di impatto di alcuni fattori sull'età media al primo matrimonio. Tra questi è stato riscontrato – in questa prima fase di analisi – che i livelli di istruzione femminile hanno avuto un effetto positivo più forte sull'età al matrimonio delle spose nate nel 1955 nel comune di Torino. Questo dato può stare a indicare che in un contesto non metropolitano l'istruzione svolge un ruolo più condizionato dalle caratteristiche socioculturali dell'area di appartenenza, tale per cui i livelli elevati di istruzione producono uno slittamento più contenuto dell'età al matrimonio rispetto a quanto avviene in un contesto metropolitano (meno omogeneo dal punto di vista dei valori di riferimento e per questa ragione meno vincolante nell'influenzare le scelte individuali).

Nel periodo esaminato non si è verificato un lineare e netto processo di convergenza tra le diverse aree del Piemonte verso una maggiore uniformità negli

aspetti della nuzialità studiati. Solo la diffusione dei matrimoni civili mette in luce una tendenza all'omogeneizzazione dei comportamenti fra le aree subregionali, altro fenomeno legato alla secolarizzazione, che continua invece a differenziare le aree con la stessa intensità degli anni settanta. Anche le differenze in termini di età medie al matrimonio si sono attenuate lievemente.

**Nelle aree urbane,
terziarizzate o industriali,
i matrimoni civili sono
più frequenti**

Nel complesso non sembra pertanto possibile interpretare le dinamiche negli ultimi decenni in atto nella nuzialità all'interno del Piemonte come dirette a uniformare in rilevante misura le diverse società locali di cui la regione è composta. Le differenze locali, peraltro, permangono all'interno di un quadro regionale caratterizzato – come dati comuni e salienti – dal progressivo innalzamento dell'età in cui i giovani formano una propria famiglia, dal distacco verso le forme istituzionalizzate di ingresso nella vita familiare, espresso dalla riduzione dei matrimoni, dalla tendenza a comportamenti secolarizzati, che si traducono nella propensione alle nozze con rito civile, dall'attenuazione delle differenze di genere – che pure rimangono soprattutto rispetto al rapporto fra inserimento nel mondo del lavoro e ingresso nella vita familiare – dalla crescita di nuovi tipi di famiglie (segnalata dalla diffusione delle seconde nozze). Tutti questi aspetti costituiscono elementi di riferimento importanti per la costruzione di politiche adeguate a livello locale e regionale volte al sostegno delle opportunità e delle scelte dei giovani nella fase cruciale dell'ingresso nella vita adulta.



Armando Spadini, *Le tre età (studio)*, olio su tavola, 26,5 x 33 cm

CONVEGNI, SEMINARI, DIBATTITI

Torino
15 marzo 2000
CONVEGNO

STUDI DI GEOGRAFIA SOCIALE: PROFILI SOCIO-ECONOMICI E PERCORSI DI SALUTE A TORINO

Organizzata dal Comune di Torino e dall'IRES la giornata ha mobilitato ricercatori e operatori per mettere a fuoco strumenti e politiche di intervento per le aree sociali disagiate del comune di Torino

In particolare il contributo dell'IRES (Luciana Conforti e Lucrezia Scalzotto dell'IRES e Alfredo Mela del Politecnico di Torino) è consistito nello sviluppo di uno strumento di misurazione degli indicatori di disagio a scala di sezione di censimento per l'area comunale torinese. Obiettivo dell'esercizio è stato quello di produrre una metodologia che consenta agli operatori pubblici di misurare attraverso mappe e appositi indicatori la relativa sensibilità di un'area a fenomeni di crisi e stress sociale in funzione di un intervento volto alla riqualificazione delle aree maggiormente problematiche.

Il testo integrale della ricerca IRES è consultabile in internet al seguente indirizzo <http://sit.comune.torino.it/html/ires/> Presso lo stesso sito è possibile attivare le carte tematiche relative agli indicatori selezionati.

Torino
22 marzo 2000
CONVEGNO

LAVORARE NEI SERVIZI ALLE PERSONE

La ricerca, di cui nel corso della giornata sono stati presentati i principali risultati, ha analizzato le caratteristiche e gli orientamenti dei lavoratori occupati nel settore dei servizi alla persona, mettendo a confronto gli occupati in organizzazioni non profit con gli addetti alle medesime attività in enti pubblici e aziende private. Nel lavoro sono state analizzate le caratteristiche degli intervistati e dell'occupazione, le retribuzioni, l'inquadramento contrattuale, gli atteggiamenti rispetto al lavoro, il grado di soddisfazione, le motivazioni, la presenza di volontari nelle organizzazioni contattate.

Nel convegno di presentazione, introdotto da Nicoletta Casiraghi (Presidente IRES) e da Giuseppe De Pascale (Direttore Formazione Professionale e Lavoro - Regione Piemonte), sono intervenuti: Luciano Abburrà, coordinatore della ricerca, Gianfranco Marocchi, Carlo Borzaga (Università di Trento - ISSAN), Chiara Saraceno (Università di Torino), Alberto Cassone (Università del Piemonte Orientale), Bruno Manghi (sociologo).

Torino
24 marzo 2000
 CONVEGNO
 INTERNAZIONALE

TOWARDS A EUROPEAN INTEGRATED SPACE: CITIES, NETWORK, POLICIES

Nel corso del convegno dedicato alla infrastrutturazione urbana europea, organizzato dal Centro di Ricerca Eu-Polis, si è svolta una tavola rotonda sul tema "Politiche urbane, documentazione e ricerca" coordinata da Fabio Sforzi (Università del Piemonte Orientale), a cui ha partecipato Marcello La Rosa (Direttore IRES) portando il contributo delle ricerche svolte sul tema dall'IRES.

Torino
31 marzo 2000

LA SCUOLA IN PIEMONTE: NEL SISTEMA NAZIONALE ED EUROPEO

A cura del CIDI di Torino si è svolta una serie di dibattiti-lezioni destinati agli operatori della scuola e volti a mettere a fuoco le tematiche di maggiore attualità relative al mondo della scuola e della formazione. Nella giornata del 31 marzo Luciano Abburrà (IRES) ha partecipato ad una tavola rotonda propedeutica alla Conferenza territoriale sull'istruzione.

Torino
12 maggio 2000
 SEMINARIO DI
 STUDIO

SCUOLA E MONDO DEL LAVORO A CONFRONTO

Il seminario è stato promosso dalla Provincia di Torino, dall'IRRAE e dal Provveditorato agli Studi di Torino. Obiettivo dell'incontro: sviluppare una maggiore integrazione tra istruzione, formazione, ricerca e mondo del lavoro, nonché rivalutare il ruolo dell'orientamento come "processo di continuità tra un grado di scuola e l'altro e tra la scuola e altri soggetti del territorio". Alla prima sessione del seminario, dedicata all'orientamento per diplomandi, ha partecipato Luciano Abburrà (IRES) con un contributo dal titolo "Incertezze e incongruenze del mercato del lavoro a Torino".

Torino
16 maggio 2000
 CONFERENZA

IL FONDO SOCIALE EUROPEO E I PROGETTI INTEGRATI

Luciano Abburrà dell'IRES ha presentato la prima relazione introduttiva della conferenza, organizzata dal Provveditorato agli Studi di Torino.

Torino
9 giugno 2000
 SEMINARIO DI
 DISCUSSIONE

CRISI URBANE: CHE COSA SUCCEDDE DOPO? LE POLITICHE PER LA GESTIONE DELLA CONFLITTUALITÀ LEGATA AI PROBLEMI DELL'IMMIGRAZIONE

In occasione della pubblicazione del "Working Paper" IRES, si è svolto un seminario di discussione con gli autori della ricerca: Enrico Allasino (IRES), Luigi Bobbio e Stefano Neri. Al dibattito hanno partecipato studiosi della materia, operatori sociali e rappresentanti del mondo amministrativo locale. Nel corso del seminario sono state analizzate concrete esperienze di rigenerazione di quartieri in crisi e si è riflettuto sull'efficacia delle politiche adottate a tale scopo.

Torino
21 giugno 2000
 GIORNATA
 DI STUDIO

METODI E STRUMENTI PER LA GESTIONE DEGLI EVENTI (PROCESSI) COMPLESSI

Il Laboratorio per la Sperimentazione Innovativa di Metodologie Quantitative (LabSIMQ) si propone di realizzare una serie di attività inerenti l'uso di metodologie nello studio di fenomeni socioeconomici e territoriali. In particolare, il LabSIMQ:

- *è volto a sviluppare e sperimentare metodologie innovative di analisi, caratterizzate da un forte contenuto di operatività e dall'uso delle nuove tecnologie informative;*
- *è costituito da un gruppo interdisciplinare di studiosi, motivati da curiosità scientifica;*
- *costituisce un "luogo" di confronto atto a favorire lo scambio di idee, l'esplorazione di problematiche di frontiera, la diffusione delle conoscenze acquisite, presso enti privati e nella pubblica amministrazione.*

Ravello (Sa)
24 giugno 2000
CONVEGNO

Torino
29 giugno 2000
CONVEGNO

Palermo
20-22 settembre 2000
21° CONFERENZA
ITALIANA DI SCIENZE
REGIONALI

La giornata di studio, organizzata in relazione alle Olimpiadi invernali del 2006, è stata dedicata agli aspetti territoriali, logistici e organizzativi legati alle grandi manifestazioni internazionali. Sono state presentate le seguenti relazioni: R. Berchi (Agenzia per il Giubileo, Università di Roma): "Processo di pianificazione di un grande evento: fasi, attori, attività"; P. Geromel (Politecnico di Torino): "Scenari di distribuzione territoriale e di mobilità dei turisti per i giochi olimpici invernali di Torino 2006"; A. Dileva (Università di Torino): "Metodologie per l'analisi dei requisiti informativi in un grande evento".

ECONOMIA E MUSICA. UN'INTERPRETAZIONE ECONOMICA DEI FESTIVAL DI MUSICA COLTA

Una delle tematiche di più attuale dibattito da parte degli economisti della cultura è quella relativa alla gestione economica e finanziaria dei festival di musica classica o colta. Stante l'incapacità di tali manifestazioni ad autofinanziarsi con la vendita dei biglietti è usuale ricorrere a contributi pubblici o a sponsor. L'IRES ha dedicato all'economia delle rappresentazioni musicali e teatrali alcune ricerche, coordinate da Luciana Conforti, e ha quindi portato un contributo conoscitivo a tali tematiche in occasione del convegno.

COSTRUIRE IL FEDERALISMO DELLE AUTONOMIE PER LO SVILUPPO ECONOMICO E UN NUOVO MODELLO DI WELFARE

Renato Cagno (IRES) ha tracciato un quadro aggiornato della situazione del governo locale in Italia e in Piemonte. Dopo aver descritto sommariamente la complessità dei rapporti tra i diversi livelli di governo, Cagno ha illustrato le macro tendenze del decentramento amministrativo italiano. In particolare si è fatto riferimento ai due principali scenari riguardo alle forme del governo locale: il federalismo classico con le Regioni sovraordinate al sistema delle autonomie locali e il cosiddetto federalismo a tre punte dove la ripartizione di compiti tra Regioni ed enti locali avviene con maggiore equilibrio di potere.

CRESCITA REGIONALE E URBANA NEL MERCATO GLOBALE

Sessione 4: Sistemi di governo del territorio. La relazione di Renato Cagno, "Servizi, funzioni pubbliche e governance in Piemonte", ha trattato dell'evoluzione del governo locale e quindi dei meccanismi della governance della regione. La tesi sostenuta è che le dinamiche organizzative-gestionali di alcune aree funzionali dei servizi pubblici locali (servizi alla persona e servizi a rete) segneranno notevolmente l'evoluzione del governo locale. Nell'ambito dei servizi pubblici locali potranno svilupparsi nuovi ruoli e progettualità con un'influenza considerevole sull'organizzazione degli enti territoriali. Al contempo ci si può attendere che gli stessi enti possano sviluppare importanti spazi di intervento e indirizzo proprio in queste aree funzionali, più che in settori più efficacemente custoditi dalle giunte comunali, come l'urbanistica e il governo del territorio.

Sessione 8: Reti e sistemi urbani. È intervenuto Luigi Varbella con una relazione dal titolo "Impronta territoriale del commercio. I comuni del Piemonte negli anni '90" in cui viene tracciato un profilo della dotazione terziaria dei comuni piemontesi, con particolare riferimento alla presenza dei diversi canali distributivi. Vengono inoltre messe in relazione l'evoluzione del mondo della grande distribuzione con le relative tendenze più recenti degli insediamenti commerciali e i rapporti tra grandi e piccoli esercizi di prossimità.

Napoli
28-29 settembre 2000
 CONVEGNO

CONVEGNO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI SCIENZA POLITICA

Enrico Allasino (IRES) e Luigi Bobbio hanno svolto una comunicazione al panel "Nuove forme di partecipazione politica e amministrazione pubblica", convenors: Massimo Andretta e Donatella della Porta. Tema della comunicazione sono state le riflessioni scaturite dal lavoro svolto presso l'IRES sulle politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione

Torino
25 ottobre 2000
 SEMINARIO

DONNE E TURISMO

Scopo del convegno, organizzato dall'associazione Donne del Mediterraneo: sviluppare un quadro generale, articolato per aree territoriali, delle donne che "fanno" turismo. L'obiettivo, nel mobilitare le operatrici del settore, è quello di rafforzare il ruolo della donna come parte integrante e non solo come spettatrice dello sviluppo socioeconomico del territorio. Alla giornata di dibattito hanno partecipato Maurizio Maggi con una relazione intitolata "La fruizione e la gestibilità dei dati per la programmazione turistica" e Luciana Conforti con un contributo dal titolo "La cultura come integrazione al turismo: l'esempio del recupero degli opifici della seta in Piemonte".

Bologna
27 ottobre 2000
 COMUNICAZIONE
 AL CONVEGNO
 DELL'UNIVERSITÀ
 DI BOLOGNA

I SISTEMI INFORMATIVI PER LA PREVENZIONE DELLA CRIMINALITÀ E LA GIUSTIZIA

Enrico Allasino (IRES) ha svolto una comunicazione avente per tema le ricerche svolte e in corso presso l'Ires relative alle tensioni urbane e alle politiche adottate per farvi fronte a Torino

Bruxelles
25 novembre 2000
 BERLINER
 INSTITUT FUER
 VERGLEICHENDE
 SOZIALFORSCHUNG

CITIZENS ORGANISE NETWORKS AGAINST DISCRIMINATION (CITNET)

Enrico Allasino (IRES) ha presentato una relazione sulle politiche per la rigenerazione dei quartieri urbani in crisi traendo spunto dalle ricerche svolte sul caso di Torino.

Torino
1° dicembre 2000
 PRESENTAZIONE
 DELLO STUDIO
 TRIENNALE DI
 VALUTAZIONE

FONDO INVESTIMENTI PIEMONTE (FIP)

L'attuale legislazione in materia di investimenti regionali (legge regionale 43/94) prevede, con altri strumenti di programmazione, il Fondo Investimenti Piemonte (FIP), per il quale sono richiesti (art. 18) un monitoraggio annuale e una valutazione triennale sugli effetti. Lo studio, presentato nel corso della giornata, è stato affidato all'IRES ed è il primo dall'istituzione del FIP. Si colloca nell'ambito delle valutazioni svolte nella regione Piemonte, in materia di investimenti pubblici. La valutazione ha considerato l'attività del FIP dal 1995 al 1997, nei dieci campi di intervento regionali interessati. Lo studio è rivolto in primo luogo agli ambiti regionali che programmano e attuano la procedura in oggetto, ma i risultati presentano elementi di interesse anche per le amministrazioni locali e per i diretti fruitori degli investimenti.

Dopo i saluti ai partecipanti di Marcello La Rosa (Direttore IRES), la mattinata di dibattito è stata aperta da una relazione di Renato Cagno (IRES) e Clara Varricchio (Regione Piemonte) dal titolo "Valutazione delle politiche regionali di incentivo all'investimento". Il secondo intervento, curato da Renato Cagno e da Davide Barella (ARPA), è stata dedicato ai risultati della valutazione. Al termine, si è svolto il dibattito moderato da Renato Lanzetti (IRES) e concluso da Nella Bianco (Regione Piemonte).

Novara

dicembre 2000

CONVEGNO
NAZIONALE SU
"GLI ECOMUSEI"
ORGANIZZATO NEL-
L'AMBITO DELL'AS-
SEMBLEA ANNUALE
DELL'ICOM ITALIA

Alba

dicembre 2000

SEMINARIO

Roma

16 gennaio 2001

GIORNATA
DI LAVORO

Torino

29 marzo 2001

SEMINARIO

PATRIMONIO LOCALE E SVILUPPO DEL TERRITORIO: STRUMENTI E OBIETTIVI PER UN ECOMUSEO CONTEMPORANEO

Maurizio Maggi (IRES) ha svolto una relazione sul tema. Dopo un inquadramento dell'evoluzione del patrimonio locale e delle implicazioni contemporanee relative all'identità territoriale, Maggi ha esposto il programma ecomusei della Regione Piemonte e il programma "Backoffice" dell'IRES.

LA QUALITÀ DEL TERRITORIO

Il seminario è dedicato alla certificazione dei servizi turistici e prende spunto da un progetto Interreg fra Alba e il comune francese di Beausoleil. Nell'ambito del seminario Maurizio Maggi dell'IRES ha esposto i risultati della ricerca Greenpath e del marchio Bandiera Arancione del Touring Club Italiano.

EVOLUZIONE DELLA SPESA SOCIALE E DINAMICA DEMOGRAFICA A LIVELLO REGIONALE

Negli ultimi anni l'attenzione degli studiosi e degli amministratori pubblici si è concentrata sugli effetti che la dinamica demografica produce sulla domanda di intervento pubblico nei principali settori di spesa (Sanità, Previdenza, Assistenza, Istruzione).

Allo scopo di dare una risposta organica a tali questioni è stato avviato il progetto di costruzione di un modello di simulazione a medio termine su base regionale denominato MARSS (Modello di Analisi Regionale della Spesa Sociale) e promosso dall'Istituto Nazionale di Statistica e dagli Istituti di Ricerca Socioeconomica del Piemonte e della Toscana.

Dopo un biennio di ricerca i primi risultati del progetto sono oggi disponibili e, nel corso di una giornata di lavoro, sono stati illustrati ai responsabili dei servizi statistici e programmazione delle regioni italiane. Obiettivi dell'iniziativa: l'illustrazione delle potenzialità e dei limiti di questo strumento, insieme alla verifica della validità metodologica della strada intrapresa allo scopo di mettere a punto il programma di lavoro per il prossimo anno che sarà dedicato alla messa a regime dei vari moduli di cui il modello MARSS si compone. Esso, infatti, partendo dalle previsioni demografiche di lungo periodo prodotte da ISTAT e sulla base delle più affidabili previsioni macroeconomiche, articola la previsione in quattro moduli. Il primo di questi (dedicato al mercato del lavoro) è strumentale ai successivi, in quanto capace di stimare la dinamica dell'offerta di lavoro. Gli altri sono dedicati alle previsioni settoriali di spesa e quindi centrati rispettivamente su Sanità, Istruzione e Previdenza e Assistenza.

Alla giornata di lavoro presso la sede dell'ISTAT ha partecipato Vittorio Ferrero dell'IRES con un contributo intitolato "Gli scenari demografici e gli scenari economici".

DINAMICHE DEMOGRAFICHE E INTERAZIONI CON IL SISTEMA ECONOMICO. UN BRAINSTORMING PER COSTRUIRE IPOTESI DI SIMULAZIONE

Il seminario si è svolto all'interno del percorso di lavoro del progetto IRES "Costruzione di un sistema di modelli per la previsione della popolazione sulla base della metodologia di scenario e prima applicazione", condotto in stretta collaborazione con l'IRP-CNR (Istituto di ricerche sulla popolazione).

L'obiettivo del seminario è stato quello di delineare le possibili linee di evoluzione della popolazione e dell'economia per poi predisporre simulazioni di tipo "se... allora"

Asti
20 aprile 2001
 INCONTRO DI
 PRESENTAZIONE

IPOTESI DI PROGETTO PRELIMINARE DI PIANO TERRITORIALE PROVINCIALE

Patrocinata dalla Giunta Provinciale di Asti, si è svolta una giornata di confronto sui principali temi oggetto dell'ipotesi di Ptr. Luigi Varbella ha portato il contributo dell'Ires presentando una relazione dal titolo: "Elementi di quadro socioeconomico".

Torino
10 maggio 2001
 SEMINARIO

PRESENTE E FUTURO DELL'ECOMUSEO

La cooperazione fra diversi piccoli ecomusei, o comunque la somma di diversi elementi di patrimonio locale, permette di usare meglio le risorse, ma anche di raccontare una "storia" più coerente e quindi di fare un salto di qualità nell'interpretazione. "Mettere in rete" dunque, ma fin dove si deve estendere la rete?

La nascita di tante esperienze di valorizzazione del patrimonio locale rischia di proporre strade di omologazione (tutti fanno le stesse cose e cercano le stesse identità, magari quelle più convenienti dal punto di vista turistico). Possiamo mettere in evidenza elementi identitari (le cosiddette invarianti di lungo periodo) che ci dicano dove finisce una rete e ne comincia un'altra? Il proliferare di tante identità locali può essere in conflitto con altre identità di livello territoriale più ampio? Si può pensare di costruire un'identità regionale senza definire cosa sia il patrimonio locale? Si può pensare di "mettere in rete" gli ecomusei senza pensare a un'identità più grande che in qualche modo li contenga?

Al seminario, organizzato dall'IRES, dalla Regione Piemonte e dall'ICOM, hanno partecipato: Giampiero Leo (Assessore alla Cultura, Parchi ed Ecomusei della Regione Piemonte) e Maurizio Maggi (IRES) che hanno introdotto la giornata; Miguel Angel Garcia (Parque Cuiturai Maestrazgo) con una relazione intitolata: "Animación del tejido social para proyectos ecomuseológicos: el caso del Parque Cultural del Maestrazgo"; Philippe Mairot (Musées des techniques et cultures comtoises): "L'histoire et le développement récent du réseau des musées des techniques et cultures comtoises"; Peter Davis (University of Newcastle): "The Ecomuseum Ideas: the Case of North Pennines in England" e, infine, Giovanni Pinna (International Council Of Museum - Italia): "Globalizzazione e identità".

Torino
21 maggio 2001
 SEMINARIO

TRASFERIMENTI FINANZIARI INTERGOVERNATIVI: AUSTRALIA E ITALIA A CONFRONTO

Il seminario, organizzato dall'IRES, si propone di approfondire alcune questioni che paiono ancora scarsamente esplorate nel ridisegno del sistema di trasferimenti perequativi nel nostro paese, traendo spunto dall'esperienza australiana. L'Australia presenta una delle esperienze più interessanti, sia su un piano istituzionale che applicativo, per quanto concerne i trasferimenti finanziari intergovernativi e può offrire utili suggerimenti per quanto concerne l'evoluzione del nuovo sistema di trasferimenti perequativi in Italia previsto dalla legge 133/99 e dal decreto legislativo 56/00.

Il tema, che è stato approfondito nel corso della mattinata con il contributo di due esperti australiani invitati allo scopo, concerne l'individuazione di una metodologia per valutare i fabbisogni di spese in conto capitale e le esigenze infrastrutturali dei diversi enti. Sono poi previsti contributi di esperti italiani per quanto concerne la valu-

Torino
6 giugno 2001
CONVEGNO

tazione dello stato di attuazione della riforma dei trasferimenti perequativi in Italia. Hanno parlato: Stefano Piperno (IRES), "Il nuovo sistema dei trasferimenti finanziari intergovernativi: alcuni problemi emergenti"; Bob Searle (Australian Commonwealth Grants Commission - ICER), "The Next Step for Australia: Assessing Capital Needs"; Jeffrey Petchey (Curtin University of Technology, Perth, Australia), "Transfers for Overcoming Infrastructural Backlogs"; Massimo Bordignon (Università Cattolica, Milano), "Il nuovo sistema di finanziamento delle Regioni a Statuto Ordinario: prospettive di tenuta"; Marilena Locatelli (Università di Torino), Federico Revelli (Università di Torino) e Roberto Zangola (Università del Piemonte Orientale), "Il nuovo sistema di finanziamento degli enti locali: problemi e prospettive".

VALUTAZIONE DELLA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE DEL TERRITORIO: ANALISI, METODOLOGIE, ESPERIENZE

L'IRES ha da qualche anno intrapreso lo studio della sostenibilità ambientale del Piemonte attraverso la comparazione di metodiche differenti, concentrandosi in particolare su due strumenti analitici: quello dell'analisi emergetica e quello dell'impronta ecologica.

La contabilità emergetica, su base annua, è stata condotta per verificare la sostenibilità ambientale della Regione Piemonte e delle 13 aree in cui la regione stessa è stata suddivisa. L'uso dell'impronta ecologica ha invece permesso di verificare i consumi e, attraverso un ampliamento della metodologia del tutto originale, di appurare l'impatto comparativo dei settori produttivi.

L'importanza di questi studi deriva non solo dalle informazioni tecnico-scientifiche che permettono di acquisire, ma anche e soprattutto dalle possibili ricadute che essi hanno in campo economico e sociale. Le conoscenze così derivate possono essere utilizzate per valutare scenari economici, sociali e legislativi, al fine di proporre nuove strategie di sviluppo che siano in grado di garantire un uso sostenibile delle risorse e, al contempo, standard di vita soddisfacenti per tutti gli abitanti della terra.

Sono intervenuti, tra gli altri: M. La Rosa (Direttore IRES); J. Loh (Conservation Policy Department WWF International), "Ecological Footprint"; M. Kuhndt, (Wuppertal Institut), "Material Flows Accounting"; F. Ferlaino e M. Bagliani (IRES) "La valutazione della sostenibilità in Piemonte"; Bouima, (Diren, Rhône-Alpes), "Lo stato dell'ambiente in Rhône-Alpes e le azioni per uno Sviluppo Sostenibile", oltre ad esponenti dell'ARPA-Emilia Romagna, ARPA-Lombardia, ANPA, Regione Lombardia, Regione Emilia-Romagna, Regione Liguria.

PUBBLICAZIONI

2000

GIULIA BIANCO, MAURIZIO MAGGI

Prevenire è meglio che curare?

Prime analisi propedeutiche

per un'indagine su

scala regionale su calamità

naturali e prevenzione

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 130

VITTORIO FERRERO, GIOVANNA GARRONE, RICCARDO

REVELLI, CLAUDIA VILLOSIO

L'aggiornamento dei conti regionali:

un'applicazione per il Piemonte

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 131

FEDERICO BOARIO, CRISTINA RAVAZZI, LUIGI VARBELLA

I rapporti fra fornitori e distributori

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 132

LUCIANO ABBURRÀ

Quale spin-off? Riorganizzazioni

aziendali, creazioni di imprese,

nuovi imprenditori:

un'indagine esplorativa

in Piemonte negli anni '90

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 133

LUIGI VARBELLA (A CURA DI)

La conoscenza della

legge Bersani nel settore commercio

delle sette province

periferiche in Piemonte

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 134

ENRICO ALLASINO, LUIGI BOBBIO, STEFANO NERI

Crisi urbane: che cosa succede dopo?

Le politiche per la gestione della conflittualità

legata ai problemi dell'immigrazione

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 135

RENATO COGNO, ELVIRA PETRITOLI, LUCIANO GIACHINO ET AL.

Unioni di Comuni. Istruzioni per l'uso

Torino: IRES, 2000, "StrumentIres" n. 4

MAURIZIO MAGGI, VITTORIO FALLETTI

Les Ecomusées en Europe

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 137

FIorenzo FERLAINO, SARA LEVI SACERDOTTI

Aspetti di scenario del Verbano-Cusio-Ossola

nel contesto regionale

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 138

GIULIA CARBONE, UMBERTO FAVA, MAURIZIO MAGGI

Certificare il territorio per un turismo di qualità

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 139

FIorenzo FERLAINO

Spazi semantici, partizioni e reti:

riflessioni sulla geografia amministrativa regionale

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 140

VITTORIO FERRERO (A CURA DI)

Piemonte economico sociale 1999.

I dati e i commenti sulla regione.

**Relazione annuale sulla situazione economica,
sociale e territoriale del Piemonte nel 1999**

Torino: IRES, 2000

GRAZIELLA FORNENGO, RENATO LANZETTI (A CURA DI)

**Le nuove tecnologie dell'informazione
nell'analisi economica statistica**

Torino: IRES, 2000, "StrumentIres" n. 5

ALESSIA GROSSO, GERARDO RESCIGNO

**Il sistema finanziario piemontese:
tendenze e prospettive**

Torino: IRES, 2000, "Quaderni di ricerca" n. 95

RENATO LANZETTI, MARCO MUTINELLI

**L'internazionalizzazione produttiva
dell'industria piemontese**

Torino: IRES, 2000, "Quaderni di ricerca" n. 96,

RENATO MICELI

**La percezione soggettiva del rischio
criminalità in Piemonte
(anni 1994, 1995, 1996)**

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 142

ENRICO ALLASINO

Immigrati in Piemonte.

**Una panoramica sulla presenza
degli stranieri nel territorio regionale**

Torino: IRES, 2000, "Working paper" n. 143

SYLVIE OCCELLI

**Le olimpiadi del 2006:
un evento speciale
per favorire l'innovazione
del sistema Piemonte**

Torino: IRES, 2000, "Working Paper" n. 144

OSSERVATORIO CULTURALE DEL PIEMONTE

Osservatorio culturale del Piemonte 1999.

Relazione annuale

Torino: IRES, 2000

ROBERTO GAMBINO, MAURIZIO MAGGI,

GIORGIO QUAGLIO ET AL.

**Studi propedeutici per il piano
del Parco Nazionale Gran Paradiso**

[S.l.]. [S.n.]. 2000

2001

OSSERVATORIO ISTRUZIONE DEL PIEMONTE

Rapporto 2000

Torino: IRES, 2001

ALDO ENRIETTI, RENATO LANZETTI

Outsourcing

Torino: IRES, 2001, "StrumentIres" n. 6

FIorenzo FERLAINO, SARA LEVI SACERDOTTI

**Aspetti di scenario del Verbano-Cusio-Ossola
nel contesto regionale**

Torino: IRES, 2001, "Quaderni di ricerca" n. 97

STEFANO AIMONE

**Sistema agroalimentare, territorio e politiche di
sviluppo rurale in Piemonte. Studi preliminari alla
redazione del Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006
della Regione Piemonte**

Torino: IRES, 2001, "Quaderni di ricerca" n. 98

LUCIANO ABBURRÀ, MAURO DURANDO

**Il sistema della formazione professionale
in Piemonte - Osservatorio**

Torino: IRES, 2001, "Quaderni di ricerca" n. 99

FIorenzo FERLAINO, ENRICO TIEZZI

**Analisi emergetica della sostenibilità ambientale
della Regione Piemonte e del Comune di Torino**

Torino: IRES, 2001, "Fuoricollana" n. 1

FEDERICO REVELLI

**Una proposta di riforma
della finanza regionale in Italia**

Torino: IRES, 2001, "Working Paper" n. 145

STEFANO PIPERNO, MARILENA LOCATELLI, ROBERTO ZANOLA

**La perequazione finanziaria degli enti locali:
un modello alternativo
per la finanza comunale**

Torino: IRES, 2001, "Working Paper" n. 146

MARIA CRISTINA MIGLIORE, PAOLA TRONU

**Matrimoni. Modelli di nuzialità
e cambiamenti sociali**

Torino: IRES, 2001, "Working Paper" n. 147

LUIGI VARBELLA

Classificazione commerciale dei comuni piemontesi.

Rilevazione 1992-1993 e 1998-1999

Torino: IRES, 2001, "Working Paper" n. 148

LUIGI VARBELLA

Cambia il non food.

Rapporto sulla distribuzione 2

Torino: IRES, 2001, "Working Paper" n. 149

MARCO SILVANI (A CURA DI)

**Ricerca su conoscenze e opinioni degli insegnanti
di storia in vista dell'unificazione monetaria europea**

Torino: IRES, 2001, "Fuoricollana" n. 2,

introduzione di Lucio Levi



Giacomo Grosso, *Giochi di bimba*, 1913, olio su tela



ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE

VIA NIZZA 18 - 10125 TORINO - TEL. 011.666.64.11

